

AGOSTINIANI SCALZI

*presenza
agostiniana*

2008 / n. 1

Gennaio-Febbraio

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXXV - n. 1 (175)

Gennaio-Febbraio 2008

Direttore responsabile:

Calogero Ferlisi (Padre Gabriele)

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

sito web:

www.presenzagostiniana.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Roma n. 4/2004

del 14/01/2004

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00

Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00

Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005 intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

* * *

Copertina e impaginazione:

P. Crisologo Suan, OAD

Testatina delle rubriche:

Sr. Martina Messedaglia

Stampa:

Tip. "Nuova Eliografica" snc - 06049 Spoleto (PG)

tel. 0743.48698 - fax 0743.208085

E-mail: mail@tipografiafiiori.it

Sommario

Editoriale

Nel segno della ragione

P. Luigi Pingelli

3

Documenti

Benedetto parla di Agostino

Benedetto XVI

6

Centenario Paola Renata

Paola Renata Carboni, testimone della
"grande speranza"

P. Gabriele Ferlisi

20

Venerabile Paola Renata Carboni

Dall'ateismo al cattolicesimo

Maria Teresa Palitta

26

Antologia agostiniana

L'Ordine

P. Eugenio Cavallari

30

Cultura

Innamoramento e trascendenza

Luigi Fontana Giusti

37

Terziari e amici

Sfogliando il Vocabolario

P. Angelo Grande

40

Dalla Clausura

Vivere il presente

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina

43

Storia

L'oratoria nel secolo XVII

Elisabetta Longhi

48

Concilio Vaticano II

La Costituzione sulla Chiesa

P. Angelo Grande

58

Brasile

Campagna di fraternità 2008

P. Calogero Carrubba

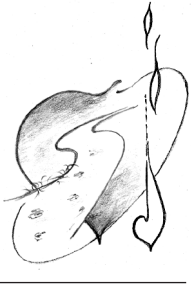
61

Notizie

Vita nostra

P. Angelo Grande

66



Nel segno della ragione

Luigi Pingelli, OAD

Vasta eco ha suscitato l'intolleranza di uno sparuto numero di professori e studenti dell'università "La Sapienza" di Roma che, in nome e in difesa della cosiddetta laicità, si sono ostinatamente opposti all'invito che il Rettore ha rivolto al Papa Benedetto XVI in occasione dell'apertura dell'anno accademico.

È segno evidente che stiamo attraversando un periodo di crisi profonda in cui si affermano persino tenaci e maldestri tentativi di chiudere le porte al dialogo e al confronto senza i quali la storia che l'uomo va costruendo rischia di complicarsi e di imboccare la strada del fallimento.

Nonostante la triste esperienza di scontri insanabili vissuta in epoche passate all'insegna di una sterile polemica spesso fine a se stessa e le conseguenti battaglie ideologiche che hanno sempre impedito di usare sapientemente la ragione, l'intolleranza si riaffaccia con violenza e continua a lacerare il tessuto dei rapporti umani e culturali.

Sembra strano che, in un contesto di civile confronto universalmente difeso e ricercato in cui si tenta di svelenire i contrasti e di trovare percorsi di collaborazione, debbano tuttora attecchire pregiudizi e inconcepibili preclusioni di una sedicente "cultura laica" verso altri sistemi di senso e di valori: semmai la ragione, che la laicità esalta come valore irrinunciabile, dovrebbe non temere di dialogare e di misurarsi in tutti i campi segnati dall'esperienza della vita.

L'opposizione preconcepita alla visita e lectio magistralis del Papa e le plateali reazioni fondate su ragioni di natura ideologica, più che suscitare sconcerto nella stragrande maggioranza dei cittadini italiani, che non ignorano la radice profondamente cristiana della propria cultura, dovrebbe illuminare ulteriormente le coscienze in modo da evitare nuove lacerazioni e da costruire ponti di dialogo e di sincera ricerca in nome di una comune solidarietà umana.

Non è quindi il caso di enfatizzare questo spiacevole avvenimento, che tuttavia la cronaca non può ignorare, ma allo stesso tempo è opportuno che da un episodio spiacevole e negativo si possa ritrovare, in nome della

ragione, la via per andare oltre il frastuono e le querele dei mezzi di comunicazione.

Del resto autorevoli esponenti dello stesso mondo laico hanno sottolineato l'evidente sbavatura di un oltranzismo che ha travalicato il sano concetto di laicità sconfinando nel campo di un anticlericalismo stile Ottocento e di laicismo biecamente attestato sulla sponda di un revanscismo culturale.

La razionalità in genere ha ispirato posizioni di civile apertura e di legittima accoglienza alle diverse correnti di pensiero da parte di uomini illuminati, che nel dialogo franco e aperto, hanno espresso e continuano ad esprimere il comune desiderio di rimuovere steccati che hanno già prodotto notevoli danni nei tempi passati.

Qui si dovrebbe ritrovare il punto convergente di un cammino da affrontare con l'animo sgombro da quelle tossine accumulate da sistemi culturali ripiegati orgogliosamente sui propri schemi e quindi ermeticamente chiusi nel ristretto orizzonte della propria weltaschaung.

La ragione è il comune patrimonio che non depaupera nessuno e che accende quella luce interiore permettendo a tutti di spaziare nel mare dell'esistenza in modo da illuminare il vastissimo cammino della ricerca senza preclusioni e indebite appropriazioni.

È questa la premessa irrinunciabile del rispetto che non nega a nessuno la legittimità di presenza e significanza nella fatica quotidiana del pellegrinaggio dell'uomo verso la verità.

Il dialogo è l'approccio più autentico e il sincero tentativo di comprendere le ragioni accampate dalla controparte o dall'interlocutore: la disponibilità all'ascolto attento e rispettoso permette di fugare equivoci, inesattezze, pregiudizi di tipo culturale, ostracismi e visioni unilaterali oltre ad offrire spazi di riflessione per trovare in una sintesi equilibrata comuni valori e ad aprire una pista intellettualmente onesta che allarghi il respiro del pensiero e della ricerca.

Nel testo dell'allocuzione che Papa Benedetto XVI avrebbe dovuto pronunciare all'università "La Sapienza" di Roma dopo l'inaugurazione dell'anno accademico e che è stato successivamente pubblicato, si evidenzia in modo chiaro il filo conduttore di un approccio che si attiene perfettamente ai criteri sopra espressi e che rivelano una sensibilità piena di delicatezza e di rispetto verso la composita assemblea del corpo accademico e del mondo studentesco universitario, pur non rinunciando a focalizzare le attese ispirate dalla fede e dalla visione cristiana.

Quando si domanda su che cosa ha da fare o da dire il Papa nell'università, Benedetto XVI precisa che "sicuramente non deve cercare di imporre

ad altri in modo autoritario la fede, che può essere solo donata in libertà”. *Il contenuto della sua allocuzione è quindi un invito, una proposta che, come tale, ciascuno mediterà e accoglierà con spirito critico senza rinunciare al metodo della propria analisi e della propria ricerca.*

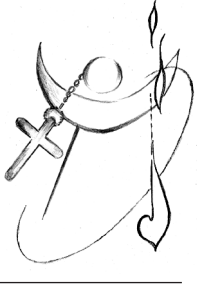
Successivamente il Papa precisa il suo pensiero e presenta il proprio contributo per cercare di tenere vigile l'attenzione nell'indagine sapienziale della verità, valore di un atteggiamento necessario a tutti i pensatori di qualsiasi estrazione culturale.

A proposito si esprime con queste parole concise e profondamente significative: “Al di là del suo ministero di Pastore nella Chiesa e in base alla natura intrinseca di questo ministero pastorale è suo (del Papa) compito mantenere desta la sensibilità per la verità; invitare sempre di nuovo la ragione a mettersi alla ricerca del vero, del bene, di Dio e su questo cammino sollecitarla a scorgere le utili luci sorte lungo la storia della fede cristiana e a percepire così Gesù Cristo come Luce che illumina la storia ed aiuta a trovare la via verso il futuro”.

Se al posto di lacerazioni dolorose e in nome di una comune passione volta alla individuazione di squarci di luce per cogliere la dimensione complessa dei problemi che interpellano la vita dell'uomo si evitassero violenti folate polemiche e si cercasse la via di una civile attenzione ai vari approcci di ricerca nell'affrontare le eterne domande di senso, oltre a ritrovare la pacificazione degli animi, la società camminerebbe sulla strada della comprensione e della civile convivenza.

Con tali presupposti sarebbe garantita la legittimazione reciproca dei diversi indirizzi culturali nella via della ricerca e l'uomo esprimerebbe tutta la ricchezza delle sue potenzialità intellettive e intuitive spingendo la sua audacia in un vasto orizzonte non contaminato da ostinate forme di lotta e di contrapposizione.

P. Luigi Pingelli, OAD



Benedetto parla di Agostino

Pubblichiamo i cinque discorsi su Sant'Agostino che il Papa Benedetto XVI ha rivolto ai fedeli nelle udienze generali del Mercoledì

Mercoledì, 9 gennaio 2008

SANT'AGOSTINO, UOMO DI PASSIONE E DI INTELLIGENZA ALTISSIMA
CHE CERCAVA LA VERITÀ E INCONTRÒ CRISTO.

Cari fratelli e sorelle!

Dopo le grandi festività natalizie, vorrei tornare alle meditazioni sui Padri della Chiesa e parlare oggi del più grande Padre della Chiesa latina, sant'Agostino: uomo di passione e di fede, di intelligenza altissima e di premura pastorale instancabile, questo grande santo e dottore della Chiesa è spesso conosciuto, almeno di fama, anche da chi ignora il cristianesimo o non ha consuetudine con esso, perché ha lasciato un'impronta profondissima nella vita culturale dell'Occidente e di tutto il mondo. Per la sua singolare rilevanza, sant'Agostino ha avuto un influsso larghissimo, e si potrebbe affermare, da una parte, che tutte le strade della letteratura latina cristiana portano a Ippona (oggi Annaba, sulla costa algerina), il luogo dove era vescovo e, dall'altra, che da questa città dell'Africa romana, di cui Agostino fu Vescovo dal 395 fino alla morte nel 430, si diramano molte altre strade del cristianesimo successivo e della stessa cultura occidentale.

Di rado una civiltà ha trovato uno spirito così grande, che sapesse accogliere i valori ed esaltarne l'intrinseca ricchezza, inventando idee e forme di cui si sarebbero nutriti i posteri, come sottolineò anche Paolo VI: "Si può dire che tutto il pensiero dell'antichità confluisca nella sua opera e da essa derivino correnti di pensiero che pervadono tutta la tradizione dottrinale dei secoli successivi" (AAS, 62, 1970, p. 426). Agostino è inoltre il Padre della Chiesa che ha lasciato il maggior numero di opere. Il suo biografo Possidio dice: sembrava impossibile che un uomo potesse scrivere tante cose nella propria vita. Di queste diverse opere parleremo in un prossimo incontro. Oggi la nostra attenzione sarà riservata alla sua vita, che si ricostruisce bene dagli scritti, e in particolare dalle *Confessiones*, la straordinaria autobiografia spirituale, scritta a lode di Dio, che è la sua opera più famosa. E giustamente, perché sono proprio le *Confessiones* agostiniane, con la loro attenzione all'interiorità e alla psicologia, a costituire un modello unico nella letteratura occidentale, e non solo occidentale, anche non religiosa, fino alla modernità. Questa attenzione alla vita spirituale, al mistero dell'io, al mistero di Dio che si nasconde nell'io, è una cosa straordinaria senza precedenti e rimane per sempre, per così dire, un «vertice» spirituale.



Pavia, 22 aprile 2007 - Sant'Agostino - Benedetto XVI: l'incontro desiderato di due Amici

Ma, per venire alla vita, Agostino nacque a Tagaste – nella provincia della Numidia, nell’Africa romana – il 13 novembre 354 da Patrizio, un pagano che poi divenne catecumeno, e da Monica, fervente cristiana. Questa donna appassionata, venerata come santa, esercitò sul figlio una grandissima influenza e lo educò nella fede cristiana. Agostino aveva anche ricevuto il sale, come segno dell’accoglienza nel catecumenato. Ed è rimasto sempre affascinato dalla figura di Gesù Cristo; egli anzi dice di aver sempre amato Gesù, ma di essersi allontanato sempre più dalla fede ecclesiale, dalla pratica ecclesiale, come succede anche oggi per molti giovani.

Agostino aveva anche un fratello, Navigio, e una sorella, della quale ignoriamo il nome e che, rimasta vedova, fu poi a capo di un monastero femminile. Il ragazzo, di vivissima intelligenza, ricevette una buona educazione, anche se non fu sempre uno studente esemplare. Egli tuttavia studiò bene la grammatica, prima nella sua città natale, poi a Madaura, e dal 370 retorica a Cartagine, capitale dell’Africa romana: divenne un perfetto dominatore della lingua latina, non arrivò però a maneggiare con altrettanto dominio il greco e non imparò il punico, parlato dai suoi conterranei. Proprio a Cartagine Agostino lesse per la prima volta l’*Hortensius*, uno scritto di Cicerone poi andato perduto che si colloca all’inizio del suo cammino verso la conversione. Il testo ciceroniano, infatti, svegliò in lui l’amore per la sapienza, come scriverà, ormai Vescovo, nelle *Confessioni*: “Quel libro cambiò davvero il mio modo di sentire”, tanto che “all’improvviso perse valore ogni speranza vana e desideravo con un incredibile ardore del cuore l’immortalità della sapienza” (III, 4, 7).

Ma poiché era convinto che senza Gesù la verità non può dirsi effettivamente trovata, e perché in questo libro appassionante quel nome gli mancava, subito dopo averlo letto cominciò a leggere la Scrittura, la Bibbia. Ma ne rimase deluso. Non solo perché lo stile latino della traduzione della Sacra Scrittura era insuffi-

ciente, ma anche perché lo stesso contenuto gli apparve non soddisfacente. Nelle narrazioni della Scrittura su guerre e altre vicende umane non trovava l'altezza della filosofia, lo splendore di ricerca della verità che ad essa è proprio. Tuttavia non voleva vivere senza Dio e così cercava una religione corrispondente al suo desiderio di verità e anche al suo desiderio di avvicinarsi a Gesù. Cadde così nella rete dei manichei, che si presentavano come cristiani e promettevano una religione totalmente razionale. Affermavano che il mondo è diviso in due principi: il bene e il male. E così si spiegherebbe tutta la complessità della storia umana. Anche la morale dualistica piaceva a sant'Agostino, perché comportava una morale molto alta per gli eletti: e per chi come lui vi aderiva era possibile una vita molto più adeguata alla situazione del tempo, specie per un uomo giovane. Si fece pertanto manicheo, convinto in quel momento di aver trovato la sintesi tra razionalità, ricerca della verità e amore di Gesù Cristo. Ed ebbe anche un vantaggio concreto per la sua vita: l'adesione ai manichei infatti apriva facili prospettive di carriera. Aderire a quella religione che contava tante personalità influenti gli permetteva di continuare la relazione intrecciata con una donna e di andare avanti nella sua carriera. Da questa donna ebbe un figlio, Adeodato, a lui carissimo, molto intelligente, che sarà poi presente nella preparazione al battesimo presso il lago di Como, partecipando a quei «Dialoghi» che sant'Agostino ci ha trasmesso. Il ragazzo, purtroppo, morì prematuramente. Insegnante di grammatica a circa vent'anni nella sua città natale, tornò presto a Cartagine, dove divenne un brillante e celebrato maestro di retorica. Con il tempo, tuttavia, Agostino iniziò ad allontanarsi dalla fede dei manichei, che lo delusero proprio dal punto di vista intellettuale in quanto incapaci di risolvere i suoi dubbi, e si trasferì a Roma, e poi a Milano, dove allora risiedeva la corte imperiale e dove aveva ottenuto un posto di prestigio grazie all'interessamento e alle raccomandazioni del prefetto di Roma, il pagano Simmaco, ostile al vescovo di Milano sant'Ambrogio.

A Milano Agostino prese l'abitudine di ascoltare – inizialmente allo scopo di arricchire il suo bagaglio retorico – le bellissime prediche del Vescovo Ambrogio, che era stato rappresentante dell'imperatore per l'Italia settentrionale, e dalla parola del grande presule milanese il retore africano rimase affascinato; e non soltanto dalla sua retorica, soprattutto il contenuto toccò sempre più il suo cuore. Il grande problema dell'Antico Testamento, della mancanza di bellezza retorica, di altezza filosofica si risolse, nelle prediche di sant'Ambrogio, grazie all'interpretazione tipologica dell'Antico Testamento: Agostino capì che tutto l'Antico Testamento è un cammino verso Gesù Cristo. Così trovò la chiave per capire la bellezza, la profondità anche filosofica dell'Antico Testamento e capì tutta l'unità del mistero di Cristo nella storia e anche la sintesi tra filosofia, razionalità e fede nel *Logos*, in Cristo Verbo eterno che si è fatto carne.

In breve tempo Agostino si rese conto che la lettura allegorica della Scrittura e la filosofia neoplatonica praticate dal Vescovo di Milano gli permettevano di risolvere le difficoltà intellettuali che, quando era più giovane, nel suo primo avvicinamento ai testi biblici gli erano sembrate insuperabili.

Alla lettura degli scritti dei filosofi Agostino fece così seguire quella rinnovata della Scrittura e soprattutto delle Lettere paoline. La conversione al cristianesimo, il 15 agosto 386, si collocò quindi al culmine di un lungo e tormentato itinerario interiore, del quale parleremo ancora in un'altra catechesi, e l'africano si trasferì nella campagna a nord di Milano presso il lago di Como – con la madre Monica, il figlio Adeodato e un piccolo gruppo di amici – per prepararsi al battesimo. Così, a trentadue anni, Agostino fu battezzato da Ambrogio il 24 aprile 387, durante la veglia pasquale, nella Cattedrale di Milano.

Dopo il battesimo, Agostino decise di tornare in Africa con gli amici, con l'idea di praticare una vita comune, di tipo monastico, al servizio di Dio. Ma a Ostia, in attesa di partire, la madre improvvisamente si ammalò e poco più tardi morì, straziando il cuore del figlio. Rientrato finalmente in patria, il convertito si stabilì a Ippona per fondarvi appunto un monastero. In questa città della costa africana, nonostante le sue resistenze, fu ordinato presbitero nel 391 e iniziò con alcuni compagni la vita monastica a cui da tempo pensava, dividendo il suo tempo tra la preghiera, lo studio e la predicazione. Egli voleva essere solo al servizio della verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi capì che la chiamata di Dio era quella di essere pastore tra gli altri, e così di offrire il dono della verità agli altri. Lui voleva essere solo nel servizio alla verità, non si sentiva chiamato alla vita pastorale, ma poi ha capito che la chiamata di Dio era quella di essere pastore tra gli altri, e così di dare il dono della verità agli altri. A Ippona, quattro anni più tardi, nel 395, venne consacrato Vescovo. Continuando ad approfondire lo studio delle Scritture e dei testi della tradizione cristiana, Agostino fu un Vescovo esemplare nel suo instancabile impegno pastorale: predicava più volte la settimana ai suoi fedeli, sosteneva i poveri e gli orfani, curava la formazione del clero e l'organizzazione di monasteri femminili e maschili. In breve l'antico retore si affermò come uno degli esponenti più importanti del cristianesimo di quel tempo: attivissimo nel governo della sua diocesi – con notevoli risvolti anche civili – negli oltre trentacinque anni di episcopato, il Vescovo di Ippona esercitò infatti una vasta influenza nella guida della Chiesa cattolica dell'Africa romana e più in generale nel cristianesimo del suo tempo, fronteggiando tendenze religiose ed eresie tenaci e disgregatrici come il manicheismo, il donatismo e il pelagianesimo, che mettevano in pericolo la fede cristiana nel Dio unico e ricco di misericordia.

E a Dio si affidò Agostino ogni giorno, fino all'estremo della sua vita: colpito da febbre, mentre da quasi tre mesi la sua Ippona era assediata dai vandali invasori, il Vescovo – racconta l'amico Possidio nella *Vita Augustini* – chiese di trascrivere a grandi caratteri i salmi penitenziali “e fece affiggere i fogli contro la parete, così che stando a letto durante la sua malattia li poteva vedere e leggere, e piangeva ininterrottamente a calde lacrime” (31,2). Così trascorsero gli ultimi giorni della vita di Agostino, che morì il 28 agosto 430, quando ancora non aveva compiuto 76 anni. Alle sue opere, al suo messaggio e alla sua vicenda interiore dedicheremo i prossimi incontri.

Mercoledì, 16 gennaio 2008

SE IL MONDO INVECCHIA, CRISTO è SEMPRE GIOVANE

Cari fratelli e sorelle!

Oggi, come mercoledì scorso, vorrei parlare del grande Vescovo di Ippona, sant'Agostino. Quattro anni prima di morire, egli volle designare il successore. Per questo, il 26 settembre 426, radunò il popolo nella Basilica della Pace, ad Ippona, per presentare ai fedeli colui che aveva designato per tale compito. Disse: “In questa vita siamo tutti mortali, ma l'ultimo giorno di questa vita è per ogni individuo sempre incerto. Tuttavia nell'infanzia si spera di giungere all'adolescenza; nell'adolescenza alla giovinezza; nella giovinezza all'età adulta; nell'età adulta all'età matura; nell'età matura alla vecchiaia. Non si è sicuri di giungervi, ma si spera. La vecchiaia, al contrario, non ha davanti a sé alcun altro periodo da poter sperare; la sua stessa durata è incerta... Io per volontà di Dio giunsi in questa città nel vigore della mia vita; ma ora la mia giovinezza è passata e io sono or-

mai vecchio” (*Ep* 213,1). A questo punto Agostino fece il nome del successore designato, il prete Eraclio. L’assemblea scoppiò in un applauso di approvazione ripetendo per ventitré volte: “Sia ringraziato Dio! Sia lodato Cristo!”. Con altre acclamazioni i fedeli approvarono, inoltre, quanto Agostino disse poi circa i proposti per il suo futuro: voleva dedicare gli anni che gli restavano a un più intenso studio delle Sacre Scritture (cfr *Ep* 213, 6).

Di fatto, quelli che seguirono furono quattro anni di straordinaria attività intellettuale: portò a termine opere importanti, ne intraprese altre non meno impegnative, intrattenne pubblici dibattiti con gli eretici – cercava sempre il dialogo – intervenne per promuovere la pace nelle province africane insidiate dalle tribù barbare del sud. In questo senso scrisse al conte Dario, venuto in Africa per comporre il dissidio tra il conte Bonifacio e la corte imperiale, di cui stavano profittando le tribù dei Mauri per le loro scorrerie: “Titolo più grande di gloria – affermava nella lettera – è proprio quello di uccidere la guerra con la parola, anziché uccidere gli uomini con la spada, e procurare o mantenere la pace con la pace e non già con la guerra. Certo, anche quelli che combattono, se sono buoni, cercano senza dubbio la pace, ma a costo di spargere il sangue. Tu, al contrario, sei stato inviato proprio per impedire che si cerchi di spargere il sangue di alcuno” (*Ep* 229, 2). Purtroppo, la speranza di una pacificazione dei territori africani andò delusa: nel maggio del 429 i Vandali, invitati in Africa per ripicca dallo stesso Bonifacio, passarono lo stretto di Gibilterra e si riversarono nella Mauritania. L’invasione raggiunse rapidamente le altre ricche province africane. Nel maggio o nel giugno del 430 “i distruttori dell’impero romano”, come Possidio qualifica quei barbari (*Vita*, 30,1), erano attorno ad Ippona, che strinsero d’assedio.

In città aveva cercato rifugio anche Bonifacio, il quale, riconciliatosi troppo tardi con la corte, tentava ora invano di sbarrare il passo agli invasori. Il biografo Possidio descrive il dolore di Agostino: “Le lacrime erano, più del consueto, il suo pane notte e giorno e, giunto ormai all’estremo della sua vita, più degli altri trascinava nell’amarezza e nel lutto la sua vecchiaia” (*Vita*, 28,6). E spiega: “Vedevo infatti, quell’uomo di Dio, gli eccidi e le distruzioni delle città; abbattute le case nelle campagne e gli abitanti uccisi dai nemici o messi in fuga e sbandati; le chiese private dei sacerdoti e dei ministri, le vergini sacre e i religiosi dispersi da ogni parte; tra essi, altri venuti meno sotto le torture, altri uccisi di spada, altri fatti prigionieri, perduta l’integrità dell’anima e del corpo e anche la fede, ridotti in dolorosa e lunga schiavitù dai nemici” (*ibid.*, 28,8).

Anche se vecchio e stanco, Agostino restò tuttavia sulla breccia, confortando se stesso e gli altri con la preghiera e con la meditazione sui misteriosi disegni della Provvidenza. Parlava, al riguardo, della “vecchiaia del mondo” – e davvero era vecchio questo mondo romano –, parlava di questa vecchiaia come già aveva fatto anni prima per consolare i profughi provenienti dall’Italia, quando nel 410 i Goti di Alarico avevano invaso la città di Roma. Nella vecchiaia, diceva, i malanni abbondano: tosse, catarro, cisposità, ansietà, sfinimento. Ma se il mondo invecchia, Cristo è perpetuamente giovane. E allora l’invito: “Non rifiutare di ringiovanire unito a Cristo, anche nel mondo vecchio. Egli ti dice: Non temere, *la tua gioventù si rinnoverà come quella dell’aquila*” (cfr *Serm.* 81,8). Il cristiano quindi non deve abbattersi anche in situazioni difficili, ma adoperarsi per aiutare chi è nel bisogno. È quanto il grande Dottore suggerisce rispondendo al Vescovo di Tiabe, Onorato, che gli aveva chiesto se, sotto l’incalzare delle invasioni barbariche, un Vescovo o un prete o un qualsiasi uomo di Chiesa potesse fuggire per salvare la vita: “Quando il pericolo è comune per tutti, cioè per vescovi, chierici e laici, quelli che hanno bisogno degli altri non siano abbandonati da quelli di cui

hanno bisogno. In questo caso si trasferiscano pure tutti in luoghi sicuri; ma se alcuni hanno bisogno di rimanere, non siano abbandonati da quelli che hanno il dovere di assisterli col sacro ministero, di modo che o si salvino insieme o insieme sopportino le calamità che il Padre di famiglia vorrà che soffrano” (*Ep* 228, 2). E concludeva: “Questa è la prova suprema della carità” (*ibid.*, 3). Come non riconoscere, in queste parole, l’eroico messaggio che tanti sacerdoti, nel corso dei secoli, hanno accolto e fatto proprio?

Intanto la città di Ippona resisteva. La casa-monastero di Agostino aveva aperto le sue porte ad accogliere i colleghi nell’episcopato che chiedevano ospitalità. Tra questi vi era anche Possidio, già suo discepolo, il quale poté così lasciarci la testimonianza diretta di quegli ultimi, drammatici giorni. “Nel terzo mese di quell’assedio – egli racconta – si pose a letto con la febbre: era l’ultima sua malattia” (*Vita*, 29,3). Il santo Vegliardo profittò di quel tempo finalmente libero per dedicarsi con più intensità alla preghiera. Era solito affermare che nessuno, Vescovo, religioso o laico, per quanto irreprensibile possa sembrare la sua condotta, può affrontare la morte senza un’adeguata penitenza. Per questo egli continuamente ripeteva tra le lacrime i salmi penitenziali, che tante volte aveva recitato col popolo (cfr *ibid.*, 31,2).

Più il male si aggravava, più il Vescovo morente sentiva il bisogno di solitudine e di preghiera: “Per non essere disturbato da nessuno nel suo raccoglimento, circa dieci giorni prima d’uscire dal corpo pregò noi presenti di non lasciar entrare nessuno nella sua camera fuori delle ore in cui i medici venivano a visitarlo o quando gli si portavano i pasti. Il suo volere fu adempiuto esattamente e in tutto quel tempo egli attendeva all’orazione” (*ibid.*, 31,3). Cessò di vivere il 28 agosto del 430: il suo grande cuore finalmente si era placato in Dio.

“Per la deposizione del suo corpo – informa Possidio – fu offerto a Dio il sacrificio, al quale noi assistemmo, e poi fu sepolto” (*Vita*, 31,5). Il suo corpo, in data incerta, fu trasferito in Sardegna e da qui, verso il 725, a Pavia, nella Basilica di San Pietro in Ciel d’oro, dove anche oggi riposa. Il suo primo biografo ha su di lui questo giudizio conclusivo: “Lasciò alla Chiesa un clero molto numeroso, come pure monasteri d’uomini e di donne pieni di persone votate alla continenza sotto l’obbedienza dei loro superiori, insieme con le biblioteche contenenti libri e discorsi suoi e di altri santi, da cui si conosce quale sia stato per grazia di Dio il suo merito e la sua grandezza nella Chiesa, e nei quali i fedeli sempre lo ritrovano vivo” (Possidio, *Vita*, 31, 8). È un giudizio a cui possiamo associarci: nei suoi scritti anche noi lo “ritroviamo vivo”. Quando leggo gli scritti di sant’Agostino non ho l’impressione che sia un uomo morto più o meno milleseicento anni fa, ma lo sento come un uomo di oggi: un amico, un contemporaneo che parla a me, parla a noi con la sua fede fresca e attuale. In sant’Agostino che parla a noi, parla a me nei suoi scritti, vediamo l’attualità permanente della sua fede; della fede che viene da Cristo, Verbo Eterno Incarnato, Figlio di Dio e Figlio dell’uomo. E possiamo vedere che questa fede non è di ieri, anche se predicata ieri; è sempre di oggi, perché realmente Cristo è ieri oggi e per sempre. Egli è la Via, la Verità e la Vita. Così sant’Agostino ci incoraggia ad affidarci a questo Cristo sempre vivo e a trovare così la strada della vita.

Mercoledì, 30 gennaio 2008
SANT’AGOSTINO, MODELLO IDEALE
NEL RAPPORTO TRA FEDE E RAGIONE

Cari amici,

dopo la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani ritorniamo oggi alla grande figura di sant'Agostino. Il mio caro Predecessore Giovanni Paolo II gli ha dedicato nel 1986, cioè nel sedicesimo centenario della sua conversione, un lungo e denso documento, la Lettera apostolica *Augustinum Hipponensem*. Il Papa stesso volle definire questo testo "un ringraziamento a Dio per il dono fatto alla Chiesa, e per essa all'umanità intera, con quella mirabile conversione" (AAS, 74, 1982, p. 802). Sul tema della conversione vorrei tornare in una prossima Udienza. È un tema fondamentale non solo per la sua vita personale, ma anche per la nostra. Nel Vangelo di domenica scorsa il Signore stesso ha riassunto la sua predicazione con la parola: "Convertitevi". Seguendo il cammino di sant'Agostino, potremmo meditare su che cosa sia questa conversione: è una cosa definitiva, decisiva, ma la decisione fondamentale deve svilupparsi, deve realizzarsi in tutta la nostra vita.

La catechesi oggi è dedicata invece al tema fede e ragione, che è un tema determinante, o meglio, il tema determinante per la biografia di sant'Agostino. Da bambino aveva imparato da sua madre Monica la fede cattolica. Ma da adolescente aveva abbandonato questa fede perché non poteva più vederne la ragionevolezza e non voleva una religione che non fosse anche per lui espressione della ragione, cioè della verità. La sua sete di verità era radicale e lo ha condotto quindi ad allontanarsi dalla fede cattolica. Ma la sua radicalità era tale che egli non poteva accontentarsi di filosofie che non arrivassero alla verità stessa, che non arrivassero fino a Dio. E a un Dio che non fosse soltanto un'ultima ipotesi cosmologica, ma che fosse il vero Dio, il Dio che dà la vita e che entra nella nostra stessa vita. Così tutto l'itinerario intellettuale e spirituale di sant'Agostino costituisce un modello valido anche oggi nel rapporto tra fede e ragione, tema non solo per uomini credenti ma per ogni uomo che cerca la verità, tema centrale per l'equilibrio e il destino di ogni essere umano. Queste due dimensioni, fede e ragione, non sono da separare né da contrapporre, ma piuttosto devono sempre andare insieme. Come ha scritto Agostino stesso dopo la sua conversione, fede e ragione sono "le due forze che ci portano a conoscere" (*Contra Academicos*, III, 20, 43). A questo proposito rimangono giustamente celebri le due formule agostiniane (*Sermones*, 43, 9) che esprimono questa coerente sintesi tra fede e ragione: *crede ut intelligas* ("credi per comprendere") — il credere apre la strada per varcare la porta della verità — ma anche, e inseparabilmente, *intellige ut credas* ("comprendi per credere"), scruta la verità per poter trovare Dio e credere.

Le due affermazioni di Agostino esprimono con efficace immediatezza e con altrettanta profondità la sintesi di questo problema, nella quale la Chiesa cattolica vede espresso il proprio cammino. Storicamente questa sintesi va formandosi, prima ancora della venuta di Cristo, nell'incontro tra fede ebraica e pensiero greco nel giudaismo ellenistico. Successivamente nella storia questa sintesi è stata ripresa e sviluppata da molti pensatori cristiani. L'armonia tra fede e ragione significa soprattutto che Dio non è lontano: non è lontano dalla nostra ragione e dalla nostra vita; è vicino ad ogni essere umano, vicino al nostro cuore e vicino alla nostra ragione, se realmente ci mettiamo in cammino.

Proprio questa vicinanza di Dio all'uomo fu avvertita con straordinaria intensità da Agostino. La presenza di Dio nell'uomo è profonda e nello stesso tempo misteriosa, ma può essere riconosciuta e scoperta nel proprio intimo: non andare fuori — afferma il convertito — ma "torna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità; e se troverai che la tua natura è mutabile, trascendi te stesso. Ma ricordati, quando trascendi te stesso, che tu trascendi un'anima che ragiona. Tendi dunque là dove si accende la luce della ragione" (*De vera religione*, 39, 72).

Proprio come egli stesso sottolinea, con un'affermazione famosissima, all'inizio delle *Confessiones*, autobiografia spirituale scritta a lode di Dio: "Ci hai fatti per te e inquieto è il nostro cuore, finché non riposa in te" (I, 1, 1).

La lontananza di Dio equivale allora alla lontananza da se stessi: "Tu infatti – riconosce Agostino (*Confessiones*, III, 6, 11) rivolgendosi direttamente a Dio – eri all'interno di me più del mio intimo e più in alto della mia parte più alta", *interior intimo meo et superior summo meo*; tanto che – aggiunge in un altro passo ricordando il tempo antecedente la conversione – "tu eri davanti a me; e io invece mi ero allontanato da me stesso, e non mi ritrovavo; e ancora meno ritrovavo te" (*Confessiones*, V, 2, 2). Proprio perché Agostino ha vissuto in prima persona questo itinerario intellettuale e spirituale, ha saputo renderlo nelle sue opere con tanta immediatezza, profondità e sapienza, riconoscendo in due altri celebri passi delle *Confessiones* (IV, 4, 9 e 14, 22) che l'uomo è "un grande enigma" (*magna quaestio*) e "un grande abisso" (*grande profundum*), enigma e abisso che solo Cristo illumina e salva. Questo è importante: un uomo che è lontano da Dio è anche lontano da sé, alienato da se stesso, e può ritrovare se stesso solo incontrandosi con Dio. Così arriva anche a sé, al suo vero io, alla sua vera identità.

L'essere umano – sottolinea poi Agostino nel *De civitate Dei* (XII, 27) – è sociale per natura ma antisociale per vizio, ed è salvato da Cristo, unico mediatore tra Dio e l'umanità e "via universale della libertà e della salvezza", come ha ripetuto il mio predecessore Giovanni Paolo II (*Augustinum Hipponensem*, 21): al di fuori di questa via, che mai è mancata al genere umano – afferma ancora Agostino nella stessa opera – "nessuno è stato mai liberato, nessuno viene liberato, nessuno sarà liberato" (*De civitate Dei*, X, 32, 2). In quanto unico mediatore della salvezza, Cristo è capo della Chiesa e a essa è misticamente unito al punto che Agostino può affermare: "Siamo diventati Cristo. Infatti se egli è il capo, noi le sue membra, l'uomo totale è lui e noi" (*In Iohannis evangelium tractatus*, 21, 8).

Popolo di Dio e casa di Dio, la Chiesa nella visione agostiniana è dunque legata strettamente al concetto di Corpo di Cristo, fondata sulla rilettura cristologica dell'Antico Testamento e sulla vita sacramentale centrata sull'Eucaristia, nella quale il Signore ci dà il suo Corpo e ci trasforma in suo Corpo. È allora fondamentale che la Chiesa, popolo di Dio in senso cristologico e non in senso sociologico, sia davvero inserita in Cristo, il quale – afferma Agostino in una bellissima pagina – "prega per noi, prega in noi, è pregato da noi; prega per noi come nostro sacerdote, prega in noi come nostro capo, è pregato da noi come nostro Dio: riconosciamo pertanto in lui la nostra voce e in noi la sua" (*Enarrationes in Psalmos*, 85, 1).

Nella conclusione della lettera apostolica *Augustinum Hipponensem* Giovanni Paolo II ha voluto chiedere allo stesso santo che cosa abbia da dire agli uomini di oggi e risponde innanzi tutto con le parole che Agostino affidò a una lettera dettata poco dopo la sua conversione: "A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità" (*Epistulae*, 1, 1); quella verità che è Cristo stesso, Dio vero, al quale è rivolta una delle preghiere più belle e più famose delle *Confessiones* (X, 27, 38): "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco tu eri dentro e io fuori, e lì ti cercavo, e nelle bellezze che hai creato, deforme, mi gettavo. Eri con me, ma io non ero con te. Da te mi tenevano lontano quelle cose che, se non fossero in te, non esisterebbero. Hai chiamato e hai gridato e hai rotto la mia sordità, hai brillato, hai mostrato il tuo splendore e hai dissipato la mia cecità, hai sparso il tuo profumo e ho respirato e aspiro a te, ho gustato e ho fame e sete, mi hai toccato e mi sono infiammato nella tua pace".

Ecco, Agostino ha incontrato Dio e durante tutta la sua vita ne ha fatto esperienza al punto che questa realtà – che è innanzi tutto incontro con una Persona, Gesù – ha cambiato la sua vita, come cambia quella di quanti, donne e uomini, in ogni tempo hanno la grazia di incontrarlo. Preghiamo che il Signore ci dia questa grazia e ci faccia trovare così la sua pace.

Mercoledì, 20 febbraio 2008

SANT'AGOSTINO COME PRECURSORE DELLA VERA LAICITÀ

Cari fratelli e sorelle,

dopo la pausa degli esercizi spirituali della settimana scorsa ritorniamo oggi alla grande figura di sant'Agostino, sul quale già ripetutamente ho parlato nelle catechesi del mercoledì. È il Padre della Chiesa che ha lasciato il maggior numero di opere, e di queste oggi intendo parlare brevemente. Alcuni degli scritti agostiniani sono d'importanza capitale, e non solo per la storia del cristianesimo ma per la formazione di tutta la cultura occidentale: l'esempio più chiaro sono le *Confessiones*, senza dubbio uno dei libri dell'antichità cristiana tuttora più letti. Come diversi Padri della Chiesa dei primi secoli, ma in misura incomparabilmente più vasta, anche il Vescovo d'Ippona ha infatti esercitato un influsso esteso e persistente, come appare già dalla sovrabbondante tradizione manoscritta delle sue opere, che sono davvero moltissime.

Lui stesso le passò in rassegna qualche anno prima di morire nelle *Retractationes* e poco dopo la sua morte esse vennero accuratamente registrate nell'*Indiculus* ("elenco") aggiunto dal fedele amico Possidio alla biografia di sant'Agostino, *Vita Augustini*. L'elenco delle opere di Agostino fu realizzato con l'intento esplicito di salvaguardarne la memoria mentre l'invasione vandala dilagava in tutta l'Africa romana e conta ben mille trenta scritti numerati dal loro Autore, con altri "che non si possono numerare, perché non vi ha apposto nessun numero". Vescovo di una città vicina, Possidio dettava queste parole proprio a Ippona – dove si era rifugiato e dove aveva assistito alla morte dell'amico – e quasi sicuramente si basava sul catalogo della biblioteca personale di Agostino. Oggi, sono oltre trecento le lettere sopravvissute del Vescovo di Ippona e quasi seicento le omelie, ma queste in origine erano moltissime di più, forse addirittura tra le tremila e le quattromila, frutto di un quarantennio di predicazione dell'antico retore che aveva deciso di seguire Gesù e di parlare non più ai grandi della corte imperiale, ma alla semplice popolazione di Ippona.

E ancora in anni recenti le scoperte di un gruppo di lettere e di alcune omelie hanno arricchito la nostra conoscenza di questo grande Padre della Chiesa. "Molti libri – scrive Possidio – furono da lui composti e pubblicati, molte prediche furono tenute in chiesa, trascritte e corrette, sia per confutare i diversi eretici sia per interpretare le sacre Scritture ad edificazione dei santi figli della Chiesa. Queste opere – sottolinea il Vescovo amico – sono tante che a stento uno studioso ha la possibilità di leggerle ed imparare a conoscerle" (*Vita Augustini*, 18, 9).

Tra la produzione letteraria di Agostino – quindi più di mille pubblicazioni suddivise in scritti filosofici, apologetici, dottrinali, morali, monastici, esegetici, antieretici, oltre appunto le lettere e le omelie – spiccano alcune opere eccezionali di grande respiro teologico e filosofico. Innanzi tutto bisogna ricordare le già menzionate *Confessiones*, scritte in tredici libri tra il 397 e il 400 a lode di Dio. Esse sono una specie di autobiografia nella forma di un dialogo con Dio. Questo genere letterario riflette proprio la vita di sant'Agostino, che era un vita non chiusa in sé, dispersa in tante cose, ma vissuta sostanzialmente come dialogo con

Dio e così una vita con gli altri. Già il titolo *Confessiones* indica la specificità di questa autobiografia. Questa parola *confessiones* nel latino cristiano sviluppato dalla tradizione dei Salmi ha due significati, che tuttavia si intrecciano. *Confessiones* indica, in primo luogo, la confessione delle proprie debolezze, della miseria dei peccati; ma, allo stesso tempo, *confessiones* significa lode di Dio, riconoscimento a Dio. Vedere la propria miseria nella luce di Dio diventa lode a Dio e ringraziamento perché Dio ci ama e ci accetta, ci trasforma e ci eleva verso se stesso. Su queste *Confessiones* che ebbero grande successo già durante la vita di sant'Agostino, lui stesso ha scritto: "Esse hanno esercitato su di me tale azione mentre le scrivevo e l'esercitano ancora quando le rileggo. Vi sono molti fratelli ai quali queste opere piacciono" (*Retractationes*, II, 6): e devo dire che anch'io sono uno di questi «fratelli». E grazie alle *Confessiones* possiamo seguire passo passo il cammino interiore di quest'uomo straordinario e appassionato di Dio. Meno diffuse ma altrettanto originali e molto importanti sono poi le *Retractationes*, composte in due libri intorno al 427, nelle quali sant'Agostino, ormai anziano, compie un'opera di "revisione" (*retractatio*) di tutta la sua opera scritta, lasciando così un documento letterario singolare e preziosissimo, ma anche un insegnamento di sincerità e di umiltà intellettuale.

Il *De civitate Dei* – opera imponente e decisiva per lo sviluppo del pensiero politico occidentale e per la teologia cristiana della storia – venne scritto tra il 413 e il 426 in ventidue libri. L'occasione era il sacco di Roma compiuto dai Goti nel 410. Tanti pagani ancora viventi, ma anche molti cristiani, avevano detto: Roma è caduta, adesso il Dio cristiano e gli apostoli non possono proteggere la città. Durante la presenza delle divinità pagane Roma era *caput mundi*, la grande capitale, e nessuno poteva pensare che sarebbe caduta nelle mani dei nemici. Adesso, con il Dio cristiano, questa grande città non appariva più sicura. Quindi il Dio dei cristiani non proteggeva, non poteva essere il Dio al quale affidarsi. A questa obiezione, che toccava profondamente anche il cuore dei cristiani, risponde sant'Agostino con questa grandiosa opera, il *De civitate Dei*, chiarendo che cosa dobbiamo aspettarci da Dio e che cosa no, qual è la relazione tra la sfera politica e la sfera della fede, della Chiesa. Anche oggi questo libro è una fonte per definire bene la vera laicità e la competenza della Chiesa, la grande vera speranza che ci dona la fede.

Questo grande libro è una presentazione della storia dell'umanità governata dalla Provvidenza divina, ma attualmente divisa da due amori. E questo è il disegno fondamentale, la sua interpretazione della storia, che è la lotta tra due amori: amore di sé "sino all'indifferenza per Dio", e amore di Dio "sino all'indifferenza per sé", (*De civitate Dei*, XIV, 28), alla piena libertà da sé per gli altri nella luce di Dio. Questo, quindi, è forse il più grande libro di sant'Agostino, di una importanza permanente. Altrettanto importante è il *De Trinitate*, opera in quindici libri sul principale nucleo della fede cristiana, la fede nel Dio trinitario, scritta in due tempi: tra il 399 e il 412 i primi dodici libri, pubblicati a insaputa di Agostino, che verso il 420 li completò e rivide l'intera opera. Qui egli riflette sul volto di Dio e cerca di capire questo mistero del Dio che è unico, l'unico creatore del mondo, di noi tutti, e tuttavia, proprio questo unico Dio è trinitario, un cerchio di amore. Cerca di capire il mistero insondabile: proprio l'essere trinitario, in tre Persone, è la più reale e più profonda unità dell'unico Dio. Il *De doctrina Christiana* è invece una vera e propria introduzione culturale all'interpretazione della Bibbia e in definitiva allo stesso cristianesimo, che ha avuto un'importanza decisiva nella formazione della cultura occidentale.

Pur con tutta la sua umiltà, Agostino certamente fu consapevole della propria statura intellettuale. Ma per lui, più importante del fare grandi opere di respiro

alto, teologico, era portare il messaggio cristiano ai semplici. Questa sua intenzione più profonda, che ha guidato tutta la sua vita, appare da una lettera scritta al collega Evodio, dove comunica la decisione di sospendere per il momento la dettatura dei libri del *De Trinitate*, “perché sono troppo faticosi e penso che possano essere capiti da pochi; per questo urgono di più testi che speriamo saranno utili a molti” (*Epistulae*, 169, 1, 1). Quindi più utile era per lui comunicare la fede in modo comprensibile a tutti, che non scrivere grandi opere teologiche. La responsabilità acutamente avvertita nei confronti della divulgazione del messaggio cristiano è poi all’origine di scritti come il *De catechizandis rudibus*, una teoria e anche una prassi della catechesi, o il *Psalmus contra partem Donati*. I donatisti erano il grande problema dell’Africa di sant’Agostino, uno scisma volutamente africano. Essi affermavano: la vera cristianità è quella africana. Si opponevano all’unità della Chiesa. Contro questo scisma il grande Vescovo ha lottato per tutta la sua vita, cercando di convincere i donatisti che solo nell’unità anche l’africanità può essere vera. E per farsi capire dai semplici, che non potevano comprendere il grande latino del retore, ha detto: devo scrivere anche con errori grammaticali, in un latino molto semplificato. E lo ha fatto soprattutto in questo *Psalmus*, una specie di poesia semplice contro i donatisti, per aiutare tutta la gente a capire che solo nell’unità della Chiesa si realizza per tutti realmente la nostra relazione con Dio e cresce la pace nel mondo.

In questa produzione destinata a un pubblico più largo riveste un’importanza particolare la massa delle omelie, spesso pronunciate ‘a braccio’, trascritte dai tachigrafi durante la predicazione e subito messe in circolazione. Tra queste, spiccano le bellissime *Enarrationes in Psalmos*, molto lette nel medioevo. Proprio la prassi di pubblicazione delle migliaia di omelie di Agostino – spesso senza il controllo dell’autore – spiega la loro diffusione e successiva dispersione, ma anche la loro vitalità. Subito infatti le prediche del vescovo d’Ippona diventavano, per la fama del loro autore, testi molto ricercati e servivano anche per altri Vescovi e sacerdoti come modelli, adattati a sempre nuovi contesti.

La tradizione iconografica, già in un affresco lateranense risalente al VI secolo, rappresenta sant’Agostino con un libro in mano, certo per esprimere la sua produzione letteraria, che tanto influenzò la mentalità e il pensiero cristiani, ma per esprimere anche il suo amore per i libri, per la lettura e la conoscenza della grande cultura precedente. Alla sua morte non lasciò nulla, racconta Possidio, ma “raccomandava sempre di conservare diligentemente per i posteri la biblioteca della chiesa con tutti i codici”, soprattutto quelli delle sue opere. In queste, sottolinea Possidio, Agostino è “sempre vivo” e giova a chi legge i suoi scritti, anche se, conclude, “io credo che abbiano potuto trarre più profitto dal suo contatto quelli che lo poterono vedere e ascoltare quando di persona parlava in chiesa, e soprattutto quelli che ebbero pratica della sua vita quotidiana fra la gente” (*Vita Augustini*, 31). Sì, anche per noi sarebbe stato bello poterlo sentire vivo. Ma è realmente vivo nei suoi scritti, è presente in noi e così vediamo anche la permanente vitalità della fede alla quale ha dato tutta la sua vita.

* * *

Saluto poi i fedeli delle Diocesi di Pavia e di Vigevano, guidati dai rispettivi Pastori Mons. Giovanni Giudici e Mons. Claudio Baggini, qui convenuti per ricambiare la visita, che ho avuto la gioia di compiere nel mese di aprile dell'anno scorso in terra pavese e lomellina. Cari amici, ancora una volta vi ringrazio per l'affetto con cui mi avete accolto, ed auspico che da quel nostro incontro scaturisca per le vostre Comunità diocesane una rinnovata vitalità spirituale nella fedele e generosa adesione a Cristo e alla Chiesa. Guardate al futuro con speranza e lavorate con appassionata fiducia nella vigna del Signore!

Mercoledì, 27 febbraio 2008
 AGOSTINO E LE SUE CONVERSIONI,
 MODELLO PER OGNI ESSERE UMANO

Cari fratelli e sorelle,

con l'incontro di oggi vorrei concludere la presentazione della figura di sant'Agostino. Dopo esserci soffermati sulla sua vita, sulle opere e su alcuni aspetti del suo pensiero, oggi vorrei tornare sulla sua vicenda interiore, che ne ha fatto uno dei più grandi convertiti della storia cristiana. A questa sua esperienza ho dedicato in particolare la mia riflessione durante il pellegrinaggio che ho compiuto a Pavia, l'anno scorso, per venerare le spoglie mortali di questo Padre della Chiesa. In tal modo ho voluto esprimere a lui l'omaggio di tutta la Chiesa cattolica, ma anche rendere visibile la mia personale devozione e riconoscenza nei confronti di una figura alla quale mi sento molto legato per la parte che ha avuto nella mia vita di teologo, di sacerdote e di pastore.

Ancora oggi è possibile ripercorrere la vicenda di sant'Agostino grazie soprattutto alle *Confessiones*, scritte a lode di Dio e che sono all'origine di una delle forme letterarie più specifiche dell'Occidente, l'autobiografia, cioè l'espressione personale della coscienza di sé. Ebbene, chiunque avvicini questo libro straordinario e affascinante, ancora oggi molto letto, si accorge facilmente come la conversione di Agostino non sia stata improvvisa né pienamente realizzata fin dall'inizio, ma possa essere definita piuttosto come un vero e proprio cammino, che resta un modello per ciascuno di noi. Questo itinerario culminò certamente con la conversione e poi con il battesimo, ma non si concluse in quella Veglia pasquale dell'anno 387, quando a Milano il retore africano venne battezzato dal Vescovo Ambrogio. Il cammino di conversione di Agostino infatti continuò umilmente sino alla fine della sua vita, tanto che si può veramente dire che le sue diverse tappe – se ne possono distinguere facilmente tre – siano un'unica grande conversione.

Sant'Agostino è stato un ricercatore appassionato della verità: lo è stato fin dall'inizio e poi per tutta la sua vita. La prima tappa del suo cammino di conversione si è realizzata proprio nel progressivo avvicinamento al cristianesimo. In realtà, egli aveva ricevuto dalla madre Monica, alla quale restò sempre legatissimo, un'educazione cristiana e, benché avesse vissuto durante gli anni giovanili una vita sregolata, sempre avvertì un'attrazione profonda per Cristo, avendo bevuto l'amore per il nome del Signore con il latte materno, come lui stesso sottolinea (cfr *Confessiones*, III, 4, 8). Ma anche la filosofia, soprattutto quella d'impronta platonica, aveva contribuito ad avvicinarlo ulteriormente a Cristo manifestandogli l'esistenza del *Logos*, la ragione creatrice. I libri dei filosofi gli indicavano che c'è la ragione, dalla quale viene poi tutto il mondo, ma non gli dicevano come raggiungere questo *Logos*, che sembrava così lontano. Soltanto la let-

tura dell'epistolario di san Paolo, nella fede della Chiesa cattolica, gli rivelò pienamente la verità. Questa esperienza fu sintetizzata da Agostino in una delle pagine più famose delle *Confessiones*: egli racconta che, nel tormento delle sue riflessioni, ritiratosi in un giardino, udì all'improvviso una voce infantile che ripeteva una cantilena, mai udita prima: *tolle, lege, tolle, lege*, "prendi, leggi, prendi, leggi" (VIII, 12,29). Si ricordò allora della conversione di Antonio, padre del monachesimo, e con premura tornò al codice paolino che aveva poco prima tra le mani, lo aprì e lo sguardo gli cadde sul passo dell'epistola ai Romani dove l'Apostolo esorta ad abbandonare le opere della carne e a rivestirsi di Cristo (13, 13-14). Aveva capito che quella parola in quel momento era rivolta personalmente a lui, veniva da Dio tramite l'Apostolo e gli indicava cosa fare in quel momento. Così sentì dileguarsi le tenebre del dubbio e si ritrovò finalmente libero di donarsi interamente a Cristo: "Avevi convertito a te il mio essere", egli commenta (*Confessiones*, VIII, 12,30). Fu questa la prima e decisiva conversione.

A questa tappa fondamentale del suo lungo cammino il retore africano arrivò grazie alla sua passione per l'uomo e per la verità, passione che lo portò a cercare Dio, grande e inaccessibile. La fede in Cristo gli fece capire che il Dio, apparentemente così lontano, in realtà non lo era. Egli, infatti, si era fatto vicino a noi, divenendo uno di noi. In questo senso la fede in Cristo portò a compimento la lunga ricerca di Agostino sul cammino della verità. Solo un Dio fattosi "toccabile", uno di noi, era finalmente un Dio che si poteva pregare, per il quale e con il quale si poteva vivere. E' questa una via da percorrere con coraggio e nello stesso tempo con umiltà, nell'apertura a una purificazione permanente di cui ognuno di noi ha sempre bisogno. Ma con quella Veglia pasquale del 387, come abbiamo detto, il cammino di Agostino non era concluso. Tornato in Africa e fondato un piccolo monastero vi si ritirò con pochi amici per dedicarsi alla vita contemplativa e di studio. Questo era il sogno della sua vita. Adesso era chiamato a vivere totalmente per la verità, con la verità, nell'amicizia di Cristo che è la verità. Un bel sogno che durò tre anni, fino a quando egli non venne, suo malgrado, consacrato sacerdote a Ippona e destinato a servire i fedeli, continuando sì a vivere con Cristo e per Cristo, ma a servizio di tutti. Questo gli era molto difficile, ma capì fin dall'inizio che solo vivendo per gli altri, e non semplicemente per la sua privata contemplazione, poteva realmente vivere con Cristo e per Cristo. Così, rinunciando a una vita solo di meditazione, Agostino imparò, spesso con difficoltà, a mettere a disposizione il frutto della sua intelligenza a vantaggio degli altri. Imparò a comunicare la sua fede alla gente semplice e a vivere così per essa in quella che divenne la sua città, svolgendo senza stancarsi un'attività generosa e gravosa che così descrive in uno dei suoi bellissimi sermoni: "Continuamente predicare, discutere, riprendere, edificare, essere a disposizione di tutti — è un ingente carico, un grande peso, un'immane fatica" (*Serm.* 339, 4). Ma questo peso egli prese su di sé, capendo che proprio così poteva essere più vicino a Cristo. Capire che si arriva agli altri con semplicità e umiltà, fu questa la sua vera e seconda conversione.

Ma c'è un'ultima tappa del cammino agostiniano, una terza conversione: quella che lo portò ogni giorno della sua vita a chiedere perdono a Dio. Inizialmente aveva pensato che una volta battezzato, nella vita di comunione con Cristo, nei Sacramenti, nella celebrazione dell'Eucaristia, sarebbe arrivato alla vita proposta del Discorso della montagna: alla perfezione donata nel battesimo e riconfermata nell'Eucaristia. Nell'ultima parte della sua vita capì che quello che aveva detto nelle sue prime prediche sul Discorso della montagna — cioè che adesso noi da cristiani viviamo questo ideale permanentemente — era sbagliato. Solo Cristo stesso realizza veramente e completamente il Discorso della monta-

gna. Noi abbiamo sempre bisogno di essere lavati da Cristo, che ci lava i piedi, e da Lui rinnovati. Abbiamo bisogno di una conversione permanente. Fino alla fine abbiamo bisogno di questa umiltà che riconosce che siamo peccatori in cammino, finché il Signore ci dà la mano definitivamente e ci introduce nella vita eterna. In questo ultimo atteggiamento di umiltà, vissuto giorno dopo giorno, Agostino è morto.

Questo atteggiamento di umiltà profonda davanti all'unico Signore Gesù lo introdusse all'esperienza di un'umiltà anche intellettuale. Agostino, infatti, che è una delle più grandi figure nella storia del pensiero, volle negli ultimi anni della sua vita sottoporre a un lucido esame critico tutte le sue numerosissime opere. Ebbero così origine le *Retractationes* ("revisioni"), che in questo modo inseriscono il suo pensiero teologico, davvero grande, nella fede umile e santa di quella che chiama semplicemente con il nome di *Catholica*, cioè della Chiesa. "Ho compreso – scrive appunto in questo originalissimo libro (I, 19, 1-3) – che uno solo è veramente perfetto e che le parole del discorso della montagna sono totalmente realizzate in uno solo: in Gesù Cristo stesso. Tutta la Chiesa invece – tutti noi, inclusi gli apostoli – dobbiamo pregare ogni giorno: rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori".

Convertito a Cristo, che è verità e amore, Agostino lo ha seguito per tutta la vita ed è diventato un modello per ogni essere umano, per noi tutti in cerca di Dio. Per questo ho voluto concludere il mio pellegrinaggio a Pavia riconsegnando idealmente alla Chiesa e al mondo, davanti alla tomba di questo grande innamorato di Dio, la mia prima enciclica, intitolata *Deus caritas est*. Questa infatti molto deve, soprattutto nella sua prima parte, al pensiero di sant'Agostino. Anche oggi, come al suo tempo, l'umanità ha bisogno di conoscere e soprattutto di vivere questa realtà fondamentale: Dio è amore e l'incontro con lui è la sola risposta alle inquietudini del cuore umano. Un cuore che è abitato dalla speranza, forse ancora oscura e inconsapevole in molti nostri contemporanei, ma che per noi cristiani apre già oggi al futuro, tanto che san Paolo ha scritto che "nella speranza siamo stati salvati" (*Rm*, 8, 24). Alla speranza ho voluto dedicare la mia seconda enciclica, *Spe salvi*, e anch'essa è largamente debitrice nei confronti di Agostino e del suo incontro con Dio.

In un bellissimo testo sant'Agostino definisce la preghiera come espressione del desiderio e afferma che Dio risponde allargando verso di Lui il nostro cuore. Da parte nostra dobbiamo purificare i nostri desideri e le nostre speranze per accogliere la dolcezza di Dio (cfr *In I Ioannis*, 4, 6). Questa sola, infatti, aprendoci anche agli altri, ci salva. Preghiamo dunque che nella nostra vita ci sia ogni giorno concesso di seguire l'esempio di questo grande convertito, incontrando come lui in ogni momento della nostra vita il Signore Gesù, l'unico che ci salva, ci purifica e ci dà la vera gioia, la vera vita.

Benedetto XVI



Paola Renata Carboni testimone della “grande speranza”

Gabriele Ferlisi, OAD

1. UN CENTENARIO DA CELEBRARE

Il 21 febbraio 2008 ricorre il primo centenario della nascita della Venerabile Paola Renata Carboni. Si tratta di una data che merita di essere ricordata e celebrata da tutti i suoi devoti, nonché dall'arcidiocesi di Fermo (AP), in cui essa nacque, visse e morì, dall'Azione Cattolica Italiana, di cui fu segretaria diocesana, e dall'Ordine degli Agostiniani Scalzi, nella cui chiesa della Misericordia a Fermo è sepolta e alla cui postulazione è stato affidato il processo canonico di canonizzazione. Paola Renata Carboni è una di quelle figure semplici ma ricche di grandi valori umani e spirituali che, senza spettacolarità di fenomeni straordinari, si stagliano oltre la soglia della comune mediocrità; è una giovane che, militando tra le fila dell'Azione Cattolica, seppe incarnare talmente lo spirito da raggiungere a soli 19 anni le vette più alte della santità. Infatti Giovanni Paolo II il 2 aprile 1993 approvò il decreto sulla eroicità delle virtù praticate da Paola Renata, dichiarandola Venerabile.

Così in lei, i giovani di oggi hanno un altro punto-luce cui possono fare sicuro riferimento nel difficile cammino in cui si dimenano fra mille tensioni, e in particolare fra quelle insidiosissime provenienti dall'ambiente familiare. Nessuno ha più dubbi che la famiglia sia in crisi, visto che, da una parte, c'è chi ne mina le basi stesse, riducendola a libera unione di “coppie così dette di fatto”, sia etero che omosessuale e non più a unione stabile e armoniosa di amore dell'uomo con la donna; e, dall'altra, ci sono all'interno delle famiglie troppi drammi che si consumano con l'alluvione dei divorzi, degli aborti, della mancanza di regole morali, delle perversioni morali della pedofilia, della prostituzione, dei rancori, gelosie, tradimenti, indifferenza religiosa, scristianizzazione, laicismo, che è tutt'altra cosa della laicità, ateismo, materialismo, terrorismo, droga, delinquenza organizzata, relativismo, ecc. Certo, non tutto è così negativo; anzi si potrebbe dire che il bene, che per natura sua non fa notizia e non è ingombrante, è superiore, perché è opera di Dio. Ma la fragilità dei giovani li espone maggiormente al pericolo di essere travolti da questa crisi di valori. Perciò occorre farsi loro incontro con un ricco bagaglio di contenuti dottrinali, e soprattutto con la forza che proviene da quei maestri che sono anche testimoni¹, modelli autentici, forti, autorevoli, credibili, tali cioè che siano, come diceva S. Agostino, fuoco che divora il profondo torpore². Paola Renata Carboni, giovane convertita al cristianesimo dall'ateismo e membro dell'Azione

¹ Cfr. PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi*, 1976, n. 4.

² Cfr. Confess. 9,2,3: «Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere, e gli esempi dei tuoi servi, che da oscuri avevi reso splendidi, da morti vivi, ammassati nel seno della nostra meditazione erano fuoco che divorava il profondo torpore, per impedirci di piegare verso il basso. Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari delle lingue perfide avrebbero rinfocolato, non estinto l'incendio».



*Venerabile Paola Renata Carboni
(Montefalcone Appennino, AP 21-2-1908 - Grottazzolina, AP 11-9-1927)*

Cattolica Italiana, può essere uno di questi modelli, capace di parlare al loro cuore e di infondere speranza, quella “*grande speranza*”, di cui parla Benedetto XVI nell’enciclica “*Spe salvi*”.

2. LE “PICCOLE SPERANZE”, LA “GRANDE SPERANZA”

È interessante la distinzione che il Papa fa tra le “*piccole speranze*” e la “*grande speranza*”. Le “*piccole speranze*” sono quelle parziali quotidiane che si danno nella vittoria e nella conquista di risultati limitati; per esempio, sperare che finisca un mal di testa, che si superi un esame, che si realizzi una vacanza, ecc. La “*grande speranza*” invece è quella che va oltre i limiti del particolare e investe l’esistenza stessa, l’enigma del senso o non senso della storia, del dolore e della salute, della morte e della vita. Questa “*grande speranza*”, a sua volta, non ha per tutti lo stesso significato, essendo fortemente condizionata dalle pressioni dei diversi ambiti culturali e religiosi, alcuni dei quali si muovono in un orizzonte solo terreno, altri in un orizzonte umano e soprannaturale. Altro infatti è la “*grande speranza*” professata dalle grandi religioni, che si riconducono a Dio, con significati però totalmente differenti. Altro è la “*grande speranza*” agognata dall’ateismo apertamente ostile e aggressivo contro Dio e la religione. Altro la “*grande speranza*” sostenuta dalle diverse forme scientifiche affermatesi negli ultimi secoli, le quali non eliminano la fede soprannaturale ma insidiosamente la riducono a fatto privato. Per cui la vera speranza sarebbe riposta sulla fede nel progresso umano, e cioè: del dominio della scienza sulla prassi della vita; della ragione e della libertà sulla fede soprannaturale; del proletariato sulla classe politica tradizionale; della socializzazione dei mezzi di produzione sul privato; dell’assetto economico capace di garantire un nuovo benessere sociale. Altro è la “*grande speranza*” del cristianesimo che si fonda sulla fede nella persona di Gesù Cristo, il Dio fatto uomo. Ma, anche all’interno stesso del cristianesimo e del cattolicesimo, altro è la speranza fondata su una fede solamente concettuale, altro la speranza fondata su una fede vissuta.

Il Papa sottolinea con cura questa distinzione e le assegna grande importanza, perché è la qualità della fede che fa la qualità della speranza. Così egli scrive: «*Giungere a conoscere Dio – il vero Dio, questo significa ricevere speranza. Per noi che viviamo da sempre con il concetto cristiano di Dio e ci siamo assuefatti ad esso, il possesso della speranza, che proviene dall’incontro reale con questo Dio, quasi non è più percepibile*». Accade infatti che si parli molto del cristianesimo come buona notizia, si ripetano fino alla stanchezza le formule teologiche e i principi della fede, ma come semplici enunciati astratti estranei che non coinvolgono personalmente la vita. A tutti il Papa ricorda che il messaggio cristiano non deve essere solamente “*informativo*”, ma “*performativo*”, cioè è una comunicazione che produce fatti e cambia la vita.

3. IL RACCONTO DEL PAPA DI S. GIUSEPPINA BAKITA

Per spiegare meglio la portata di questa distinzione, il Papa ricorda la testimonianza di Santa Giuseppina Bakita, schiava africana canonizzata da Giovanni Paolo II. Essa, rapita all’età di nove anni da trafficanti di schiavi, picchiata a sangue, venduta cinque volte sui mercati del Sudan, e da ultimo comprata da un mercante italiano, fu portata in Italia, dove venne istruita nella religione cristiana. Si trattò non di una semplice istruzione, come purtroppo avviene spesso nelle catechesi di preparazione ai sacramenti e nella contestata “*ora di religione*”, ma di un capovolgimento totale della sua vita. L’annuncio cristiano dell’Amore di Dio, le fece finalmente conoscere un “*padrone*” (“*Paron*” in dialetto veneziano), totalmente diverso da tutti i padroni che fino ad allora

aveva incontrato: padroni terribili che la disprezzavano e la maltrattavano o, nel caso migliore, la consideravano una schiava utile. Ora, invece, sentiva dire che esiste un “paron” al di sopra di tutti i padroni, il Signore di tutti i signori, e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Veniva a sapere che questo Signore conosceva anche lei, aveva creato anche lei e la amava. Si sentiva finalmente amata, e proprio dal “Paron” supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi. Ecco, ora lei aveva “speranza”, non più solo la piccola speranza di trovare padroni meno crudeli, ma la grande speranza che le faceva dire: io sono definitivamente amata e qualunque cosa accada, io sono attesa da questo Amore; non sono più schiava, ma libera figlia di Dio³.

L’episodio di Bakhita, dice il Papa, non è isolato; c’è l’incalcolabile schiera di persone picchiate e condannate alla schiavitù nell’epoca del cristianesimo nascente⁴ e poi lungo i secoli fino ai martiri di oggi. Una lunga schiera il cui atto di fede, non concettuale ma esistenziale, in Dio Padre ricco di misericordia, le sosteneva nella prova e, contro ogni logica umana, riaccendeva la loro speranza, che faceva loro intravedere l’amore oltre l’odio, la luce oltre le tenebre.

E insieme ai martiri, il Papa ricorda l’altra schiera innumerevole di coloro che sempre lungo la storia hanno scelto e scelgono di conformarsi a Cristo nella radicalità di una vita veramente cristiana. Anche costoro sono stati e sono testimoni della grande speranza, cioè uomini e donne di fede, pieni di Dio, innamorati di Lui!

4. PAOLA RENATA, TESTIMONE DELLA “GRANDE SPERANZA”

Nel numero di costoro si deve annoverare Paola Renata Carboni, una giovane nel cui cuore, immerso nel buio più fitto dell’ateismo professato e insegnato dalla sua famiglia e specialmente dal padre, Dio accese la luce della grande speranza. Nella sua fanciullezza Paola Renata, pur avendo ricevuto di nascosto il battesimo per iniziativa di una zia materna a pochi mesi dalla nascita, non conosceva Dio, non pregava, non leggeva nulla che fosse di argomento religioso, perché il padre, ottimo medico ma ateo convinto, vietava alla moglie e ai figli qualunque espressione religiosa.

Ma Dio ha i suoi appuntamenti con ciascuno, e venne l’“ora” di farsi conoscere. Fu quando Paola, all’età di undici anni, insieme alla sorella Giuseppina, per motivi di studio, dovette trasferirsi a Fermo dove fu messa dal padre in pensione presso una famiglia, che non immaginava fosse profondamente religiosa. In questa famiglia Maricotti – così si chiamava – Paola iniziò a conoscere e ad amare Dio. Si appassionò alla preghiera, allo studio della catechesi per ricevere i sacramenti della comunione e della cresima, alla lettura di libri spirituali, che però faceva di nascosto dai genitori, per non offendere la loro suscettibilità e perché essi, fermi nel loro ateismo, non lasciavano assolutamente a nessuno spazio di libertà religiosa. Che strano! In famiglia Carbone, proprio in nome della libertà, non c’era spazio per la libertà religiosa!

L’incontro con Dio fu per Paola travolgente. Un altro orizzonte luminosissimo si aprì ai suoi occhi, che gli svelò la dolcezza di Dio. Da Lui si sentì profondamente amata con un amore diverso da quello che le esprimeva suo padre; finalmente si sentì veramente libera di lasciarsi trasportare dal cuore; si sentì personalmente interpellata con una proposta di ideale altissimo, che solo Dio, il quale stima e ama le sue creature più di quanto non facciano loro stesse, può offrire: la santità. Sì, Paola Renata comprese che Dio non ama la mediocrità, ma propone ideali alti a misura della sua sapienza e

³ Cfr. Spe salvi, n. 3.

⁴ Ibid. n. 4.

del suo amore e vuole i suoi figli santi. In risposta lo volle anche lei e perciò cercò di mettersi subito sulla stessa lunghezza d'onda. Questi propositi confidò alla sorella Giuseppina in una lettera scritta alcuni mesi prima di morire: «*Ho sempre avuto, sin dai primi anni della mia vita di cristiana cosciente, il presentimento che dovevo esser santa e non sapevo concepire la vita religiosa a metà*». Sentirsi amata e amare! Sentirsi raggiunta dall'amore di Dio e volergli assegnare il primo posto nel suo cuore, nella sua vita! «*Null'altro desidero – scrive nell'autobiografia – se non di piacere a Dio, di fare la sua volontà, di accrescere la sua gloria. Nulla mi attira se non di amare e di servire sempre più il Signore. Nulla faccio, se non è per il Signore, senza offrirlo al Signore per Lui stesso. Non incomincio nulla, senza lodare il Signore, non finisco nulla senza ringraziarlo*». Sembra di sentire il grido ardentissimo di un altro grande convertito, innamorato di Dio, Agostino: «*Ormai io te solo amo, te solo seguo, te solo cerco e sono disposto ad essere soggetto a te soltanto, poiché tu solo con giustizia eserciti il dominio ed io desidero essere di tuo diritto. Comanda ed ordina ciò che vuoi, ti prego, ma guarisci ed apri le mie orecchie affinché possa udire la tua voce. Guarisci ed apri i miei occhi affinché possa vedere i tuoi cenni*»⁵. I santi si somigliano tutti, perché sono santi proprio per questa fede in Lui, per questo amore appassionato che li consuma, per la grande speranza che investe l'intera esistenza trasformandola totalmente al punto da "intravedere" con "gli occhi cristiani"⁶ l'alba radiosa di luce della domenica di risurrezione, lì dove "gli occhi pagani"⁷ "vedono" solo grigiore di passione e di morte; e da spiegarsi il senso della vita, del dolore e della morte vivendo, soffrendo, gioiando e morendo serenamente lì dove l'uomo senza Dio si angoscia e si dispera.

Ecco Paola Renata! Una ragazza non segnata da fatti straordinari mistici (stimate, estasi, grandi penitenze, miracoli, ecc.), ma una ragazza, diremmo oggi, tutta acqua e sapone, semplice, umile, comune, come tante, eppure tanto straordinaria, proprio per aver reso straordinario l'ordinario; per aver preso sul serio Dio e averlo accettato al centro della propria vita; per aver rifiutato la mediocrità e puntato senza raggiri sul grande valore della santità; per essersi sentita molto semplicemente innamorata di Gesù. Proprio così S. Agostino definisce una ragazza che ha donato tutto il suo cuore a Cristo: «*La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello dei figli dell'uomo*»⁸. Leggendo le lettere di Paola Renata, si rimane affascinati come in pochi anni abbia potuto lasciarsi pervadere così tanto dalla luce della fede, dal calore dell'amore e dalla freschezza della speranza. Ad una amica scriveva: «*È Gesù, Ada cara, che si diletta chinarsi sulle anime più piccole, come la mia, per ricoprirle delle sue grazie. Come poterti esprimere le sue dolcezze ineffabili e le sue soavità? Non lo amo però per le sue dolcezze, né per le sue soavità, lo amo solo per Lui, per fargli piacere, per amarlo*».

Ecco Paola Renata! Una convinta appassionata aderente all'Azione Cattolica, di cui assimilò tutto l'ideale di santità e di apostolato silenzioso e fecondo. Lo scrisse al suo direttore spirituale: «*Io cerco sempre di essere il piccolo apostolo del Signore, apostolo di pace, di amore, di carità*». Nel suo ambiente di lavoro, fra le sue amiche, nel suo ardore missionario di raggiungere tutti i bambini del mondo, ma soprattutto nella sua famiglia, Paola Renata volle essere apostola. Al suo posto altre ragazze, davanti alle pressioni atee dei genitori, forse si sarebbero arrese o forse sarebbero andate via di casa. Paola invece decise di fare della sua famiglia il suo primo campo di apostolato. Pregava, soffriva, testimoniava, sperava che i suoi familiari si convertissero. Per loro si offrì vittima al Signore. Sperò contro ogni speranza, ed ebbe ragione perché uno alla vol-

⁵ Soliloqui 1,1,5.

⁶ Cfr. Esp. Sal. 56,14.

⁷ Cfr. Esp. Sal. 56,14.

⁸ S. verginità. 11.

ta, tutti, compreso il padre, accolsero il Signore e si convertirono.

Davvero Paola Renata è una testimone credibile e autorevole della “grande speranza”, e fa bene l’Azione Cattolica Italiana ad annoverarla tra le sue glorie più grandi.

Tutti ci auguriamo di seguirla nel suo percorso di santità e, perché no!, di vedere riaperto presso la Congregazione dei Santi il processo canonico per l’esame di qualche miracolo, ottenuto per sua intercessione, che la porti all’onore degli altari.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



I coniugi Raffaele e Rosa con alcuni dei figli. Da sinistra: Pia, Paolo, Giuseppina e Paola Renata



Venerabile Paola Renata Carboni

Dall'ateismo al cattolicesimo

Maria Teresa Palitta

I° CENTENARIO DELLA NASCITA: 1908-1927

“La grazia di Dio mi ha sempre assistita e per sua sola misericordia ha saputo frenare in me i moti dello spirito cattivo che mi infastidiva, mantenendomi sempre in un basso concetto di me stessa”

Paola Renata Carboni nasce il 21 febbraio 1908 a Montefalcone Appennino (AP) da Raffaele e Rosa Majeski, la quale, pur essendo cristiana, accetta l'ateismo del marito e ne condivide il silenzio: *non si deve parlare di Dio*. Quattro mesi dopo la nascita, la piccola viene battezzata nascostamente dal sacerdote Giuseppe Scaffoni la cui sorella funge da madrina. Nel 1910 Raffaele Carboni on la famiglia si trasferisce a Grottazzolina dove ha la mansione di medico condotto. Nonostante il suo ateismo, in questo campo professa la giustizia e la carità, due elementi incardinati nella sfera della morale e dell'equilibrio. Il medico aiuta in silenzio le famiglie bisognose, dalle quali non accetta compenso. Forse conosce la storia dei santi medici Cosma e Damiano, però non lo confessa. Pratica la carità verso i poveri, ma in famiglia impone la severa linea di ateo. In questo clima i figli e la moglie procedono, ubbidendo a una legge che esclude Dio sebbene la sua misericordia tenga in equilibrio le loro mansioni.

Intellettualmente c'è l'ombra, nessun traguardo finale, nessun dialogo, tra lo Spirito Creatore e il loro esistere; eppure, a loro insaputa, vi è chi traccia il solco prodigioso, affinché in futuro possa esservi gettato il seme. I frutti del Battesimo (Spirito Santo e Fuoco) attendono di esplodere, attraverso la trascendenza, per deviare il dato immanente che sospinge nella fossa chi è fine a se stesso.

Paola Renata è una bambina ciarliera, birichina, irrequieta, (dato il temperamento vivace e nervoso: *“Stavo sempre fuori di casa con le compagne, ero una diavolona”*). La grazia e l'espansività tuttavia ne mitigano il carattere. Nel 1919 si trasferisce a Fermo, con la sorella Giuseppina, per frequentare le scuole tecniche e normali. Il padre sceglie per loro un rifugio sicuro: la famiglia Maricotti. In realtà, non avrebbe potuto effettuare scelta migliore. Il nuovo ambiente è cattolico, ma il dottore non lo sa: là dentro si parla di Dio, con fecondità spirituale. Maria, la figlia dei Maricotti, scoprendo che le due sorelle non fanno il segno della croce, si confida con la mamma: *“Non me la sento di tenere in casa due bestioline”* le dice. Quindi decide di risolvere il problema soffrendo, amando, pregando e proponendo alle due ospiti la soluzione migliore. Si rivolge a Paola Renata chiedendole se accetta di essere istruita sulla religione cristiana e cattolica. Paola Renata accetta. Da quel momento il sacramento del Battesimo diviene fuoco santificante. Rimasto a lungo sotto la cenere, agisce per grazia immediata: tanto più ne contieni, tanto più ne ricevi *“come ferro attratto da una calamita”*. Afferma la sorella Giuseppina: *“Renata accolse con grande gioia e profonda riconoscenza l'invito di Maria”*, quindi, in seguito, lo estende, nascostamente, alle sorelle e al fratello, adottando il fer-

vore di una madre che allatta i suoi piccoli.

Il 22 aprile del 1922 Paola Renata e Giuseppina, *celate e ben nascoste*, come ne “la notte oscura” ricevono la prima Comunione e la Cresima dall’Arcivescovo di Fermo, mons. Carlo Castelli, nella cappella privata dell’Arcivescovado. Sono le cinque del mattino. Nulla deve disturbare l’incontro: Gesù penetra a porte chiuse, sfonda le barriere, fuga le ombre e abbrevia le distanze tra la terra e il cielo, affinché, tra coloro che lo cercano, nessuno venga escluso.

La santità è potente; capovolge i piani degli uomini, filtra dalle fessure e illumina in modo particolare quanti detestano i prodigi dello spirito. È splendore nella mitezza, nel verginale servizio, nel distacco assoluto dai beni materiali. La santità trae dalla fossa l’innocenza.

Paola Renata, nascendo nell’ateismo, è costretta per un periodo a essere atea; la patria potestà non le concede scelta. Poi la sentenza si profila come spada affilata: “*Chi*

ama il padre o la madre più di me non è degno di me” (Mt 10,37). Ed ecco il nascondimento, per camminare nella luce, per non discutere, sul grande e inequivocabile mistero, per disporre della propria mente e della propria anima, per continuare ad amare i suoi, ma in Dio e con Dio. Nessun diverbio con la vita, ma la vita stessa, nel suo largo orizzonte, nei suoi propositi immensi, illimitati, nel praticare le virtù, nel renderle eroiche, alla luce della grazia, perforante e santificante. Paola Renata sceglie Teresa di Lisieux, come compagna di viaggio; vuole celarsi nella piccola via, per non volere nulla tranne il cammino di perfezione, amando, soffrendo e meditando. Durante le vacanze che precedono l’incontro con l’Ostia Santa e l’unzione Crismale, per non essere scoperta, ella studia il catechismo durante la notte, quindi lo nasconde in un posto sicuro. Quelle pagine sono più che reliquia, vanno custodite e assaporate come pane nutriente. In seguito, non potendo recarsi a messa, eleva un altare nell’armadio; legge le sacre for-



Fermo AP, Chiesa della Misericordia:
tomba della Venerabile Paola Renata Carboni

mule, con Giuseppina, poi lo chiude a chiave, come tabernacolo. Il giorno in cui trasgredisce gli ordini del padre recandosi a messa, sua madre la minaccia, ma ella è pronta a contrapporre il suo amore contro l'ira paterna: fissa gli occhi di suo padre, con potente bellezza, essendo convinta che Dio sia là per difenderla. Suo padre tace. E' vinto!

Sua sorella Giuseppina racconta un episodio particolare: *“Appena ricevuta la comunione Eucaristica Renata scoppiò a piangere e non si calmava più”*.

Cosa vede, interiormente, la presenza dell'Altissimo o la propria dimensione? La luce spirituale apre l'orizzonte e la creatura si piega dinanzi a Dio. In quel momento tutto si compie: la piccolezza trova appagamento nella grandezza. Nel 1925 Paola Renata consegue il diploma di maestra. L'anno seguente riceve l'incarico di segretaria diocesana dell'Azione Cattolica. Insegna materie letterarie all'Istituto Professionale S. Chiara in Fermo. Il 21 maggio del 1927 si consacra a Dio col voto di verginità. Il 18 agosto si mette a letto, con febbre per tifo e setticemia per colecistite. Il 3 settembre il padre permette la visita del confessore: riceve il Viatico e l'Unzione degli Infermi. L'11 settembre spirava. Quel giorno si avvera l'episodio accaduto l'anno precedente, il 22 maggio alle 5 del mattino, quando Giuseppina riceve dalla sorella la notizia sulla sua data di morte: *“La Beata Teresa di Lisieux nella notte ha visitato Renata per annunciarle che verrà a prenderla nel settembre successivo”*. Giuseppina scrive la rivelazione su un foglio e lo nasconde nella cartella del padre. In seguito quel foglio dimenticato diviene uno straordinario documento, in modo particolare per il dottor Carboni, ateo e massone.

Nell'ora del transito, Renata esclama con volto luminoso: *“Tu a 24 anni, io a 19”*. La profezia si avvera. Il legame, tra lei e la Beata Teresa, è evidente: *“Oh Gesù mio Amatissimo, dissetami d'amore, lascia che io ti ami, ti ami fino a morire (...) Tu ami riposarti nelle anime piccole e umili che sono nascoste agli occhi del mondo; ebbene, io voglio farmi piccina piccina, voglio nascondermi sempre più agli occhi degli uomini tutti per cullarti, o mio unico Tutto. (...) All'ombra della croce voglio passare la mia vita. (...) Dio mio, io non so far nulla, lo sai, ma mi sento audace...”*.

L'audacia di chi non teme il dolore e con amore inizia la missione, offrendosi in olocausto in modo che le tenebre si trasformino in luce per quanti sfidano Dio con l'ateismo. La preghiera di Paola Renata si scolpisca in molte anime: *“Signore, accetta, consuma me per loro, affinché rintraccino la via vera, perché il babbo e la mamma si avvedano dei loro errori! Fa che le loro colpe siano mie, che le offese che tu ricevi dai miei fratellini e da loro ricadano sopra di me, e consumami, consumami”*.

Il tempo in cui desidera la santità, per essere lodata, è terminato. Ora si staglia il Calvario con il suo lavacro d'amore: *“Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”*. Il mistero della redenzione abbraccia l'intera umanità; nessuno è escluso dal disegno di salvezza, se l'anima si apre alla grazia.

Nel percorso umano di Paola Renata Carboni trionfa il martirio interiore. Essere derisa dai suoi, a causa della fede, e continuare ad amarli, coprendoli di premure nonostante la derisione, significa abbracciare la croce: *“Gesù, Gesù mio crocifisso, come Tu ti sei immolato per me, io mi immolo per Te; fa' che io non cerchi e non desideri che i patimenti e le sofferenze”*. Solo nel dolore, l'ateismo e la ribellione a Dio possono essere trasformati. Così, la casa del dottor Carboni, vede la metamorfosi: la Volontà Divina, non gli ordini di un ateo, deve compiersi. Dare la vita ai figli non significa imprigionare la loro mente nel tenebroso limite dell'ignoranza. Il fuoco dello Spirito agisce singolarmente: chi si apre alla luce, vede la luce, diventa luce e la diffonde malgrado le barriere innalzate dalla boria e dalla presunzione di chi vuole vivere senza Dio, trascinando i figli nel baratro come fossero oggetti. Paola Renata, trasgredendo gli ordini del babbo, può testimoniare con il santo Padre Agostino: *“Ascolta, Signore, la mia implorazione: non venga meno la mia anima sotto la tua disciplina, non venga meno io nel confessarti gli atti della tua commiserazione, con cui mi togliesti dalle mie pessime strade”*.

Le strade di Paola Renata, raggiungono il traguardo mediante l'unificazione del do-

lore e dell'amore. Il sentiero impostole dal padre è diverso da quello di Dio; bisogna amare e soffrire perché la svolta conosca il trionfo: il 16 agosto del 1951 ha inizio il Processo diocesano per la Causa di Canonizzazione della Serva di Dio. Il 4 agosto del 1965 viene traslata e tumulata la salma nella chiesa Madonna della Misericordia di Fermo. Il 2 aprile del 1993 il santo Padre Giovanni Paolo II firma il Decreto sulla eroicità delle virtù: Paola Renata Carboni viene dichiarata Venerabile.

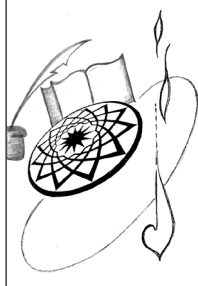
La Postulazione Generale, affidata ai Padri Agostiniani Scalzi, indica l'opportunità di conoscere una figura simile a quella di Edith Stein, la quale, separandosi dall'Ebraismo per abbracciare il Cattolicesimo, sfida la famiglia, in nome della Verità, per la quale si lascia ardere testimoniando la fede sino al martirio. La missione di Paola Renata Carboni, iniziata in famiglia, ora culmina nell'universalità della Chiesa. In questo 1° Centenario meditiamo sulle vicende umane di una giovane disposta a essere un nulla pur di conoscere il Tutto. Per estremo bisogno di chiarezza, per eroismo spirituale e per affidamento a Dio, in un percorso ottenebrato dall'ateismo massonico, in lei trionfa la santità. Da questa somma conquista la confidente di Teresa di Lisieux è in grado di implorare Dio per la conversione del padre: *"Dio mio, Misericordia! Fate che si converta, che vi ami! Consumate con la vostra grazia divina tutto in lui e fate che nel suo cuore vi sia solo la luce, la carità, l'amore"*.

Per queste sue premesse la dinamicità del suo cuore diviene fattore eterno.

Maria Teresa Palitta



*Fermo AP, Istituto Professionale Santa Chiara
Paola Renata insegna materie letterarie*



L'Ordine

Eugenio Cavallari, OAD

Anche il terzo dialogo filosofico “L’ordine” è frutto di intense discussioni fra Agostino, la madre Monica, il figlio Adeodato e quattro amici, sviluppate nel giro di pochi giorni a Cassiciaco subito dopo il 15 novembre 386. L’oggetto dell’indagine è in effetti fondamentale per chiunque si ponga di fronte al mistero dell’universo e desideri appurare se esso ha una sua ragione d’essere unitaria, ossia un progetto globale originario e intelligente, oppure procede nel suo divenire storico in una molteplicità caotica, senza un senso e senza un fine. Dato per scontato che questo progetto non dipende minimamente dall’intelligenza e dalla volontà dell’uomo, non resta che appellarsi ad una ragione suprema: quella dell’Autore dell’universo. A questa conclusione Agostino perviene gradualmente, sia attraverso l’osservazione esteriore della natura e della fenomenologia delle cose, dove tutto non è comprensibile immediatamente come armonia finalizzata, sia attraverso il comportamento dell’uomo, non sempre ragionevole e buono. Agostino, con i suoi amici, azzarda

una soluzione, che in seguito lo appassionerà molto: tutto, anche il bene e il male, prodotto dalla creatura con il libero arbitrio, concorre ad una finale armonia superiore dell’universo. A questo punto affiora l’esigenza di una razionalità superiore, la fede, che faccia da supporto e guida alla ragione umana, parallela all’esigenza di una norma superiore divina, che faccia da guida alla volontà umana. Il vero ordine, secondo Agostino, è *esse cum Deo*, essere con Dio in tutto ciò che siamo e facciamo per ordinare ossia finalizzare verso Dio stesso la nostra vita. Questo ordine divino ci configura necessariamente a immagine e somiglianza di Dio.

Si comprende bene come la materia del dialogo agostiniano è quanto mai attuale sia per l’uomo della strada che per l’uomo di scienza. Oggi in effetti la scienza si barrica spesso dietro una estrema riserva mentale: il mondo deve avere un progetto, sì, ma esso non è un progetto...intelligente. Agostino ribatte: se non è intelligente, non è neppure un progetto. L’ordine è il DNA dell’essere.

La razionalità del mondo e la sua problematica

È assai difficile per gli uomini e piuttosto raro, o Zenobio, cogliere a fondo la legge propria di ciascun essere e a più forte ragione chiarirsi e manifestare l’ordinamento dell’universo con cui il mondo è condizionato ai nessi causali e diretto al fine. Vi si aggiunge anche che se qualcuno potesse riuscirci, non troverebbe tuttavia un udi-

tore che, per dignità morale e per disposizione al pensiero filosofico, sia capace di verità tanto alte e misteriose. Tuttavia non v'è problema che gli ingegni migliori trattino con maggiore impegno e che quanti guardano gli scogli e le tempeste della vita con la testa eretta, per quanto è consentito, desiderano sentirsi esporre e comprendere quanto quello della possibile composizione fra la cura che Dio si prende degli uomini e il fatto assai comune della deviazione delle azioni umane dal fine. Sembrerebbe appunto che l'ordine sia da attribuirsi non tanto al governo di Dio quanto a quello di uno schiavo se gli si desse tale potere. Pertanto coloro che s'interessano del problema potrebbero ritenere come logica conseguenza o che la divina provvidenza non può giungere alle ultime ed infime manifestazioni dell'essere o che tutti i mali dipendono dal volere di Dio. Blasfema l'una e l'altra ipotesi, ma soprattutto la seconda. Infatti è indice d'ignoranza e causa di danno spirituale il pensiero che un qualche essere sia da Dio abbandonato. Tuttavia nessuno fra gli uomini ha imputato a qualcuno come colpa l'impossibilità. Il rimprovero di trascuranza è infatti molto più mite che quello di malvagità e crudeltà. Quindi l'umano pensiero, non privo di religiosità, è costretto ad ammettere o che le cose del mondo non possono essere da Dio dirette al fine o che sono da lui trascurate e disdegnate piuttosto che governate in maniera che diventi comprensibile e incolpevole ogni possibile lamentela contro Dio (1, 1, 1).

***Razionalità
e limiti del
pensiero***

Ma chi è tanto cieco di mente da dubitare d'attribuire alla potenza e provvidenza divina la legge razionale che si verifica nel succedersi dei fenomeni, indipendentemente dall'intenzione e dall'esecuzione umana? A meno delle seguenti ipotesi: o le membra di animali anche piccolissimi sono strutturate dal caso in dimensioni tanto proporzionate ed esatte; ovvero si ammette che deriva da un principio razionale ciò che non può esser prodotto dal caso; o infine noi oseremmo, per pregiudizi di vana filosofia, non attribuire all'occulta legge del divino potere l'ordine che ammiriamo in ogni essere nella successione di tutti i fenomeni naturali e indipendentemente dalla razionale produttività dell'uomo. Ma l'aporia sta appunto nel fatto che le membra della pulce sono disposte con mirabile distribuzione e frattanto la vita umana è travagliata e sconvolta dal succedersi d'innumerabili crisi. Ma a questo proposito supponiamo che un tale abbia la vista tanto limitata che in un pavimento a mosaico il suo sguardo possa percepire soltanto le dimensioni di un quadratino per volta. Egli rimprovererebbe all'artista l'imperizia nell'opera d'ordinamento e composizione nella convinzione che le diverse pietruzze sono state maldisposte. Invece è proprio lui che non può cogliere e rappresentarsi in una visione d'insieme i pezzettini armonizzati in una riproduzione d'unitaria bellezza. La medesima condizione si verifica per le persone incolte. Incapaci di comprendere e riflettere sull'universale e armonico ordinamento delle cose, se qualche aspetto, che per la loro immaginazione è grande, li urta, pensano che nell'universo esiste una grande irrazionalità (1, 1, 2).

Razionalità e meditazione filosofica

Il motivo principale dell'errore è che l'uomo non si conosce. E perché possa conoscersi ha bisogno del costante esercizio di distogliersi dalla sensibilità, di raccogliersi spiritualmente e meditare. Attuano tale esercizio soltanto coloro che o cauterizzano con la solitudine o medicano con le discipline liberali le piaghe dei vari pregiudizi, causate dall'esistenza banale (1, 1, 3).

Dall'insipienza si emerge con le discipline

Nella musica poi, nella geometria, nell'astronomia, nelle leggi aritmetiche l'armonia è sovrana. E se qualcuno ne vuol vedere, per così dire, la sorgente e il recesso o li trova in esse o, mediante esse, senza errore v'è condotto. Tale cultura, se si usa nella giusta misura, poiché anche qui il troppo si deve evitare, nutrisce un gregario, anzi un condottiero del filosofare. Ed egli potrà elevarsi liberamente e giungere alla misura ideale, al di là della quale non può, non deve, non desidera ricercare altro. E a molti farà da guida. Quindi, anche se è preso dalle preoccupazioni della vita, le disprezza e dà ad ogni cosa il giusto posto e non lo turba affatto se uno desidera aver figli e non li ha, mentre un altro è preoccupato dalla eccessiva fecondità della moglie; se manca di denaro chi è pronto a dare con liberalità, mentre l'usuraio lo sotterra e vi dorme sopra macilento e cupo; se il libertinaggio dissipa e scialacqua ingenti patrimoni, mentre il poverello riesce appena ad ottenere una moneta dopo aver supplicato tutto il giorno; se la fama esalta un individuo indegno, mentre gli onesti costumi si perdono nella massa (2, 5, 14).

Ragione e fede in ordine a Dio

Duplici è la via che seguiamo quando ci pone nel dubbio l'oscurità dell'oggetto: la ragione e la fede. La filosofia garantisce la ragione ma ne libera pochi assai. Tuttavia essa non solo non li induce a disdegnare le verità rivelate, ma è sola a farcene formulare, nei limiti consentiti, il puro pensiero. E la vera e genuina filosofia ha l'esclusiva funzione d'insegnare l'esistenza d'un Principio imprincipiato del mondo, l'immensità dell'intelligenza che in lui esiste e il valore che da lui dimana alla nostra salvezza senza che egli si ponga nel divenire. E le verità rivelate aggiungono che egli è un solo Dio onnipotente ed insieme tripotente, Padre e Figlio e Spirito Santo. Esse mediante la fede sincera liberano dall'errore tutti gli uomini senza confondersi con le verità razionali, come alcuni dicono, ma anche senza dissidio, come molti vorrebbero. Grande è poi il mistero che un Dio così alto ha voluto rivestire e portare per noi la forma sensibile della natura umana. Ed esso, quanto più appare umiliante, tanto più è conveniente alla sua bontà e profondamente lontano dall'orgoglio di certi uomini d'ingegno (2, 5, 16).

Educazione morale e civile dei giovani

Questa disciplina è la stessa legge di Dio che in lui rimane immutabile e inderogabile. Essa tuttavia è, per così dire, trascritta nelle anime filosofanti in maniera che esse fanno di vivere tanto meglio e tanto più dignitosamente quanto più perfettamente la meditano con l'intelligenza e quanto più diligentemente l'osservano nella vita. Questa disciplina propone quindi a coloro che vi si applicano un duplice procedimento da seguire, quello della pratica e quello della cultura. I giovanetti che vi si applicano devono vivere in maniera da

astenersi dalla libidine, dalle lusinghe del ventre e della gola, dall'esagerata cura e ornamento della persona, dalle frivole occupazioni nei giuochi, dal torpore dell'accidia e della pigrizia, dall'emulazione, maldicenza e invidia, dall'ambizione agli onori e ai poteri e perfino dal desiderio smoderato della fama. Siano convinti che l'amore al denaro è sicuro veleno di ogni loro nobile aspirazione. Non agiscano né da codardi né da temerari. Nei confronti delle colpe dei soggetti cerchino di superare l'ira o la frenino in maniera da poterla considerare superata. Non portino odio ad alcuno. Trovino rimedio ad ogni vizio. Si guardino, nell'usare la sanzione, da ogni eccesso e, nel perdonare, da ogni difetto. Non puniscano se non giova al meglio, non siano indulgenti se può volgere al peggio. Considerino come famigliari coloro su cui è dato loro il potere. Considerino di essere a loro servizio in maniera di vergognarsi di aver potere su di loro ed usino il potere in maniera d'aver piacere di servirli. Nei torti ricevuti da estranei non siano molesti a chi non li riconosce. Evitino con molta circospezione gli odi, li tollerino con molta liberalità, li facciano cessare quanto prima è possibile. In ogni rapporto e relazione con le persone basta tener presente il detto popolare: Non facciano ad altri ciò che non vogliono sopportare. Non entrino nell'amministrazione dello Stato se non hanno raggiunto la piena formazione e si adoperino per raggiungerla nell'età in cui possono esser senatori o meglio in gioventù. E se qualcuno ha avuto una vocazione tardiva, non s'illuda che questi consigli non lo riguardano poiché li osserverà più facilmente in età avanzata. In ogni genere di vita, luogo e tempo abbiano degli amici o si adoperino per averli. Rendano omaggio ai degni anche se non lo sollecitano. Non si preoccupino dei superbì e non lo siano. Vivano nei limiti della possibilità e convenienza. Onorino, meditino e cerchino Dio fondati sulla fede, la speranza e la carità. Procurino la serenità e un effettivo svolgimento del proprio impegno e di quello degli amici e, per sé e per quanti possono, coscienza tranquilla e vita serena (2, 8, 25).

**Concetto di
autorità e
ragione**

Ora devo esporre come devono essere istruiti coloro che si dedicano agli studi e hanno iniziato a vivere come è stato detto. All'apprendimento siamo condotti necessariamente da un duplice principio: l'autorità e la ragione. In ordine di tempo viene prima l'autorità, idealmente la ragione. Una cosa infatti è il principio che si suppone come stimolo all'attività ed altra ciò che si valuta come fine. L'autorità dei dotti è ritenuta più efficace per una massa ancora non istruita e la ragione più conveniente per le persone colte. Ma la persona colta non è stata sempre tale e chi non è istruito non sa in quali condizioni si deve presentare agli insegnanti e con quale metodo di vita può apprendere. Ne consegue che soltanto l'autorità può aprire la porta a tutti coloro che aspirano ad apprendere la morale, la fisica e la metafisica. Chi è entrato segue senza incertezze le regole della vita razionale. Reso da esse idoneo all'apprendimento, imparerà infine di quanta razionalità fossero dotate le nozioni che ha conseguito prima del procedimento razionale, che cos'è la stessa ragione che egli ormai con costanza e capacità segue e intende dopo la culla dell'autorità, che cos'è il puro pensiero in cui esiste l'univer-

sale, che è anzi lo stesso universale, e che cos'è il trascendente principio degli universali. Pochi in questa vita possono giungere a una conoscenza di tal genere e nessuno, anche dopo questa vita, può superarla. Vi sono poi coloro che, contenti della sola autorità, danno atto con fermezza ai buoni costumi e agli onesti desideri, ma trascurano o non possono essere istruiti nelle discipline liberali e nobili. Non saprei come considerare felici costoro, poiché sono ancora nella vita terrena. Tuttavia credo fermamente che, dopo la loro morte, raggiungeranno la redenzione più o meno facilmente secondo che sono vissuti più o meno bene (2, 9, 26).

Autorità magisteriale divina e umana

Il potere d'insegnare si divide in divino e umano. Soltanto quello divino è vero, certo e sommamente autorevole. In tale settore bisogna temere il mirabile potere di manifestarsi degli spiriti dell'aria. Essi, mediante magici segni nel mondo sensibile e con responsi, di solito facilmente ingannano le anime o curiose del loro destino terreno o desiderose di caduchi poteri o paurose di vani presagi. Si deve considerare divino l'insegnamento che non solo supera ogni umana facoltà nel produrre segni sensibili, ma influenzando direttamente anche sull'uomo, gli mostra fino a qual punto si è abbassato per lui. Ordina inoltre a coloro, cui appaiono i suddetti segni straordinari, di non attenersi ai sensi, ma di ricorrere all'intelligenza. Fa loro comprendere nello stesso tempo la grandezza del proprio potere sul mondo, il fine per cui l'ha creato e il dominio che su di esso esercita. È necessario che faccia apparire nell'opera il proprio potere, nell'abbassarsi la propria clemenza, nel modo d'insegnare la propria essenza. Le stesse verità sono insegnate in forma più ineffabile ma con maggiore certezza nelle Sacre Scritture cui siamo iniziati. Con esse la vita dei buoni raggiunge la sicurezza non mediante discutibili opinioni ma con l'autorità dei dommi. L'insegnamento umano spesso è ingannevole. Appare tuttavia meritamente eccellente in quegli uomini i quali, per quanto può comprendere l'intendimento degli indotti, danno molte garanzie della loro dottrina e non vivono diversamente da come insegnano. E supponiamo che vi si aggiungano anche alcuni doni di fortuna e che essi appaiano nell'usarli grandi e più grandi nel disprezzarli. Allora è assai difficile che si possa biasimare chi crede alle norme di vita che impartiscono" (2, 9, 27).

Concetto di ragione

La ragione è l'atto della mente che ha il potere d'operare le analisi e le sintesi dei concetti. L'uomo può difficilmente valersi della sua guida per conoscere Dio e l'anima individuale e cosmica. Unico motivo è che è difficile per l'individuo condizionato dal mondo della sensibilità rientrare nel proprio Io. E poiché gli uomini s'impegnano di trattare il tutto col pensiero, pur attraverso gli oggetti sensibili, ne ignorano, salvo pochissimi, l'essenza e le proprietà. Sembra strano ma è così. (2, 11, 30).

Scienza proveniente dalle discipline

Chi non si arresta ai fenomeni e sistema in unità scientifica tutte le nozioni diffusamente e variamente formulate in tante discipline è degno del nome di uomo colto. Egli ormai può criticamente indaga-

re sul mondo intelligibile che deve accettare non soltanto per fede, ma intuire, spiegare ed averne certezza. Ma v'è chi è schiavo del sensibile e anela alle cose caduche ovvero chi le fugge e vive nella temperanza, ma non ha scienza della quiddità del non essere, della materia informe, della sostanza inorganica, del corpo e di ciò che è inorganico nel corpo, dello spazio del tempo e dell'essere nello spazio e nel tempo, del moto locale del divenire, del divenire fuori tempo, della durata, dell'essere fuori dello spazio e d'ogni sua parte e dell'essere fuori del tempo e nell'eternità, del non essere nello spazio e del non essere fuori dello spazio, del non essere nel tempo e del non essere fuori del tempo. Chi dunque non ha scienza di queste nozioni e vorrà indagare e disputare non dico di Dio, di cui si ha meglio scienza con scienza negativa, ma della propria anima, cadrà in ogni errore possibile. Avrà conoscenza di tali oggetti chi comprenderà i numeri puri e intelligibili. E li comprenderà certamente chi, e per capacità di mente e per maturità di pensiero e per libertà spirituale e per costante applicazione nello studio, avrà seguito, per quanto è richiesto, il suddetto metodo d'apprendimento del sapere. E poiché tutte le discipline liberali si apprendono parte per la vita pratica e parte per l'attività teoretica e speculativa, è assai difficile averne il possesso. Si eccettua il caso di chi, fin dall'infanzia, essendo di pronto ingegno, vi si sia applicato con tenacia e perseveranza (2, 16, 44).

***Il filosofare
mediante la
ragione ma-
tematica ten-
de all'uno***

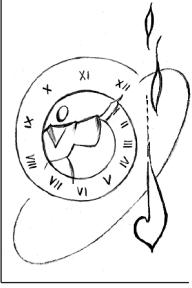
E poiché non si pensi che abbiamo svolto largamente l'argomento, ripeterò più chiaramente e brevemente che alla conoscenza di simili oggetti non si può aspirare senza il duplice fondamento scientifico della vera dialettica e della validità della matematica. Se qualcuno pensa che questo è troppo, conosca bene o la sola matematica o la sola dialettica. Se anche questo non sembra un limite, sappia soltanto che cos'è l'unità numerica e quale la sua validità non ancora nella sovrana struttura universale e ragione ideale dell'universo, ma nei dati immediati della nostra quotidiana esperienza conoscitiva e pratica. Il pensiero filosofico implica questa iniziale formazione al sapere e lo studioso in essa non troverà altro che la definizione dell'uno, ma posto in un ordine superiore e intelligibile. E duplice è il problema della filosofia, l'uno riguardante l'anima, l'altro Dio. Il primo c'induce a conoscere noi stessi, l'altro il principio del nostro essere. L'uno è per noi più dilettevole, l'altro più prezioso. Quello ci rende degni della felicità, questo felici. Il primo spetta a coloro che ancora apprendono, questo a coloro che hanno appreso. Questo è il procedimento razionale del filosofare. Con esso l'uomo si rende idoneo a comprendere il principio razionale dell'universo, cioè a distinguere due mondi e lo stesso creatore dell'universo. Di lui nella mente non v'è altra scienza che avere scienza dell'impossibilità di averne scienza (2,18,47).

***e induce alla
contemplazio-
ne dell'armo-
nia sovrana***

E quando avrà attuato in sé l'unità, l'ordine, l'armonia e la bellezza, potrà aver visione di Dio e della sorgente stessa da cui deriva ogni vero e dello stesso Generatore di verità. O grande Dio, come saranno quegli occhi! Quanto sani, quanto belli, quanto penetranti,

quanto intenti, quanto sereni, quanto beatificati! E che cosa vedono? Che cosa, prego? Che cosa possiamo ritenere, giudicare o esprimere? Ci si presentano le parole del nostro comune linguaggio, ma esse sono rese profane perché adatte soltanto ad esprimere cose banali. Non posso dir di più se non che si promette la visione dell'armonia, dalla cui partecipazione il mondo sensibile è bello, al cui paragone è deforme. C'è chi può vederla. E la vedrà chi bene vive, chi bene prega, chi bene attende al filosofare. E non lo potrà turbare il fatto che qualcuno, desideroso di aver figli, non li ha, che un altro li esponga perché ne ha in abbondanza, che un altro, mentre stanno per nascere, non vorrebbe averli, ma una volta nati li ama. Comprenderà non essere assurdo che nulla avviene che non sia in Dio, da cui ogni cosa ha la sua necessaria ragion d'essere e che Dio tuttavia non si prega invano. Infine in che maniera le difficoltà, i pericoli, le sofferenze o le lusinghe della fortuna possono turbare quell'uomo? Dobbiamo infatti attentamente considerare la funzione di tempo e di spazio in questo mondo sensibile. Se è nell'armonia ciò che è posto in una porzione di spazio e di tempo, si deve comprendere che molto più valore ha il tutto in cui rientra quella porzione. Al contrario se è disarmonico ciò che è posto in una porzione, deve esser chiaro all'uomo di scienza che appare disarmonico soltanto perché non si ha la visione del tutto, cui quella porzione mirabilmente si adatta e che nel mondo intelligibile qualsiasi parte è bella e perfetta come il tutto. Questi concetti saranno esposti più largamente se i vostri studi cominceranno a tenere e, con matura perseveranza, conserveranno o il procedimento da me indicato o forse un altro più breve e adatto, comunque un razionale procedimento. Così esorto e spero (2,19,51).

P. Eugenio Cavallari, OAD



Innamoramento e Trascendenza

Luigi Fontana Giusti

Vorrei poter dare, in queste poche pagine, una testimonianza di amore e di vita felici, vissuti con e grazie a mia moglie.

In oltre 45 anni di matrimonio ho amato mia moglie più di chiunque altro al mondo. L'ho amata ininterrottamente, e con lo stesso trasporto affettivo e fisico, dal nostro primo sospiro al suo ultimo respiro. All'amore anche fisico, stroncato dalla sua scomparsa, sta ora molto lentamente, ma progressivamente, subentrando – pur in un dolore umano inesauribile – un crescendo di amore metafisico, che mi porta ad amarla sempre di più e forse anche meglio, e ad aprirmi suo tramite ogni giorno di più alla trascendenza.

Il mio amore per mia moglie in tutte le sue forme ha d'altronde, da quando l'ho conosciuta, contribuito (e ora più che mai) a meglio comprendere e ad approfondire l'amore divino, sempre grato a chi l'ha creata per metterla al mio fianco. Grazie alla mia devozione alla sua persona, sono venuto scoprendo la prodigiosa interpenetrazione tra umano e divino, tra amore per Gesù e amore e devozione a Cristo, tra amore terreno e amore divino, tra Dio che si è fatto uomo per la nostra redenzione e divinizzazione, e l'uomo che aspira a tornare felice alla casa del Padre.

Nell'inesauribile gioia della lettura, ognuno cerca se stesso e tenta di ritrovare nell'autore ciò che avrebbe voluto personalmente scrivere per averlo intuito grazie alla propria esperienza personale.

È quanto ho personalmente provato, pensando a mia moglie e leggendo le opere di Raimon Panikkar, uno dei più grandi teologi contemporanei, figlio di padre indiano e hindù e di madre spagnola e cattolica, ordinato sacerdote cattolico, e divenuto uno dei più strenui difensori dell'ecumenismo anche culturale oltre che religioso, pur sviluppandolo a partire da solide radici cristiane. Panikkar ha una visione chiaramente *trinitaria* della divinità di Cristo e *cosmoteandrica* della fede, che sviluppa nelle sue numerose opere con grande rigore intellettuale e metodologico e con un vigore dialettico coinvolgenti.

Il tema che più mi ha coinvolto è quello dell'Eucaristia. Panikkar parte dal Vangelo di Giovanni (VI, 56) dove si legge: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui", per cui l'Eucaristia ci porta a *dimorare* non più con Cristo, ma *in Cristo*, con una interpenetrazione tra il divino e l'umano che Panikkar interpreta con una doppia chiave di lettura: come fenomeno antropologico e come processo filosofico. Il fenomeno antropologico è quello dell'*innamoramento*; il processo filosofico è quello dell'*apertura alla trascendenza*.

Nell'innamoramento "la visione della persona amata si trasforma: gli altri non vedono quello che l'innamorato vede" per cui "... quelli che veramente si amano vivono in un certo qual modo l'uno nell'altro; le sofferenze e la gioia dell'uno toccano l'altro. C'è una interpenetrazione *sui generis*. Non è soltanto "una sola carne", come direbbe Paolo; c'è anzitutto un solo spirito. C'è un rimanere l'uno nell'altro".

Splendida definizione (in cui mi sono immerso) dell'amore umano, ma anche dell'amore divino: io ho amato e amo tuttora e sempre di più mia moglie, e, anche attraverso il suo amore, amo crescentemente il suo e mio Creatore. L'amore per mia moglie è ora un crescendo metafisico che mi avvicina ulteriormente all'amore per Cristo. Nella sua nuova dimensione immateriale mia moglie permane e sviluppa il nostro amore nel mio animo, così come Cristo dimora in me con l'amore che mi profonde con l'Eucaristia, che mi è sempre più necessaria. Ed è "nell'immanenza che si scopre la trascendenza" ci dice Panikkar.

D'altronde – spiega sempre Panikkar – la relazione tra Dio e l'uomo ... "invece di essere di pura trascendenza (che non ammette relazione) è di immanenza. *Dio è il mistero trascendente immanente in noi*. Perciò è comune a diverse religioni la convinzione che chi pensa di aver visto Dio trascendente non affermi la verità. «Si comprehendis non est Deus» (se capisci non è Dio) dice Sant'Agostino (nel Sermo 117, 3, 5). È nell'immanenza che si scopre la trascendenza".

"L'incontro con il Cristo – è sempre Panikkar – partecipa della natura dell'incontro con la persona amata e con il divino. Senza innamoramento e senza il silenzio dell'abgrund (abisso), non c'è cristofania, cioè la manifestazione cristica". E "la mistica cristiana presenta questa polarità non esente da tensioni. Quelli inclini alla conoscenza vedranno l'aspetto divino; quelli più sensibili all'amore vedranno l'umanità di Cristo come centrale. Per cui la cristofania non è una mera teofania, ma non è nemmeno la scoperta amorosa dell'essere amato. Più che sintesi tra le due, che fa pensare a una *aufhebung* (hegeliana) delle due esperienze, è un'unione non-dualista".

"Non è forse vero – si chiede Panikkar – che gli innamorati tendono a divinizzare l'essere amato? Non è forse vero che anche i mistici più intellettuali tendono ad antropomorfizzare il divino? L'esperienza cristofanica è unitaria".

A chi volesse approfondire il pensiero di Panikkar suggerirei la lettura di almeno due dei suoi tanti libri: "La pienezza dell'uomo – una cristofania" e "Mito, fede ed ermeneutica" (ed. Jaka Book).

Nei libri di Panikkar (e soprattutto nei due testi surriportati) ho riscontrato la bellezza dell'innamoramento per mia moglie, che, dopo avermi donato tutta la felicità cui si può ambire in questo mondo, direttamente e tramite i cinque figli straordinari che ha portato nel suo grembo, continua a elargirmi doni dischiudendomi le porte della trascendenza, soprattutto grazie ai suoi più recenti ricordi di dolcezza, di coraggio, di fede e di forza con cui ha sopportato i mesi di sofferenza della sua lunga malattia. Il mio amore per lei assume sempre nuove dimensioni e nuova ricchezza. L'amore immanente è ormai diventato trascendente, senza più limiti di spazio e di tempo. Nel mio eterno amore per lei, scopro ogni giorno di più la grazia di poter anche prendere parte all'amore di Dio per lei.

Tutto quello che mi lega a mia moglie, mi fa insomma sempre più assaporare e prefigurare la trascendenza. La solitudine fisica in cui mi ha lasciato, senza scampi né alternative, mi indica una unica, ma luminosa, strada da percorrere, quella di una "fuga nella trascendenza"; ché altrimenti il dolore della separazione e i ricordi di una felicità umana irripetibile non troverebbero alcuna consolazione.

Spesso anche ricordi intimi della nostra vita di piena e compiuta intesa, mi attanagliano. Ma non provo alcun senso di colpa per averla tanto amata. In fondo – ci dice Panikkar – la stessa sessualità che cos'è se non "un'espressione del desiderio di trascendenza?".

E questa trascendenza è d'altronde sempre stata in prospettiva la luce dei nostri rapporti, che sto ora catarticamente rivivendo nella mia nuova dimensione, nell'attesa di potermi ricongiungere a lei nella luce della Trinità del Signore.

Nella sua lettera ad Anicia Proba Faltonia, signora dell'alta società romana, rimasta

vedova e rifugiata in Africa, Sant'Agostino (lettera 130, 16. 29) raccomanda di sforzarsi di “vincere questo mondo con la preghiera: prega con speranza, prega con fede e con amore, prega con perseveranza e con pazienza, prega come una *vedova di Cristo*”. Alto riferimento alla vedovanza in Cristo, che ci eleva alla trascendenza, e che, mutatis mutandis, ho personalmente provato dopo la morte di mia moglie riscoprendo il culto mariano, l'amore trascendente per la madre di Cristo, per la “Madre celeste”, da cui mi avevano allontanato certe strumentalizzazioni politiche della fine degli anni '40 - '50 con le “Madonne Pellegrine” piangenti, trasportate in campagne elettorali per orientare il voto dei “fedeli”. Riti paganeggianti e dissacranti che venivano ai miei occhi a deturpare e compromettere la nobiltà e la bellezza di Maria, la Vergine Madre, che ha contribuito a unire terra e cielo, che ha accettato di obbedire all'appello di un destino tanto più grande di lei, con un atto di profonda umiltà e libertà.

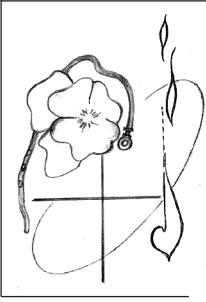
Anche questo culto ritrovato lo debbo a mia moglie, alle preghiere che dicevamo insieme, alla ineffabile dolcezza del suo sorriso, al suo abbandono alla volontà di Dio, anche nei momenti più duri della fase terminale della sua luminosa esistenza terrena, in cui recitava ogni sera la preghiera di Charles de Foucault: “Padre mio, mi abbandono a Voi, fate di me ciò che Vi aggrada. Qualsiasi cosa Voi facciate di me, Ve ne ringrazio; sono disposta a tutto; accettare tutto, purché la Vostra volontà sia fatta in me e in tutte le Vostre creature. Non desidero null'altro, Dio mio; rimetto la mia anima nelle Vostre mani, senza riserve, con una fiducia infinita, giacché Voi siete il Padre mio”.

Parole che ricordano pagine importanti della nostra fede: l'annunciazione e l'accettazione da parte di Maria della volontà del Signore. E d'altronde la devozione alla madre di Dio è cristocentrica ed è profondamente radicata nel mistero trinitario di Dio, così come nei misteri dell'incarnazione e della redenzione. “De Maria numquam satis”, ci ha indicato S. Luigi Maria Grignon de Monfort, mentre lo stesso Lutero sosteneva che “la creatura Maria non può essere mai abbastanza lodata” e Teilhard de Chardin vedeva in Maria “il femminile cosmico, l'anima femminile del divenire, l'avvento cosmico che prepara il primo Natale” quello dell'incarnazione.

Nella chiesa di San Salvatore in Chora a Istanbul, nel titolo di un mosaico che ritrae Maria, è scritto della madre di Gesù: “il luogo sito di colui che non ha luogo-sito”, luogo di accoglienza di colui che abita ogni spazio e che non può essere contenuto da nulla.

Anche di mia moglie oso dire “numquam satis”, non potrò mai abbastanza lodarla per quanto mi ha dato, facendomi tra l'altro progressivamente transitare dall'innamoramento alla trascendenza, in lei e, suo tramite, e con l'intercessione di Maria, verso la luce del Signore nostro Dio, Uno e Trino.

Luigi Fontana Giusti



Sfogliando il Vocabolario

Angelo Grande, OAD

Madonna

Basta una semplice infarinatura di latino per capire che la parola “madonna” significa: “mia signora”. Con questo appellativo i cattolici si riferiscono a Maria la Madre di Gesù che è diventata la loro “signora” in seguito al testamento della croce: “ecco tuo figlio, i tuoi figli!”. Nelle parole mia, tuo, tuoi non si esprime possesso o dominio ma relazione che genera cura, affetto, fiducia. L’atteggiamento interiore di chi si rivolge alla Madonna è l’invocazione, la speranza. E’ nostra Signora perché siamo suoi, suoi figli! Un tempo era comune dare alle bambine ed ai bambini il nome Maria come rinnovato attestato di parentela (tuoi) e sicuro presagio di protezione.

Madre

Ci aiuta a capire quale cosa intendiamo dire quando diciamo “madre” una riflessione, anche superficiale, sull’uso che facciamo dell’aggettivo “materno”. Diciamo materno un cuore; materno lo sguardo; materna la premura, l’attenzione, la preoccupazione... La madre non cessa di essere tale con il taglio del cordone ombelicale, anzi...! Scopre, al contrario, nuovi vincoli che la uniscono con il cuore, lo sguardo, la premura, l’attenzione, la preoccupazione...

Male

Male e sofferenza camminano sempre assieme e molto spesso nascono dalla mancanza di qualcosa che sia o si ritenga essenziale o conveniente: la salute, il benessere, l’amicizia, la stima, la fedeltà,... Per combattere la sofferenza, infatti, una delle ricette della filosofia buddista è la lotta contro ogni desiderio.

Di fronte al male chi crede sente la sua fede messa alla prova. Dove sono la sapienza, la lungimiranza, la onnipotenza di Dio? La sua infinita bontà, il suo essere Padre,...? E la sua giustizia? Alle domande-accusa che l’uomo, provato, da sempre gli rivolge, Dio risponde con la vicenda “umana” di Gesù dove - per trenta tre anni - si incontrano e si affrontano povertà e benessere, infermità e guarigioni, fedeltà e tradimento, sincerità e menzogna, peccato e misericordia. Una vicenda nella quale si giunge allo scontro finale e decisivo: “la morte e la vita hanno combattuto un duello decisivo: l’autore della vita, dato per morto, ritorna vivo”. Così canta un antico inno della liturgia pasquale (cf. in messale romano sequenza del giorno di Pasqua).

Matrimonio

Assistiamo ad un rapido cambiamento del concetto e della legislazione civile riguar-

danti il matrimonio. Ma il solo cambiamento non basta a generare evoluzione e progresso. Non sempre l'innovatore è un profeta anticipatore di tempi migliori. Non tutto il passato è da seppellire una volta per sempre. Ritornano alla mente ed invitano a riflettere le parole di Gesù interrogato sull'argomento e messo di fronte alla realtà del suo tempo: "all'inizio – secondo il progetto originario di Dio – non fu così.... Certi adattamenti sono frutto della durezza del vostro cuore" (cf. Mt 19, 8).

L'inizio a cui fa riferimento Gesù è ambientato nel paradiso terrestre (cfr. Gen 1,17; 2,24). Perché il matrimonio riconduca a quel giardino e non alla tomba dell'amore, come cinicamente a volte si sente dire, bisogna scalfire la "durezza del cuore".

Messa

Fin da piccolo, al buon cattolico, è stato inculcato – chi non ricorda le istruzioni e le raccomandazioni degli anni di catechismo? – che la messa o celebrazione eucaristica è il "culmen", il punto centrale e fondamentale della fede e della pratica religiosa. Un episodio – Gesù che si trasfigura sul Tabor – narrato dagli evangelisti (Mt 17, 1-8; Mc 9, 2-8; Lc 9, 28-36) ci prepara alla celebrazione domenicale. "Sei giorni dopo - esordisce Matteo – Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni...e li condusse in disparte...". Possiamo pensare ai sei giorni della nostra settimana trascorsa, all'invito a "staccare" un po', a dedicarci ad altro, ad ascoltare Lui? Sul monte Gesù parla con Mosè ed Elia per sottolineare che in lui c'è la continuità e la completezza della progressiva rivelazione. Lo attesta l'invito: "ascoltatelo". Il discorso dei tre verte sulla morte e risurrezione che anche noi, nella celebrazione eucaristica "annunciamo e proclamiamo". Le conclusioni le tira S. Pietro il quale – senza preoccuparsi di guardare l'orologio – esclama: "Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi farò qui tre tende...". Poi si ridiscende dal monte pronti ad affrontare le situazioni, non sempre facili, del quotidiano.

Mistero

Il credente accetta il mistero, l'ateo accetta l'assurdo. Dio infatti è sì misterioso ma non enigmatico e, come dice l'agostiniano teologo e poeta Luis de Leon (1527-1591) "in Lui si scoprono nuovi mari quanto più si naviga". Quando, in un contesto religioso cristiano, si parla di mistero si intende soprattutto evidenziare che ci si trova di fronte a qualcosa o qualcuno che per la sua immensità rimane per noi inafferrabile e indefinibile. "Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato (Gv 1, 18).

Si legga anche il capitolo terzo della lettera di S. Paolo agli Efesini nel quale si trova: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e conoscere l'amore di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio" (Ef 3, 17-19).

Il mistero quindi non è un limite ma uno sprone alla ricerca; l'oscurità può arrestare il cammino ma anche spingere ad accelerare il passo (cfr. B. Pascal, *Pensieri*, 430).

Mistico

Il mistico non è uno che vive fra le nuvole, non è qualcosa che separa dalla realtà. E' mistico tutto ciò che eleva, trasporta, innalza. Tutto ciò che congiunge a Dio. Il primo livello di mistica il cristiano lo raggiunge con la grazia che gli viene comunicata con il battesimo e con i sacramenti.

Più propriamente si parla di "contemplazione mistica" per indicare il dono di una

“esperienza di Dio senza concetti, senza immagini e senza parole”; la esperienza mistica può essere accompagnata da vari fenomeni: rivelazioni, visioni, estasi, bilocazioni, stigmate, ecc... Benché questi fatti attirino l'attenzione e destino meraviglia non sono paragonabili alla sublimità della esperienza del divino gustata con la contemplazione infusa. (cfr. “La verità vi farà liberi” – CdA- nn.998-999).

Muro

Si innalzano muri per difendersi, per fermare o respingere invasori e invadenti. Si costruiscono muri per dividere e separare, per rinchiudere e imprigionare. Muri che crollano; muri che ieri non vedevi e che oggi improvvisamente ti sbarrano la strada. Muri di silenzio che ti conducono pazientemente oltre la superficialità; muri di silenzio che allontanano e respingono. Muri di ostilità e di rifiuto tirati su con materiale inquinante raccolto qua e là, e muri che sostengono, che custodiscono. Muri da abbattere e muri da costruire e riparare.

Musica

La musica è la dimostrazione concreta di come ci si possa suggestionare e trasformare. Già con una spontanea emissione di voce siamo in grado di manifestare e trasmettere ad esempio stizza, approvazione, semplice indifferenza. Quando poi i suoni sono ordinati ed armonizzati arrivano a coinvolgere al punto che lo stimolo ricevuto spinge anche il corpo in un semplice movimento ritmico o nella danza. Se la musica e con essa il canto hanno tanto fascino è importante “strumentalizzare rettamente” la musica. Presso ogni cultura la potenzialità della musica è stata incanalata nelle celebrazioni religiose.

Si pensi ai salmi della tradizione ebraica, al canto gregoriano e polifonico delle liturgie cattoliche, agli organi presenti anche nelle chiese più modeste.

Testimonia S. Agostino:

“Quante lacrime versate ascoltando gli accenti dei tuoi inni e cantici, che risuonavano dolcemente nella tua chiesa! Una commozione violenta: quegli accenti fluivano nelle mie orecchie e distillavano nel mio cuore la verità... Non da molto tempo la Chiesa milanese aveva introdotto questa pratica consolante e incoraggiante, di cantare affratellati, all'unisono delle voci e dei cuori, con grande fervore” (Confess. 9, 6.14; 7.15).

P. Angelo Grande, OAD



Sr. M. Laura, OSA
Sr. M. Cristina, OSA

Vivere il presente

Il libro *Gesù di Nazaret* di Joseph Ratzinger/Benedetto XVI contiene tante domande – per trovare risposte bisogna avere delle domande! Una di esse, quasi all'inizio del volume, ci sembra particolarmente pregnante: che cosa ha portato Gesù nel mondo?

Risposta: «*Ha portato Dio. Quel Dio, il cui volto si era prima manifestato a poco a poco da Abramo fino alla letteratura sapienziale, passando per Mosè e i Profeti – quel Dio che solo in Israele aveva mostrato il suo volto e che, pur sotto molteplici ombre, era stato onorato nel mondo delle genti – questo Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio vero Egli ha portato ai popoli della terra.*

Ha portato Dio: ora noi conosciamo il suo volto, ora noi possiamo invocarlo. Ora conosciamo la strada che, come uomini, dobbiamo prendere in questo mondo. Gesù ha portato Dio e con Lui la verità sul nostro destino e la nostra provenienza; la fede, la speranza e l'amore. Solo la nostra durezza di cuore ci fa ritenere che ciò sia poco» (pag. 67).

Ma che cosa significa, per la nostra vita, che Gesù ha portato Dio nel mondo?

Significa poterle dare il giusto valore, riconoscendo nel Volto umano di Dio – cioè nel Volto di Gesù – il nostro stesso volto.

Ed è così che la speranza – quella vera, quella affidabile – ottiene diritto di cittadinanza nella nostra storia. Non più storia disperata ma ricca di speranza; non più affidata al caso o ad un destino cieco ma abbracciata da un Amore totale; non più destinata a dissolversi nel nulla ma pre-destinata alla vita eterna.

Noi abbiamo la possibilità di uscire dall'anonimato e vivere da protagonisti perché questo Volto ci accompagna.

Infatti, se è una speranza certa – quella di Dio Amore – a guidare i nostri passi, allora davanti a noi è spalancato il futuro e «*diventa vivibile anche il presente*» (Benedetto XVI, Enciclica *Spe Salvi*, n° 2). E di più: «*anche un presente faticoso può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino*» (ib., n° 1).

Invece oggi troppo spesso, impelagati nelle maglie di un passato non redento – che è il contrario del ricordare – o prigionieri della paura circa il futuro, non siamo capaci di vivere davvero il presente.

In una meditazione, Jean Vanier – canadese, fondatore delle comunità de *L'Arche*, in cui convivono persone disabili e non – ha detto: «*Troppa gente si lamenta quando piove e poi trova troppo caldo il sole che ritorna. Durante l'inverno sogna l'estate, in estate l'autunno. I piccoli vorrebbero essere grandi e gli anziani si ve-*

stono in modo da sembrare giovani. Sempre desideriamo sembrare diversi da quello che siamo, invece di scoprire la bellezza della giovinezza e della vecchiaia, ognuna a suo tempo.

Dovremmo imparare a rallegrarci del dono di ogni giorno. Anche nella malattia dovremmo rallegrarci: è inutile lottare, è un momento buono per leggere tranquillamente e pregare. Dovremmo essere sereni nella malattia come nella buona salute, accettando tutte e due come un dono dello Spirito.

Molti di noi vivono o nel passato o nell'avvenire. I giovani immaginano meraviglioso il giorno che lasceranno la scuola; non è vero, poiché dovranno entrare nel mondo del lavoro. Allora pensano che sarà meraviglioso quando saranno sposati; forse è vero per le prime settimane, fino a quando appaiono le frustrazioni. Allora dicono che sarà meraviglioso quando nasceranno i figli, e poi ci sono i pianti di tutta la notte. Allora sognano il giorno in cui i figli saranno grandi e sarà meraviglioso essere soli. Ma quando i figli crescono si aggrappano a loro.

E poi invecchiano e cominciano a ricordare come era meraviglioso quando erano giovani. Ecco come si può passare la propria vita senza viverla» (Non temere, ed. EDB, pag.81).

Se ci lasciamo sfuggire il presente, non avremo futuro; se non gustiamo l'oggi, il domani non arriverà mai.

Oggi: è una parola importante nella Sacra Scrittura.

«Annunzierò il decreto del Signore, Egli mi ha detto: Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato» (Salmo 2,7);

«Ascoltate oggi la sua voce (del Signore)» (Salmo 94,8);

«Il Signore disse: Io sto per far piovere pane dal cielo per voi: il popolo uscirà a raccoglierne ogni giorno la razione di un giorno ... Essi dunque ne raccoglievano ogni mattina secondo quanto ciascuno mangiava» (Es 16,4.21);

«Io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male; poiché io oggi ti comando di amare il Signore tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva» (Dt 30,15-16);

«Il Signore mi disse: Oggi ti costituisco sopra i popoli... Oggi Io faccio di te come una fortezza» (Ger 1,10.18).

E poi nel Nuovo Testamento:

«Oggi vi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore» (Lc 2,11);

«Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4,21);

«Dacci oggi il nostro pane quotidiano» (Mt 6,11);

«Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua... Oggi la salvezza è entrata in questa casa» (Lc 19, 5.9);

«Oggi sarai con Me nel paradiso» (Lc 23,43).

Anche a me il Signore rivolge l'invito pressante a entrare con Lui nel presente, nell'oggi, perché il mio amore a Lui e la mia testimonianza si dispieghino nei giorni e in ogni giorno. Con una fedeltà provata. Con una gioia che si rinnova. Perché il Signore ci vuole felici.

Non ci ha creati per dispetto ma per amore e per amare.

Un aneddoto rabbinico racconta che un giorno Dio inviò un angelo a regalare la felicità ad un uomo. Dopo lunghi giorni l'angelo, piuttosto abbattuto, fece ritorno

presso il Signore e Gli disse: “Sai, non sono riuscito a regalare niente!”. E Dio a lui: “Ma come niente?”. “Eh, no – rispose l’angelo – perché tutti gli uomini che ho trovato o erano impegnati a rimpiangere il passato o a preoccuparsi per il futuro. Non ho trovato nessuno che visse il presente e la felicità ha bisogno di uno che viva il presente per essere sperimentata”.

Dobbiamo vivere il dono di ogni giorno perché vivere il presente è l’unico modo che abbiamo per vivere davvero. Solo il presente è alla nostra portata.

E ogni giorno ha la sua pena, ci dice Gesù (cfr. Mt 6,34). Possiamo portare la pena di oggi perché il presente è a misura delle nostre possibilità. San Paolo ci ricorda che «*Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d’uscita e la forza per sopportarla*» (1 Cor 10,13).

Le tentazioni vogliono farci sentire inadeguati mentre siamo perfettamente adeguati a vivere ciò che il Signore ci dona oggi.

Il segreto è questo: vivere ogni giorno. Che non vuol dire essere improvvisi, imprudenti o superficiali. Al futuro bisogna pensare: se costruisci una torre, calcola prima se hai i mezzi per portarla a termine, ci dice sempre Gesù (cfr. Lc 15,28). E il fatto che non si devono portare borsa, né bisaccia, né bastone, né due tuniche (cfr. Lc 9) non significa che si debba essere incoscienti, perché le vergini sagge della parabola sono quelle che hanno fatto provvista di olio (cfr. Mt 25). Vivere ogni giorno vuol dire, semplicemente, non porre la propria confidenza nelle cose. Il Signore vuole delle persone così sagge che non si preoccupano per le cose da poco ma che sanno riconoscere e gustare quelle che valgono davvero. Ed essere saggi è costruire sulla roccia (cfr. Mt 7,24).

Accogliere l’oggi perché nel presente c’è un dono: l’iniziativa di Dio. Ogni giorno infatti siamo destinatari dell’Amore di Dio. Amore che ci raggiunge in mille modi ma soprattutto attraverso la Parola – che dà senso al mio oggi, chiedendo di compiersi nella mia vita – e il Pane, l’Eucaristia – che mi sostiene facendomi “stare” nell’oggi -.

Questo Dono, desiderato e chiesto quotidianamente, ci rende capaci di dare vita alla nostra esistenza, di essere uomini e donne “veri”, sapendo che la «*verità di ogni creatura non sta in ciò che lei pensa di sé, ma in ciò che Dio ha pensato di lei nell’eternità*» (Giacomo Biffi, *Piena di grazia*, pag. 23).

Torniamo per un momento a quello che ci suggeriva all’inizio Jean Vanier: il rischio di sopravvivere, cioè di consumarci la vita senza viverla fino in fondo. In effetti, «*l’uomo ha, nel succedersi dei giorni, molte speranze – più piccole o più grandi – diverse nei diversi periodi della sua vita. A volte può sembrare che una di queste speranze lo soddisfi totalmente e che non abbia bisogno di altre speranze. Nella gioventù può essere la speranza del grande e appagante amore; la speranza di una certa posizione nella professione, dell’uno o dell’altro successo determinante per il resto della vita. Quando, però, queste speranze si realizzano, appare con chiarezza che ciò non era, in realtà, il tutto*» (Benedetto XVI, Enciclica *Spe Salvi*, n. 30). Se continuiamo a stare nel passato, “viviamo” di qualcosa che è già stato vissuto; se siamo continuamente protesi verso il futuro, ci ancoriamo a qualcosa che non sappiamo se arriverà. Sappiamo unicamente che adesso ci siamo. Allora viviamo l’oggi visto che «*è oggi, nel presente, che si gioca il nostro destino futuro; è con il concreto comportamento che teniamo in questa vita che decidia-*

mo della nostra sorte eterna» (Benedetto XVI, *Angelus*, 9 Dicembre 2007).

Per vivere – e per vivere l’oggi – l’uomo, io, noi abbiamo bisogno di una speranza “oltre”. «*Si rende evidente che può bastargli solo qualcosa di infinito, qualcosa che sarà sempre più di ciò che egli possa mai raggiungere... Noi abbiamo bisogno delle speranze – più piccole o più grandi – che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l’universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Dio è il fondamento della speranza – non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l’umanità nel suo insieme. Solo il Suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto» (Spe salvi, nn. 30.31).*

Vivere l’oggi, ricordando il monito di Gesù: «*Per la vostra vita non affannatevi ...»* (Mt 6,25-32).

Affannarsi del domani vuol dire ritenersi meno degli uccelli del cielo e dei fiori del campo. “Pensate di essere meno degli uccelli e dei fiori, essendo i figli del Padre misericordioso?” – sembra dirci Gesù –. Impegno per noi irrinunciabile è adoperarci per corrispondere alla Grazia di Dio, giungendo «*ad una vera conversione del cuore perché possiamo compiere le scelte necessarie per sintonizzare le nostre mentalità con il Vangelo»* (Benedetto XVI, *Angelus*, 9 Dicembre 2007).

È quanto ha permesso a Etty Hillesum – giovane ebrea olandese uccisa nel campo di sterminio nazista di Auschwitz – di accogliere fino in fondo il suo oggi e dichiarare nei suoi scritti: «*Vorrei proprio vivere come i gigli nel campo. Se sapessimo capire il tempo presente lo impareremmo da lui: a vivere come un giglio nel campo. Ho una fiducia così grande. Non nel senso che tutto andrà sempre bene nella mia vita esteriore, ma nel senso che anche quando le cose andranno male, io continuerò ad accettare questa vita come una cosa buona»*.

Vivere l’oggi, senza aggrapparsi al passato con rimpianti o sensi di colpa e senza ipotecare il futuro: un esercizio quotidiano di affidamento e fiducia in Colui che ci chiede solo di permettergli di rendere la nostra vita un dono d’amore.

* * *

*Non lasciare, Signore, che questo tempo che ci doni
scorra scivolando via così...*

aggiungendo giorni alla vita e niente più...

*Non lasciare che gli avvenimenti ci cadano addosso
impedendoci di gustare tutto il bene
che da sempre semini intorno a noi.*

*Insegnaci ad accogliere questa realtà che non sempre ci piace,
che forse troppo spesso ci delude,*

questa realtà, a volte, così faticosa da vivere e da comprendere...

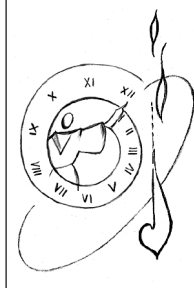
Non lasciare che le sofferenze del passato

*e le nostalgie dei momenti felici con i loro ricordi
continuino a velare l'oggi di tristezza e malinconia,
e nemmeno che il futuro con le sue incertezze
blocchi l'entusiasmo e lo slancio verso la novità del domani.*

*Insegnaci a vivere il presente,
alla luce della Tua Parola,
perché la nostra vita si colori di senso vero
aprendosi alla tua promessa.
Attraversa le nostre porte chiuse,
ed entra in questo nostro oggi, così troppo pieno di cose inutili,
di ritmi frenetici, di impegni, i più assurdi
ma, così vuoto di Te.*

*Un nuovo giorno mi doni, Signore,
per lasciarmi avvolgere dal tuo Amore,
per scoprirti presente in chi mi vive accanto...
per dirti ancora una volta ti amo
e accogliere questo mistero della vita
che continua a sorprendere con i suoi inaspettati imprevisti,
che lentamente ti trasforma con il torchio delle sofferenze che porta.
Questo oggi così inzuppato di Te che sei la Vita vera,
la nostra unica Speranza, il nostro meraviglioso futuro eterno,
che mi chiede ancora una volta di fidarmi...
di accogliere a pieni polmoni la tua Misericordia...
di vivere nella pace, nella serenità e nell'abbandono
perché ci sei Tu che sostieni il nostro cammino,
e ci accompagni nei sentieri della vita,
fino a quando il nostro presente si aprirà al tuo Oggi eterno.*

Sr. Maria Laura, OSA e Sr. M. Cristina, OSA



L'oratoria nel secolo XVII

Elisabetta Longhi

La predica *Austriacus, Austriacus* di Abraham a Sancta Clara

Le prediche di Abraham a Sancta Clara, dedicate a S. Leopoldo, si estendono su un arco temporale che va dal 1673 al 1695; fra queste, *Austriacus Austriacus* è la più famosa e complessa, fatto peraltro del tutto comprensibile vista l'importanza dell'occasione in cui fu pronunciata, ossia la festa in onore del patrono che ha luogo tuttora, ogni anno, nel giorno del suo onomastico. Infatti venne tenuta il primo novembre 1673 nel monastero di Klosterneuburg, situato sul monte Kahlenberg, alle porte di Vienna. Ancora più comprensibile diventa la cura con cui fu redatta se si considera l'uditorio al quale era destinata, ovvero l'imperatore, la sua consorte e l'intera corte, che per la prima volta assistevano ad un'omelia dell'allora ventinovenne Abraham a Sancta Clara.

Già il titolo, *Austriacus Austriacus*, anticipa il contenuto patriottico, esplicitato ancor meglio dalla traduzione che ne fornisce lo stesso Abraham, *himmelreichischer Österreicher* (austriaco del Regno dei cieli), dove *Österreicher* è il corrispondente tedesco di *Austriacus* e *himmelreichischer* è motivato dalla derivazione dello stesso *Austriacus* dal latino "astrum", per cui S. Leopoldo risulta l'austriaco per eccellenza che ora si trova nel regno dei cieli e da lì veglia sulle sorti della madrepatria. Questa considerazione giunge verso la fine del discorso, dopo essere stata accuratamente preparata, ma già il titolo contiene in sé il messaggio che Abraham a Sancta Clara vuole comunicare all'omonimo imperatore, affinché quest'ultimo emuli il santo predecessore e si avvalga della sua intercessione, che sicuramente non mancherà.

Alla predica è inoltre preposta una citazione evangelica: *Ecce vere Israelita in quo dolus non est*, in cui a *Israelita* si deve sostituire *Austriacus* per intendere il senso che Abraham a Sancta Clara vuole darle: S. Leopoldo rappresenta il modello, a cui ogni buon austriaco deve rifarsi. Il parallelo con Cristo, al quale si riferisce la frase nel Vangelo di San Giovanni da cui è tratta, ha un evidente intento elogiativo nei confronti del santo e nel contempo inserisce il popolo austriaco nella storia sacra al pari di quello ebraico, protagonista delle vicende del Vecchio e del Nuovo Testamento. Tale nesso è rafforzato dal bisticcio che lega i termini *Österreicher* e *himmelreichischer*, con in più il richiamo di quest'ultimo all'aggettivo *reich*, ampiamente usato nel corso della predica come secondo termine di attributi composti, riferiti al santo.

Relazione tenuta dalla Dott. Elisabetta Longhi, studiosa del P. Abramo di S. Chiara OAD, nel corso del secondo Convegno *La giovane germanistica italiana*, tenutosi nell'Università di Pisa il 17-18 settembre 2007. La Redazione ringrazia cordialmente l'Autrice per la sua collaborazione.

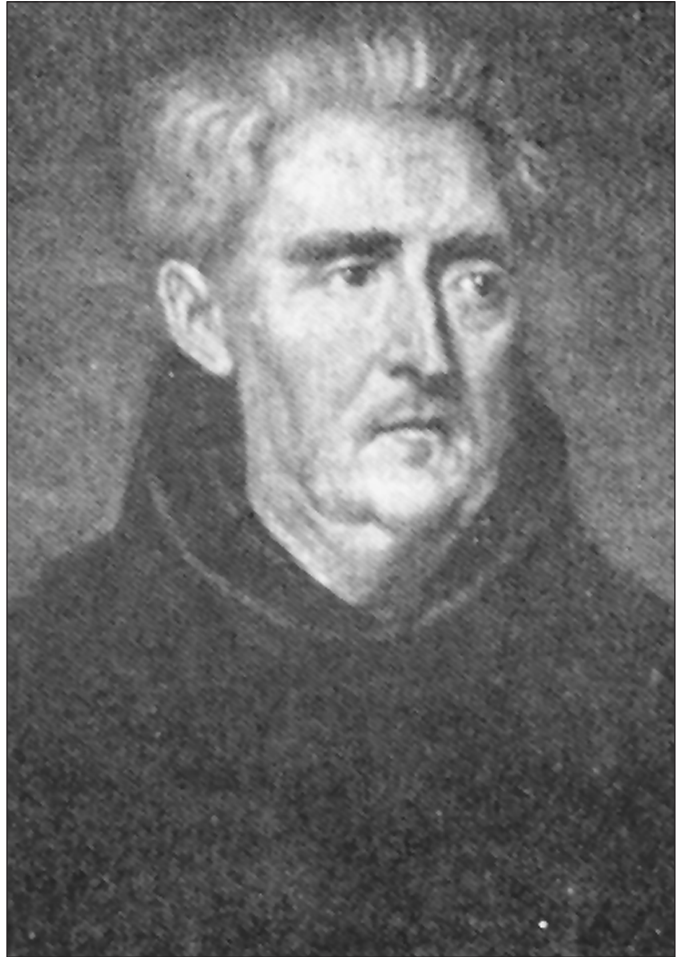
Il titolo, il sottotitolo-traduzione e la citazione alludono al tema centrale della predica, che verte sulla santità come possibilità di mediazione fra cielo e terra e, per implicazione, sul ruolo analogo che, deve assumere l'imperatore nei confronti dei suoi sudditi. Questi concetti, poi esplicitati tramite numerosi esempi, sono già presenti *in nuce* nell'*exordium*, che è la parte in cui Abraham a Sancta Clara profonde maggiori energie, impiegandovi tutta l'inventiva e l'originalità di cui è capace, come dimostrano l'estrema varietà di questi *incipit* e, forse ancor più, i manoscritti che ci sono pervenuti di prediche rimaste incompiute, in cui tuttavia l'inizio è già ben delineato.

Nell'omelia in questione Abraham a Sancta Clara esordisce con il nome del luogo in cui si trova, Klosterneuburg, dicendo che si dovrebbe chiamare Heiligburg in considera-

zione della santità che vi regna. A dimostrazione di ciò, ricorda che vi sono conservate, oltre alle spoglie di S. Leopoldo, anche quelle di tre martiri romani e quattordici capi di sante della schiera di S. Ursula: sono queste ultime che, a turno, tessono le lodi di S. Leopoldo, perché da nessuno i santi possono essere lodati meglio che dai santi stessi.

Dopo che i tre martiri romani hanno fatto altrettanto, il predicatore riprende la parola per confessare la propria inadeguatezza rispetto al compito che gli è stato assegnato, ed è proprio con questa *captatio benevolentiae* che si chiude l'*exordium* e comincia la parte centrale dell'argomentazione, quella apparentemente più caotica. L'elemento di passaggio è costituito dalla *propositio*, che coincide con la citazione evangelica posta ad occhio: *Ecce vere Israelita (dico Austriacus) in quo dolus non est*, pronunciata additando il sarcofago contenente i resti mortali di S. Leopoldo e seguita dalla consueta traduzione in tedesco.

La parte centrale segue un andamento sostanzialmente cronologico, intercalato però da molti *exempla*, tratti dalla storia sacra e profana e da disquisizioni perlopiù pseudo-etimologiche, che sembrano voler cercare nella lingua la veridicità delle proprie affermazioni. Non si parte dalla nascita, ma dalle radici, cioè dagli antenati, rappresentati simbolicamente dallo stemma del casato, in cui sono raffigurate cinque al-



P. Abramo di S. Chiara

lodole, presaghe del temperamento del futuro santo (il latino *alauda* fa riferimento alle lodi che l'uccello sembra intonare a Dio col suo canto).

Per illustrare la devozione di cui Leopoldo diede prova fin dai primi anni di vita, Abraham a Sancta Clara si rifà a precedenti illustri: papa Gregorio VII e S. Giovanni, terminando ogni volta l'esposizione del portentoso comportamento del bimbo con la domanda: *Was wird aus diesem Kinde werden?* cioè: Che cosa farà questo bambino da grande? (con lievi variazioni), che diventa una sorta di profezia. Seguono alcuni paragoni col mondo naturale che, come sempre, viene messo in parallelo con quello umano e utilizzato a scopo dimostrativo; il giovane viene poi paragonato ad una tela bianca su cui vengono via via scritte le diverse virtù di cui dà prova, così da innalzarsi sempre più verso il cielo come un'allodola, come suo padre poté constatare prima di morire.

A questo punto si insinua il primo elemento di incertezza nella predica, poiché si accenna al periodo turbolento che seguì, dovuto alle lotte per la successione al trono austriaco. Al cambiamento di tono corrisponde anche una brusca interruzione della successione cronologica, perché improvvisamente si passa a parlare dell'imperatore romano Valente, che desiderava conoscere il nome del suo successore e, per saperlo, fece tracciare un cerchio, lo divise in ventiquattro parti uguali, corrispondenti alle lettere dell'alfabeto, ed in ognuna mise un chicco di grano; poi vi fece ruspate sopra un gallo e, in base ai chicchi beccati (corrispondenti alle lettere THEO), indovinò chi gli sarebbe succeduto; allora diede ordine di uccidere tutti coloro il cui nome incominciava con tali lettere, ma il Teodosio che avrebbe preso il suo posto scampò alla strage.

Da un lato l'esposizione del metodo divinatorio del tiranno romano prolunga la *suspense*, dall'altro la carneficina qui evocata fa temere per la sorte del futuro santo, tanto più che Abraham a Sancta Clara ha interrotto la narrazione delle vicende austriache subito dopo le parole: *Nach dem Tode dieses Markgrafen stund Österreich in höchsten Sorgen, unter wessen Hand und Pfand es werde kommen*, cioè: Dopo la morte di questo margravio, l'Austria si chiedeva con ansia sotto che mano e pegno sarebbe finita. La tensione si scioglie solo quando Abraham a Sancta Clara annuncia il felice esito della successione alla Marca d'Austria, attribuendolo senz'ombra di dubbio alla volontà divina.

Seguono alcuni passi di carattere apologetico che hanno la funzione di allentare la tensione precedentemente creata e di fornire agli ascoltatori un momento di riposo, tanto più che la comprensione dell'insieme non risulterebbe compromessa neppure in assenza di queste ulteriori lodi, espresse ora tramite apposizioni nominali, ora col richiamo all'allegoria dell'allodola o mediante la contrapposizione fra santità e onori mondani, corrispondenti rispettivamente ai sostantivi: *Heiligkeit* (santità) ed *Ehre* (onore), che implicano entrambi un'aspirazione (condividono la lettera h), benché di segno opposto.

Dopo queste disquisizioni si passa di nuovo alla narrazione, ma solo per dire che la salita al trono di Leopoldo comportò un profondo cambiamento per l'Austria (in meglio, s'intende). Seguono nuovi elenchi di qualità positive attribuibili a S. Leopoldo, oltre al consueto accostamento con l'allodola, uccello canterino che normalmente evoca mitezza per il dolce canto che lo contraddistingue, mentre qui per la prima volta compare non molto distante dal termine *Feind* (i nemici del regno), utilizzato per la seconda volta in tutta la predica e da questo punto in poi sempre più frequentemente. In pratica, con la sua *heilige österreichische Lerchenart*, cioè: sante maniere da allodola austriaca, san Leopoldo riuscì a trionfare su tutti i suoi nemici, proprio come l'eroe albanese Skanderbeg, di cui si narrano le gesta.

All'esempio, tratto dalla storia profana, se ne accompagnano alcuni più brevi di ascendenza biblica, che culminano nell'esortazione all'Austria a confidare nell'aiuto di-

vino, proprio come il popolo eletto, che viene di nuovo chiamato in causa tramite una citazione delle Sacre Scritture seguita dalla relativa traduzione e da un passo narrativo che ne esplica il contesto: tutti gli Ebrei si recavano al tempio tre volte l'anno, anche in tempo di guerra, attenendosi così strettamente alla prescrizione divina e ottenendone in cambio il favore contro i nemici che li accerchiavano. Questa *Gefahr* (pericolo) doveva suscitare negli Austriaci un ulteriore moto di identificazione, visto che a quell'epoca anch'essi si sentivano in pericolo.

Dopo l'*excursus* narrativo trova di nuovo spazio una dimostrazione pseudo-linguistica delle virtù di S. Leopoldo, che fu un vero austriaco in quanto *Ehester-Reicher*, cioè il più ricco di tutti per l'usura che praticò costantemente. Considerando che l'usura era uno dei peccati maggiormente deprecati dai predicatori del tempo, e dallo stesso Abraham a Sancta Clara nel *Centifolium Stultorum*, quest'affermazione provoca volutamente un vero e proprio shock nell'ascoltatore: com'è possibile che il santo si sia arricchito tramite l'usura? Ma l'usura si rivela essere il prestito fatto a Dio in termini di opere buone (elemosine ai poveri) e restituito con un interesse di 100 per 1 a Leopoldo, che è diventato santo proprio praticando questo *heiligen Wucher*, ossia santa usura.

L'effetto-sorpresa nasce dal ribaltamento di un'opinione comunemente accettata mediante un'originale risemantizzazione di *Wucher*, dettata dallo spostamento dal concreto all'astratto, analogamente a quanto avviene per il concetto di ricchezza, che non significa più solo un ingente quantità di denaro, ma anche terreni, prole numerosa e ben collocata, fino ad indicare il bene più alto in assoluto, ossia la salvezza eterna. Abraham a Sancta Clara porta alle estreme conseguenze un fenomeno linguistico già in atto (in ricchezza) e lo applica ad un termine nuovo (usura). Parallelamente, il procedimento si appella ai tradizionali canoni di pensiero per negarli, ma solo parzialmente, cioè nella figura di S. Leopoldo: mentre normalmente l'usura è una pratica diabolica, lui seppa inventarne una "versione" gradita a Dio, come del resto fu anche uno dei pochi cacciatori santi o addirittura l'unico, se è vero, come si evince dalle parole di S. Gerolamo riportate dalla terza santa dell'*exordium*, che *Penitus non invenimus in Scripturis sanctis sanctum aliquem venatorem - daß, in der ganzen heiligen Schrift nicht ein heiliger Weidmann anzutreffen*, cioè: che in tutte le sacre Scritture non si trova neppure un cacciatore santo. Ovviamente ci muoviamo di nuovo su un livello semantico diverso, perché in questa *heilige Jagd* (caccia santa) la preda sono le opere buone, da aggiudicarsi tramite le elemosine ai mendicanti.

Come sempre, il significato della metafora non viene spiegato in maniera così semplice e concisa, ma questa volta attraverso il parallelo con Amedeo di Savoia, principe del XV° secolo, anche lui dedito a quest'attività edificante. Va da sé che il richiamo ad uno dei maggiori dilette degli aristocratici del tempo doveva risultare particolarmente efficace per un pubblico, composto in prevalenza proprio da nobili, che venivano indotti a vedere in S. Leopoldo un modello a loro vicino di cristiana misericordia. Quest'ultimo termine diventa il cardine linguistico e concettuale attorno a cui ruotano le lodi seguenti e l'attribuzione al santo del nome latino del sole, *sol*, motivato da un acronimo inventato *ad hoc* per esprimere la sua generosità: *sua omnia largitur*. L'implicita contrapposizione col Re Sole, grande nemico dell'Austria ai tempi di Abraham a Sancta Clara, mi sembra evidente.

Dalle allusioni disseminate nella predica emerge anche l'intenzione del predicatore di parlare del presente mentre cita fatti passati, scelti proprio per la loro affinità con la situazione che vive l'Austria verso la fine del Seicento: è il caso del periodo buio dell'interregno cui pose fine, nella seconda metà del XIII° secolo, l'imperatore Rodolfo d'Asburgo, qui ricordato per la sua vicinanza ai bisognosi, che lo accomuna a S. Leopoldo,

di cui si tessono nuovamente le lodi con ingegnosi appellativi pseudo-grammaticali.

Sempre a proposito di denominazioni, Abraham a Sancta Clara rimarca il legame etimologico, stavolta effettivo, fra il corrispondente latino di Österreich, *Austria*, e *au-ster* (lett. vento del sud), con cui il profeta Habakuk fa riferimento alla madre di Dio. Questo serve al predicatore per spiegare la spiccata devozione a Maria del popolo austriaco, che perciò può contare sulla sua protezione contro ogni genere di avversità (torna la non meglio specificata nota dolente).

A questo radicato culto mariano si devono le numerose chiese dedicate alla Vergine, fra cui anche la Stiftskirche Mariae Geburt, cioè la collegiata annessa al monastero di Klosterneuburg, di cui si narra la leggenda della fondazione, finora solo accennata nel paragrafo sulla *heilige Jagd*: mentre S. Leopoldo e sua moglie Agnese conversavano alla finestra del loro castello, chiedendosi dove potessero erigere un tempio alla Vergine, il velo della donna volò via a causa del vento e fu rinvenuto solo dopo nove anni, intatto malgrado le intemperie, nei pressi di un arbusto di sambuco: fatto che indusse a considerare questo luogo come quello indicato da Dio per la costruzione.

La narrazione della vicenda è accompagnata da alcune considerazioni del predicatore, che si chiede come mai lo Spirito Santo, agendo sotto forma di vento, abbia scelto proprio il sambuco e non un'altra pianta. Così facendo, Abraham a Sancta Clara suscita una curiosità che però poi dice di non volere, anzi di non potere soddisfare, perché vi sono particolari che non trovano spiegazione, per cui vanno accettati come misteri della fede. Tuttavia, dopo essersi espresso in questi termini, Abraham a Sancta Clara risponde a suo modo alla domanda che ha posto, appigliandosi ancora una volta alla lingua: visto che *Holder* (sambuco) equivale a *Lieber* (caro): Maria ha scelto proprio il sambuco come segno di predilezione nei confronti di Leopoldo, per garantire a lui e ai suoi discendenti protezione contro i nemici presenti e futuri.

Questo passo mette in luce le doti drammatiche di Abraham a Sancta Clara, che immagina le parole che Maria avrebbe rivolto a S. Leopoldo, connotandole con i toni propri di una madre che parla al figlio, così come precedentemente aveva riportato tal quale la preghiera di ringraziamento di S. Leopoldo subito dopo il miracoloso ritrovamento. Questa teatralità, che probabilmente ben si addiceva al temperamento del giovane predicatore, ha qui lo scopo di interrompere il lungo monologo con un elemento stilistico più diretto, in modo da rendere il racconto più avvincente, per ridestare una attenzione forse sopita e prepararla al gran finale.

L'epilogus riprende tutti i temi centrali della predica per concludersi con una *peroratio* a S. Leopoldo perché dal cielo protegga l'Austria, a partire dalla coppia regnante, che viene apertamente menzionata nelle ultime battute, quando ci si immagina che il santo protettore in cielo si inginocchi davanti al creatore per patrocinare la causa del sovrano austriaco e della sua consorte, ai quali manca ancora un erede. Anche in questo caso un concetto astratto viene reso plasticamente con un'immagine di sicuro effetto, in tutto simile a quella evocata a proposito dello stesso S. Leopoldo, prostratosi a terra per ringraziare Maria del ritrovamento del velo di Agnese.

Trattandosi di una predica agiografica, il fine è ovviamente quello di additare un modello ai fedeli, ma, proprio nella conclusione, si manifesta palesemente ciò che prima si poteva solo intuire da accenni sparsi: Abraham a Sancta Clara si rivolge in modo particolare all'imperatore, che si deve sentire a maggior ragione coinvolto per l'omonimia che lo lega al patrono austriaco, per cui il predicatore può ben dire: *und bittet dieser österreichische heilige Leopold im Himmel für seinen österreichischen Leopold auf Erden*, cioè: e Leopoldo, questo santo austriaco, prega in cielo per il suo Leopoldo austriaco in terra.

Vorrei far notare che Dio viene chiamato maestà divina con un duplice scopo, da un

lato per rendere omaggio al sovrano, ossia alla maestà terrena, dall'altro per ricordare al potere terreno la sua sudditanza rispetto a quello ultraterreno, davanti al quale occorre inginocchiarsi come fa lo *himmelreichischer Österreicher*, l'austriaco del Regno dei cieli, di cui si dice: *kniet er heut vor der gottlichen Majestät*, cioè: si inginocchia oggi davanti alla maestà divina. E ancora: se l'imperatore può fregiarsi dello stesso titolo del Signore, dovrà fare le sue veci in terra, il che comporta indubbi privilegi, ma anche una grande responsabilità.

Queste sono però tutte deduzioni rese possibili dalla conoscenza del pensiero politico di Abraham a Sancta Clara, ma non espresse così apertamente nella predica che stiamo trattando, in cui invece è detto proprio chiaramente che l'intercessione di S. Leopoldo preserverà l'Austria da ogni pericolo e che il Leopoldo "terreno" trionferà sui suoi nemici in virtù della grazia così ricevuta.

Viene da chiedersi il motivo di tanta insistenza su questa vaga *Gefahr* (pericolo), nominata per ben quattro volte solo nell'*epilogus*, senza parlare delle occorrenze del sostantivo *Feind* (nemico). Per comprendere le implicazioni di queste scelte lessicali, apparentemente così stridenti col tono festoso e l'occasione del discorso, è necessario tenere presente il contesto storico, ovvero l'effettivo pericolo rappresentato dai Turchi, che già premono ai confini e che assiederanno la stessa Vienna, di lì a pochi anni, nel 1683.

Man mano che si procede verso la fine della predica, questo linguaggio militaresco si fa sempre più marcato. A dire il vero, già nell'*exordium*, la parola *Feind* veniva proferita due volte, e precisamente dalla settima e dalla quattordicesima santa, per dire che S. Leopoldo seppe difendersi dai nemici che volevano turbare l'armonia del paradiso austriaco. Tuttavia, in quei casi si trattava di compare isolate, mentre lo spirito guerresco comincia a farsi sentire in maniera più decisa da circa metà della parte centrale, dove a *Feind* si accompagnano sempre più spesso composti di *Krieg-guerra* (*Kriegswaffen*, *Kriegsgluck*, *Kriegsmännern*) e di *Sieg-vittoria* (*Siegkränzi*, *siegreich*), oltre a sostantivi e verbi, tratti dal medesimo stesso campo semantico, per esempio: *bewaffnet-armato*, *martialisches-marziale* (riferito a *Herz-cuore*), *triumphiere-trionfi*, *Schildwache-sentinella*, *Bastei-bastia*.

Nell'epilogo, in particolare, si interpreta la scelta di S. Leopoldo di essere sepolto a Klosterneuburg anziché, per esempio, nella sala capitolare di Heiligenkreuz (dove si trovano peraltro le spoglie della maggior parte dei Babenberger) come un'espressione della volontà di stare a guardia del regno dalla posizione rialzata del monte Kahlenberg, dal quale, secondo Abraham a Sancta Clara, è possibile vedere tutta l'Austria, anche se si tratta di un'evidente esagerazione.

Come in tutti i punti-chiave di quest'omelia, viene tracciato un parallelo col popolo d'Israele, dicendo che con questa decisione S. Leopoldo ha voluto ricalcare le orme di Mosè, il quale nel momento del pericolo salì su un monte e da lì rivolse la sua preghiera a Dio, come si legge nel secondo libro di Mosè.

Non dimentichiamo che in apertura della predica era stata collocata l'esclamazione tratta dal Vangelo di S. Giovanni: *Ecce vere Israëlita, in quo dolus non est*, in seguito ripetuta come *propositio* e ancor prima ripresa da: *Vere, locus iste sanctus est*, citazione presa dal primo libro di Mosè, in cui si narra che Giacobbe, in viaggio verso la Mesopotamia, fece una sosta per riposarsi e, durante il sonno, sognò una scala che da terra saliva fino al cielo, dal quale scendevano gli angeli di Dio. La parafrasi della frase latina, adattata al contesto presente, suona *Klosterneuburg ist heilig* (Kl. è santo), perché come quel luogo era santo in quanto permeato dallo spirito divino che cagionò tale visione, così il monastero nel quale si tiene la predica è popolato da una schiera di santi che, come i cherubini, fungono da intermediari con l'Altissimo, stabilendo un

contatto che è rappresentato simbolicamente dalla scala testé citata.

Sempre a proposito di questa comunione fra cielo e terra, nell'epilogo si giustifica l'intervento di S. Leopoldo a favore del suo omonimo, affermando che i santi non sono a conoscenza di tutto ciò che avviene quaggiù, ma di ciò che li riguarda sì, tesi sostenuta fra gli altri da Tommaso d'Aquino e presentata da Abraham a Sancta Clara come *algemeine Lehre* (dottrina comune), senza specificarne la fonte come spesso accade.

Quest'omissione non è imputabile unicamente ad una scelta personale, ma anzitutto al gusto del tempo, che paradossalmente non dà importanza all'autorialità, pur essendo ancora profondamente legato alla concezione medievale dell'*ipse dixit*, per cui fa spesso ricorso a citazioni estremamente varie a scopi dimostrativi, salvo poi non dichiarare neppure, in taluni casi, a chi queste siano attribuibili. A dire il vero, Abraham a Sancta Clara a volte lo dichiara: per esempio nell'*exordium* indica tra parentesi l'esatta collocazione del precetto morale: *Declina a malo et fac bonum* (Sal. 37, 27); più spesso, però, si limita al nome: per esempio introduce un'affermazione di S. Gerolamo con *Obschon Hieronymus verlauten will*, cioè: benché Gerolamo voglia affermare; oppure, ancor più frequentemente, inserisce citazioni o narrazioni nel discorso senza preoccuparsi di dire da dove sono tratti: per esempio, racconta la strana pesca fatta da un gioielliere nel Tevere, di cui neppure Hans Strigl riesce a ravvisare la fonte.

Si tratta probabilmente di un patrimonio culturale comune a tutti gli uomini dell'epoca o quanto meno a quelli facenti parte del pubblico, al quale si rivolge in quella determinata occasione, per cui basta introdurre l'episodio con un vago: *Bekannt ist, was jener romische Juwelierer unter dem romischen Papst Leo X erwiesen*, cioè: è noto che quel gioielliere romano ha dimostrato sotto il papa romano Leone X; o, similmente, con: *Weltbekannt ist die groÙe Stärke des unuberwindlichen Helden Georg Skanderbeg*, cioè: in tutto il mondo è nota la grande forza dell'invincibile eroe Georg Sk.

Altrettanto generiche sono espressioni del tipo: *Nicht ubel hat jener Hofpoet zu der Tugendpflanzung eines jungen Fürsten folgende Sinnbildnis aufgerichtet*, cioè: non a torto quel poeta di corte ha eretto il seguente simbolo alla coltivazione della virtù da parte di un giovane principe, o: *was jener Hofpoet von einem rechtschaffenen Fürstengemüt erfordert*, cioè: ciò che quel poeta di corte esige da un animo principesco improntato alla giustizia; dalle parole di Abraham a Sancta Clara non ci è dato di sapere chi sia quel *Poet* (poeta) o *Hofpoet* (poeta di corte) che menziona così volentieri anche in altre prediche. In realtà, gli studiosi sono quasi sempre riusciti a stabilire l'identità del personaggio, rilevando che dietro a questo sostantivo si celano molti poeti, o meglio autori, di cui il predicatore non ricorda o non intende menzionare il nome, perché evidentemente non lo ritiene importante; succede anche che lo *Hofpoet* sia autoreferenziale, cioè da identificare con lo stesso Abraham a Sancta Clara, che in pratica tratta le proprie opere come se fossero *auctoritates* atte a supportare la validità dell'insegnamento impartito.

La mancanza di precisione, di cui abbiamo detto, si riflette anche sul modo, tutt'altro che letterale, in cui vengono riportati motti, eventi e situazioni: se il predicatore non ricorda bene l'esatta sequenza delle parole o il lemma specifico utilizzato nella sua fonte, non si preoccupa affatto di andarlo a verificare, ma scrive quello che gli viene in mente o addirittura vi apporta consapevolmente delle modifiche perché servano meglio al suo scopo, oppure fornisce traduzioni tendenziose atte a chiarire meglio ciò che si propone di dimostrare col passo in questione. Per esempio, nell'*exordium* traduce *Vere, locus iste sanctus est* con *Klosterneuburg ist heilig*.

Il predicatore attinge indifferentemente da fonti sacre e profane, anche se le prime vengono preferite quando è in gioco la scelta della *propositio*, che è di consueto presa

dalla Bibbia, come: *Ecce vere Israelita in quo dolus non est in Austriacus Austriacus*; le opere devozionali e i poemi classici possono concorrere in egual modo a supportare una tesi, quindi nulla va rigettato a priori: anziché risultare dissonante, tale eterogeneità deve apparire al predicatore come un punto di forza del suo discorso, perché sta a significare che davvero tutto depone a suo favore.

La *cumulatio argumentorum* assolve alla stessa funzione: maggiore è il numero delle testimonianze addotte, più il fatto o l'affermazione risultano inconfutabili. Ai ragionamenti astratti e complessi, ricchi di subordinate, viene preferito l'accostamento di dati sempre nuovi, reso sintatticamente tramite lunghe concatenazioni di coordinate.

Tuttavia queste continue aggiunte non determinano unicamente un'estensione quantitativa degli orizzonti della predica, ma anche un approfondimento di quanto esposto nell'*exordium*, che come abbiamo visto rappresenta un concentrato di significati ancora inespressi e svelati a poco a poco, citazione dopo citazione, nella parte centrale della predica. Da questo punto di vista l'argomentazione ha un carattere per così dire "discendente" o deduttivo, ossia lo *Hauptgedanke* (pensiero principale) compare all'inizio e l'esposizione seguente non fa che chiarirlo: gli Austriaci sono un popolo amato da Dio, che per questo ha mandato loro figure esemplari come S. Leopoldo, che intercedono presso di lui affinché le preghiere dei fedeli vengano esaudite.

Questo modello di presentazione dei contenuti da trasmettere è uno dei più frequenti in Abraham a Sancta Clara, che tuttavia a volte gli preferisce un andamento per così dire "ascendente", in cui semina indizi che portano tutti all'induzione finale: sono tali i pericoli sui quali insiste, da un certo punto in poi, in misura sempre maggiore fino alla conclusione, che come abbiamo visto pullula di termini che suggeriscono l'accerchiamento dell'Austria da parte dei nemici, prima semplicemente disseminati qua e là tramite l'inserzione di termini come *Feind* (nemico) in un contesto apparentemente neutro.

Austriacus Austriacus coniuga dunque due metodi di organizzazione del discorso che normalmente appaiono separati e che, effettivamente, parrebbero contrastanti e inconciliabili. In entrambi i casi, comunque, la struttura della predica è aperta, nel senso che molti suoi componenti non sono strettamente necessari, cioè, anche togliendo una delle numerose divagazioni, il fulcro dell'argomentazione non ne risentirebbe, ma la sua efficacia forse sì, perché ciascuna di esse potenzia l'effetto dell'insieme.

Lo straniamento suscitato da molti di questi *excursus* è determinato dal fatto che essi non sono tenuti insieme da legami logici, ma da associazioni d'idee che si palesano solo a posteriori. Per esempio, quando viene introdotta la figura del guerriero Skanderbeg, subito dopo aver elogiato S. Leopoldo per la sua capacità di tenere lontani i nemici, non si utilizza una chiara similitudine del tipo "come S. Leopoldo era anche Skanderbeg", ma di punto in bianco si comincia a parlare di quest'ultimo. Solo dopo aver narrato le gesta dell'eroe albanese ed essersi soffermati sulle proprietà della sua sciabola, potentissima se era lui a brandirla, ma priva di ogni utilità se si trovava in mano ai Turchi, si chiarisce lo scopo dell'inserzione narrativa, che consiste nel dimostrare innanzitutto l'impotenza di qualsiasi persona, fosse anche un eroe, a fronteggiare i pericoli senza l'aiuto di Dio, in secondo luogo la costante presenza di quest'ultimo nelle vicende umane.

Figure come quella di Skanderbeg e, a maggior ragione, di S. Leopoldo acquisiscono un valore emblematico, potenziato dai loro attributi, che ci ricordano una qualità morale o eventi salienti della loro vita, come del resto anche nel mondo pagano gli dèi dell'Olimpo erano sempre riconoscibili attraverso un oggetto o un animale, per esempio: Eros tramite l'arco e le frecce e Pallade Atena col gufo, simbolo di saggezza. Se noi dovessimo immaginare una rappresentazione dell'eroe in base a quanto ci viene riferi-

to da Abraham a Sancta Clara, sicuramente lo penseremmo con la sciabola in mano, che starebbe ad indicare il suo coraggio e la sua invincibilità, mentre S. Leopoldo sarebbe forse affiancato da un'allodola e da una miniatura di Klosterneuburg, il monastero al quale il suo nome è maggiormente legato, anche se ne fondò altri.

In effetti, così venne rappresentato il patrono austriaco in occasione delle celebrazioni, tenute a Vienna nel 1680 per festeggiare la fine dell'epidemia di peste che per alcuni mesi aveva imperversato nella capitale. Come si legge nel *Geistlicher Kramerladen*, in quell'occasione sul Graben adornato campeggiavano le due raffigurazioni dei patroni: S. Giuseppe e S. Leopoldo, accompagnati rispettivamente da un giglio e un cuore ardente e da una chiesa e uno stendardo blu con cinque allodole.

Da ciò deduciamo che Abraham a Sancta Clara si serve di una simbologia ben radicata nell'immaginario collettivo, così come attinge volentieri al patrimonio comune di *exempla*, aneddoti e massime morali, in modo da facilitare la comprensione del suo messaggio tramite il ricorso ad elementi noti, che tuttavia vengono mescolati a invenzioni di ogni genere, anche lessicali, o quanto meno reinterpretati, così da evitare la noia con effetti-sorpresa del tutto consoni al gusto barocco.

Prendiamo per esempio le metafore costruite sulle parti del corpo, fra cui spicca il cuore, che è sede dei sentimenti ma anche guida spirituale delle altre membra, insomma fa anche le veci del cervello, mentre la tradizione attribuisce a quest'ultimo la volontà e le capacità cognitive. *Herz*, e il latino *cor*, compaiono in totale otto volte nella predica, dapprima già nell'*exordium*, dove S. Cordula, prendendo spunto dal proprio nome, chiama S. Leopoldo: *Cor Austriae*, fornendo la seguente spiegazione: *gleichwie das Herz ein König der Glieder, aber auch ein allgemeiner Vater des Lebens derselben: also sei Leopold gewesen ein Vater des christlichen Lebens in seinem Land, wie auch die mehreste Ursach des christlichen Glaubens daselbst*, cioè: come il cuore è il re delle membra, ma anche il padre comune della loro vita, così Leopoldo è stato un padre di vita cristiana nel suo Paese, come anche la maggior fonte di vita cristiana in esso.

Un'altra occorrenza si trova verso la metà dell'omelia, nell'espressione *martialisches Herz* (cuore marziale), in cui, come nella tradizione cavalleresca, il cuore viene inteso come la sede del coraggio. Nel penultimo passo in cui il termine compare, esso assume il significato di indole, disposizione d'animo, poiché Dio dice di considerare Davide un uomo *nach seinem Herzen* (secondo il suo cuore). Occhi, orecchie, mani, braccia, bocca, lingua, piedi, spalle ed infine il cuore vengono chiamati in causa per elogiare la misericordia di S. Leopoldo, attraverso una serie di ripetizioni in cui è ravvisabile un intento iperbolico, sottolineato dal climax: *seine Augen waren Augen der Barmherzigkeit, seine Ohren waren Ohren der Barmherzigkeit, seine Hand waren Händ der Barmherzigkeit, seine Arm waren Arm der Barmherzigkeit, sein Mund war ein Mund der Barmherzigkeit, seine Zung war eine Zung der Barmherzigkeit, seine Füß waren Füß der Barmherzigkeit, seine Schultern waren Schultern der Barmherzigkeit, sein Herz, das war ein Herz der Barmherzigkeit*; cioè: i suoi occhi...orecchie...mani...braccia...bocca...lingua...piedi...spalle...cuore, quello era un cuore pieno di misericordia.

Anche in questo caso il sostantivo *Herz* si trova molto vicino a *Vater*, nella fattispecie *Vater der Armen* (padre dei poveri), e questo ci richiama alla mente la metafora piuttosto comune del corpo sociale, che è sano solo se tutti i *Glieder* (membra) che lo compongono sono sani, *in primis* il suo organo più importante, il cuore, vale a dire l'imperatore, motore pulsante e padre della nazione: i suddetti parallelismi sintattici alludono al fatto che ogni classe sociale deve concorrere al benessere di tutti, rispettando i dettami morali e vivendo in armonia con le altre sotto l'egida dello *Herz*, perché

non è pensabile che una parte del corpo faccia guerra alle altre senza danneggiare anche se stessa.

In *Austriacus Austriacus* si compie l'apoteosi dell'Austria, unita nel segno dell'imperatore asburgico, voluto da Dio e trionfante in virtù della fede cattolica.

NOTA BIBLIOGRAFICA

La prima stampa della predica *Austriacus Austriacus* risale allo stesso anno in cui fu composta: Abraham a Sancta Clara, *Austriacus Austriacus, Himmelreichischer Oesterreicher*, Thurnmayer, Wien 1673.

La seconda edizione è posteriore di una decina d'anni: *Austr. Austr....*Melchior Haan, Salzburg 1684.

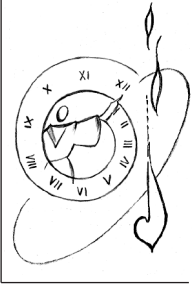
Essa è inclusa sia nell'ottocentesca *opera omnia*, che nella antologia, curata da Hans Strigl:

Abraham a Sancta Clara, weiland k.k. Hofpredigher in Wien, *Sammtliche Werke*, 21 Bande, Passau 1835-1854.

Hans Strigl, *Abraham a Sancta Clara Werke, In Auslese*, 9 Bande, Wien 1904-1907.

Il manoscritto, ritrovato da Karl Bertsche nel 1926, si trova nella Nationalbibliothek di Vienna.

Elisabetta Longhi



La Costituzione sulla Chiesa

Angelo Grande, OAD

Il documento conciliare sulla liturgia, del quale abbiamo già scritto, anche se non ancora recepito appieno, ha suscitato attenzione ed interesse perché è stato ben presto seguito dalla riforma di testi e riti usati nella liturgia.

Altri testi conciliari, per la natura degli argomenti affrontati, hanno fatto meno scalpore ma continuano ad essere quanto mai attuali perché – secondo il famoso detto evangelico – esortano ad estrarre, dalla miniera della fede, “ cose vecchie cose nuove”. Così è della costituzione “Lumen gentium” che tratta della Chiesa.

Ancora oggi è frequente udire conversazioni e dispute che si concludono con la “professione di fede” contenuta nella famosa apodittica sentenza: “Cristo sì, Chiesa no!”. Al contrario la riflessione del Concilio sul tema porta a concludere, con logica coerente, che non si può aderire a Cristo senza aderire anche alla Chiesa, parte essenziale del suo progetto, e che la sequela è possibile solo nella comunità (cfr. CdA 205).

Rileggendo, con la guida della Bibbia, la storia dei rapporti fra Dio e l’umanità il documento conciliare mette in evidenza come da sempre Dio abbia intessuto relazioni con le persone chiamate a riconoscersi ed identificarsi come “ suo popolo, suo gregge, suo regno, sua proprietà”. Dio sceglie i singoli e li costituisce – come promette ad Abramo - gente numerosa come le stelle del cielo e i grani di sabbia sulla riva del mare; incarica Mosè di ravvivare negli ebrei oppressi in Egitto la coscienza di essere un popolo particolare, prediletto come un primogenito, il popolo scelto ed amato dal Signore. Infine, con Gesù si concretizza il progetto di radunare i figli dello stesso Padre allontanatisi da casa e in discordia tra loro; di fare un solo ovile sotto un solo pastore; di ricercare la pecora smarrita; di abbattere ogni muro di separazione; di rappacificare, a costo di pagare di persona come un responsabile fratello maggiore, tutto e tutti.

Servendosi di una suggestiva ed efficace immagine, utilizzata nella bibbia e ripresa dalla liturgia, il documento del concilio parla di Cristo “luce” che si dona e consegna ai suoi per essere accolta, irradiata e trasmessa a tutti e ovunque.

Fuori di metafora: il capolavoro di Cristo è la possibilità che egli offre - effondendo con abbondanza lo Spirito che dà la vita – “di respirare e di vivere come vive e respira Dio”. Gesù infatti, comunicando il suo Spirito, fa sì che i suoi fratelli, chiamati fra tutte le genti, costituiscano il suo corpo mistico (cfr. LG 7).

La frase “corpo mistico” derivata dalla felice espressione di S. Paolo “corpo di Cristo” è quanto mai eloquente.

Il corpo vive grazie allo spirito: il corpo di Cristo è vitale grazie al suo Spirito che è Spirito del Padre. Le membra del corpo, molteplici e differenti nelle loro forme e

funzioni, sono finalizzate - in mutua collaborazione e sussidiarietà - alla unità: tra i credenti cristiani “E’ lui che ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti altri come evangelisti, altri come pastori e maestri, per rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti alla unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (Ef 4, 11-13).

Quando si pronuncia la parola chiesa – il termine nella sua origine greca significa raduno di gente convocata, assemblea – si dovrebbe rivivere questa e straordinaria storia di un Dio che non si stanca di tessere relazioni in dimensione verticale ed orizzontale: tra sé e gli uomini e conseguentemente tra gli uomini fra di loro. Intesa così, nel suo significato più vero e completo, la parola “chiesa” indica una realtà che accogliendo differenze e distinzioni rifugge, per sua natura, da contrapposizioni ed esclusioni.

“Tutti gli uomini sono chiamati a formare il Popolo di Dio (la chiesa). Perciò questo popolo, pur restando uno ed unico si deve estendere a tutto il mondo e a tutti i secoli, affinché si adempia l’ intenzione della volontà di Dio, il quale in principio creò la natura umana una, e volle infine radunare insieme i suoi figli, che si erano dispersi. A questo scopo Dio mandò il Figlio suo, al quale conferì il dominio di tutte le cose, perché fosse Maestro, Re e Sacerdote di tutti, Capo del nuovo e universale popolo dei figli di Dio. Per questo pure mandò Dio lo Spirito del Figlio suo, Signore e Vivificatore, il quale per tutta la Chiesa e per tutti i singoli credenti è principio di unione e di unità nell’ insegnamento degli Apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni” (LG 13).

Basterebbero queste affermazioni, convalidate da precisi riferimenti alla bibbia, per accrescere nei credenti il disagio per le incomprensioni ed inimicizie che hanno originato e perpetuano l’ esistenza di molteplici chiese non in piena comunione fra loro, e per spronarci nel cammino ecumenico.

Da questi stessi principi, riaffermati dai numerosi passi del vangelo che testimoniano del comando dato da Gesù ai suoi di predicare e testimoniare, nascono la coscienza e l’ impegno missionari: “Essendo Cristo luce delle genti, questo Santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di lui, splendente sul volto della chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il vangelo ad ogni creatura. E siccome la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell’ intima unione con Dio e dell’ unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale. Le presenti condizioni del mondo rendono più urgente questo dovere della Chiesa, affinché tutti gli uomini, oggi più strettamente congiunti dai vari vincoli sociali, tecnici e culturali, possano anche conseguire la piena unità in Cristo” (LG 1).

Come facilmente si nota, anche con una lettura veloce e superficiale, il filo che lega tutte le parti della costituzione “Lumen gentium” è la comunione che, non guasta ripeterlo, si realizza non nella uniformità ma nella diversità intesa ed accolta come complementarità che arricchisce. Ed è proprio la insistenza su questa caratteristica essenziale - da sempre presente ma non sempre adeguatamente considerata - a far crescere tra i fedeli la coscienza dell’ appartenenza, del coinvolgimento e della responsabilità.

Non necessariamente la istituzione e la gerarchia generano classi di superiori e

inferiori, esse sono essenzialmente strumenti di salvaguardia e di servizio.

Vengono così smantellati gli steccati che per troppo tempo non solo hanno distinto – come giusto – ma anche separato clero, religiosi e laici.

Da nuove riflessioni nascono nuove idee, nuove convinzioni, nuove scelte operative. E' una strada lunga e resa più difficile dalle spregiudicate fughe in avanti di quanti credono che la meta sia l'uguaglianza e l'uniformità, e dalle barricate di difesa erette da coloro che identificano diversità e superiorità, responsabilità e privilegio.

Sarà utile, a conclusione, riportare nel loro ordine i titoli dei vari capitoli del documento. Nella loro successione danno l'idea della gerarchia e dell'armonico collegamento che i vescovi hanno voluto evidenziare nel tema trattato:

Il Mistero della Chiesa.

Il Popolo di Dio.

Costituzione gerarchica della Chiesa e in particolare dell'Episcopato.

I Laici.

Universale vocazione alla santità nella chiesa.

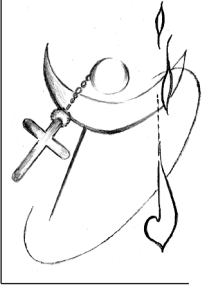
I Religiosi.

Indole escatologica della Chiesa peregrinante e sua unione con la Chiesa celeste.

La beata Maria vergine Madre di Dio nel mistero di Cristo e della Chiesa.

Questo documento, il più solenne ed impegnativo di tutto il Concilio, è stato approvato il 21 novembre dell'anno 1964.

P. Angelo Grande, OAD



Campagna di fraternità 2008

Calogero Carrubba, OAD

Fraternità e difesa della vita

La Chiesa del Brasile ci presenta quest'anno la Campagna di Fraternità con il tema: *"Fraternità e difesa della vita"* e lo slogan *"Scegli, dunque, la vita (Dt. 30,19)*. Questa Campagna vuole essere uno sforzo di conversione quaresimale di tutti i cristiani e di tutte le persone di buona volontà, al fine di ricercare una fedeltà ancora maggiore a Dio creatore e donatore della vita.

Questa conversione è tanto necessaria quanto opportuna: necessaria, perchè ancora siamo molto distanti dall'ideale di vita presente nel progetto della Creazione; opportuna, per affrontare coraggiosamente le grandi minacce alla vita nel suo inizio, decorso e fine.

Infatti, la realtà attuale ci sfida. Nonostante tutti i progressi dell'umanità negli ultimi tempi, persistono tante inquietudini e preoccupazioni: La vita umana non viene considerata un valore assoluto, ma è costantemente sottomessa al valore economico, che la strumentalizza in funzione del guadagno, facendone un mezzo per la soddisfazione dei propri interessi; l'ingiustizia sociale che genera ignoranza, fame, violenza, criminalità ed esclusione, impedendo l'accesso di milioni di persone a condizioni minime di vita; l'egoismo, l'edonismo e il relativismo che esimono le persone dalle responsabilità. Tutto ciò lascia sdegnato il cuore di chi ama, e esige attitudini efficaci che provino la conversione personale e sollecitino una trasformazione sociale per mezzo di una "rivoluzione per la vita".

Per noi, cristiani, la difesa della vita deve essere fatta a partire dai criteri stabiliti da Cristo, che sono presenti nel Vangelo e sono esplicitati nella Dottrina della Chiesa. Ciò significa che questa difesa implica una conoscenza approfondita del progetto della vita secondo il Piano di Dio. Senza questi criteri, possiamo anche cambiare il nostro modo di pensare la società come una totalità; ma questa trasformazione non attingerà la profondità necessaria e la vita sarà sempre intesa in forma limitata, ossia, sarà sempre minacciata.

La Campagna di Fraternità esprime la preoccupazione per la vita umana, minacciata al suo inizio dall'aborto e al suo termine dall'eutanasia. Utilizzando il metodo *"Vedere-Giudicare-Agire"*, cerca di guardare la realtà attuale: sia per illuminarla, mostrando il Dio Vivo che ci dà la vita e le conseguenze etiche di questa verità; sia per proporre vie di conversione e di trasformazione della società, affinché la persona umana sia sempre valorizzata nella sua pienezza, secondo la sua natura e la volontà di Dio. In questo modo la vita sarà uno dei principali fondamenti della gerarchia dei valori che segna la nostra esistenza e determina il nostro agire.

Nello spirito del Documento di Aparecida – SP

Già il Concilio Vaticano II condannava come infame «*tutto ciò che è contro la vita stessa, come ogni specie di omicidio, il genocidio, l'aborto, l'eutanasia e lo stesso suicidio volontario; tutto ciò che viola l'integrità della persona umana, come le mutilazioni, le torture inflitte al corpo e alla mente, le costrizioni psicologiche; tutto ciò che offende la dignità umana, come le condizioni di vita subumana, le incarcerazioni arbitrarie, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, il mercato delle donne e dei giovani, o ancora le ignominiose condizioni di lavoro, con le quali i lavoratori sono trattati come semplici strumenti di guadagno, e non come persone libere e responsabili: tutte queste cose, e altre simili, sono certamente vergognose. Mentre guastano la civiltà umana, disonorano coloro che così si comportano più ancora che quelli che le subiscono e ledono grandemente l'onore del Creatore*»¹.

Trenta anni dopo, nell'enciclica *Evangelium Vitae*, il Papa Giovanni Paolo II constatò che le minacce alla vita sembravano aumentare. Con l'avanzare della mentalità individualista e utilitarista, e con lo sviluppo della scienza e della tecnica, nuove violazioni alla vita, come l'aborto e l'eutanasia, hanno iniziato non solo a essere praticate ma anche a non essere considerate illecite, anzi ad essere protette dallo Stato. Concludeva il Papa: «*L'esito al quale si perviene è drammatico: se è quanto mai grave e inquietante il fenomeno dell'eliminazione di tante vite umane nascenti o sulla via del tramonto, non meno grave e inquietante è il fatto che la stessa coscienza, quasi ottebrata da così vasti condizionamenti, fatica sempre più a percepire la distinzione tra il bene e il male in ciò che tocca lo stesso fondamentale valore della vita umana*»².

Sebbene tutte le minacce alla vita debbano essere permanentemente combattute, l'espressione *difesa della vita* viene utilizzata per designare la lotta contro queste minacce specifiche, che sembrano intorbidire la propria percezione del valore della vita umana, del bene e del male, di quello che è corretto e di ciò che è sbagliato. Non affrontarlo implicherebbe perdere la capacità di riconoscere quei valori fondamentali che ci spingono nella lotta contro tutte le altre forme di aggressione alla vita e alla persona umana, come quelle derivanti dalla povertà, dalla violenza, dalla guerra, ecc.

Riaffermando il cammino della Chiesa nella difesa della vita e della persona umana, il *Testo conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano e del Caribe*, o *Documento di Aparecida*, ricorda che la nostra fede non può essere ridotta a norme e proibizioni, alla ripetizione meccanica dei principi dottrinali o al moralismo. Il Documento afferma: «*La nostra maggiore minaccia è "il mediocre pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale apparentemente, tutto procede con normalità, ma in verità la fede si va logorando e degenerando in grettezza"*»³. A tutti noi tocca «*ricominciare a partire da Cristo*»⁴, riconoscendo che «*non si comincia ad essere cristiano per una decisione etica o una grande idea, ma per l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà un nuovo orizzonte alla vita e, con ciò, un orientamento decisivo*»⁵⁶.

¹ Gaudium et Spes, 27.

² Evangelium Vitae, 4.

³ RATZINGER, J. *Situazione attuale della fede e della teologia*, in *L'Osservatore Romano*, 1/11/1996)

⁴ Novo Millennio Ineunte, 28-29.

⁵ Deus Caritas Est, 1.

Il Documento di Aparecida ci ricorda che anche oggi siamo chiamati a «scegliere tra le vie che conducono alla vita e quelle che conducono alla morte (cfr. Dt 30,15). Le vie di morte sono quelle che portano a dilapidare i beni che riceviamo da Dio attraverso coloro che ci hanno preceduto nella fede. Sono vie che tracciano una cultura senza Dio e senza i suoi comandamenti o anche contro Dio, animata dagli idoli del potere, della ricchezza e del piacere effimero, che termina per essere una cultura contro l'essere umano e contro il bene dei popoli latino-americani. Le vie della vita vera e piena per tutti, vie di vita eterna, sono quelle aperte dalla fede che conducono alla "pienezza della vita che Cristo ci ha portato: con questa vita divina si sviluppa pure in pienezza l'esistenza umana, nella sua dimensione personale, familiare, sociale e culturale". Questa è la vita che Dio ci partecipa attraverso il suo amore gratuito, perché "è l'amore che dà la vita"⁸. Queste vie fruttificano nei doni di verità e di amore che ci furono dati in Cristo, nella comunione dei discepoli e missionari del Signore, affinché l'America Latina e il Caribe siano effettivamente un continente nel quale la fede, la speranza e l'amore rinnovino la vita delle persone e trasformino le culture dei popoli»⁹.



Ma perché molte volte scegliamo il cammino della morte?

– In primo luogo, perché non ci apriamo integralmente alla realtà. Riduciamo il reale appena ai suoi aspetti più immediati, che possono essere spiegati dalla scienza e dominati dalla tecnica. Eliminiamo la domanda sul senso delle cose e degli avvenimenti, lasciando senza risposta le domande sull'amore e la sofferenza, il bene e il male. Passiamo a credere che la scienza e la tecnica possono risolvere i problemi senza la necessità di un impegno etico.

– Questa limitazione della nostra ragione ci impedisce di comprendere che cos'è veramente l'amore. Noi lo riduciamo alla semplice realizzazione del nostro desiderio di possesso dell'altro, senza percepire che la realizzazione piena dell'amore avviene quando ci doniamo all'altro, come ci ricorda il papa Benedetto XVI nell'enciclica *Deus Caritas est*.

– Infine, questa ragione limitata e questo amore disordinato non sono capaci di per-

⁶ CONSELHO EPISCOPAL LATINO-AMERICANO (CELAM), *Documento de Aparecida: texto conclusivo da V Conferência Geral do Episcopado Latino-Americano e Caribe. 13-31 de maio de 2007*. Brasília/São Paulo, Edições CNBB/Paulus/Paulinas, 2007, n. 12.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso Inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano*, 4.

⁸ BENEDETTO XVI, *Omilia nell'Eucaristia di inaugurazione della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latino-Americano, 13/5/2007*.

⁹ Documento de Aparecida, 13.

cepire la sacralità della vita umana e la dignità della persona. La vita quotidiana si ingrettesce, le persone passano ad essere usate e strumentalizzate, permettendo tutta la serie di attacchi a coloro che sono più deboli e indifesi.

Il Documento de *Aparecida* ci mostra che l'incontro con Cristo è il punto di partenza per la negazione di questi cammini di morte e la scelta della via della vita: «*La vita nuova di Gesù Cristo attinge l'essere umano per intero e sviluppa in pienezza l'esistenza umana "nella sua dimensione personale, familiare, sociale e culturale"*¹⁰. Per questo ci manca entrare in un processo di cambiamento che trasfiguri i vari aspetti della propria vita. Solo così sarà possibile percepire che Gesù Cristo è nostro salvatore in tutti i sensi della parola. Solo così manifesteremo che la vita in Cristo cura, fortifica e umanizza. Perché "Egli è il Vivente, che cammina al nostro fianco, manifestandoci il senso degli avvenimenti, del dolore e della morte, dell'allegria e della festa"¹¹. La vita in Cristo include l'allegria di mangiare insieme, l'entusiasmo di progredire, il gusto di lavorare e di imparare, l'allegria di servire chi ha bisogno di noi, il contatto con la natura, l'entusiasmo dei progetti comunitari, il piacere di una sessualità vissuta secondo il Vangelo e tutte le cose che il Padre ci regala come segni del suo sincero amore. Possiamo incontrare il Signore in mezzo alle allegrie della nostra limitata esistenza e, in questo modo, sgorga una gratitudine sincera»¹².

L'incontro con Cristo è il punto da dove partiamo per riconoscere pienamente la sacralità della vita e la dignità della persona umana; ma questo riconoscimento non è esclusivo delle persone di fede. Ogni essere umano porta nel suo cuore il desiderio di avere questa sacralità e dignità umane riconosciute. «*Benediciamo il Padre perché, anche tra difficoltà e incertezze, ogni uomo aperto sinceramente alla verità e al bene comune può arrivare a scoprire nella legge naturale, scritta nel suo cuore (cfr. Rm 2,14-15), il sacro valore della vita umana dal suo inizio sino alla sua fine naturale, e affermare il diritto di ogni essere umano di vedere rispettato totalmente questo suo bene primario. "La convivenza umana e la propria comunità politica"*¹³ si fonda sul riconoscimento di questo diritto»¹⁴.

Così con speranza e allegria rinnovate, ci lanciamo ancora una volta in difesa della vita, consapevoli che essa è una lotta personale e sociale contro una cultura di morte che si infiltra nel cuore delle persone e contro le strutture ingiuste che obiettivamente traggono la morte a noi brasiliani e ai nostri fratelli latino-americani e caribegni.

Obiettivo generale della Campagna di Fraternità - 2008

L'obiettivo generale è portare la Chiesa e la società a difendere e a promuovere la vita umana, dal suo concepimento alla sua morte naturale, compresa come dono di Dio e corresponsabilità di tutti nella ricerca della sua pienezza, a partire dalla bellezza e dal senso della vita in tutte le circostanze, e dall'impegno etico dell'amore fraterno.

Obiettivi specifici

Per poter attingere l'obiettivo generale, la Campagna di Fraternità si propone i se-

¹⁰ Discorso Inaugural, 4.

¹¹ Ibidem.

¹² Documento de *Aparecida*, 356.

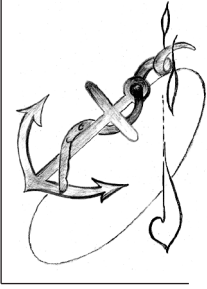
¹³ *Evangelium Vitae*, 2.

¹⁴ Documento de *Aparecida*, 108.

guenti obiettivi specifici:

- Sviluppare una concezione della persona capace di fondare adeguatamente, senza riduzionismo, le azioni in difesa della vita umana.
- Rafforzare la famiglia come primo spazio della difesa della vita, attraverso la maternità, la paternità responsabili e l'accoglienza degli anziani, malati e sofferenti.
- Incentivare la cultura della vita per mezzo dell'educazione, per lo sviluppo pieno dell'affettività, la corresponsabilità tra uomo e donna, e la solidarietà tra tutti.
- Lavorare in unità con persone di diverse posizioni culturali e differenti religioni nella ricerca della promozione della vita.
- Sviluppare nelle persone la coscienza critica davanti alle strutture che generano la morte e promuovono la manipolazione e commercializzazione della vita umana.
- Proporre e appoggiare politiche pubbliche che garantiscano la promozione e la difesa della vita.
- Crescere nella fede, vissuta come amore a Dio e amore ai fratelli, rispettando la sacralità di ogni persona, immagine e somiglianza di Dio e abitazione della Trinità, valorizzando gli elementi di difesa della vita presenti in tutte le religioni.

P. Calogero Carruba, OAD



Angelo Grande, OAD

Vita nostra

DALLA CURIA GENERALE

- Periodicamente si riunisce il Definitorio (Consiglio) generale e così è avvenuto il 17 gennaio e il 12 febbraio. Nel primo incontro si è trattato, prevalentemente, della preparazione alla Congregazione plenaria che si tiene dopo tre anni dal Capitolo generale con lo scopo di verificare e programmare e che avrà inizio il prossimo 7 luglio. Ad essa partecipano i rappresentanti delle varie comunità dell'Ordine ed il Definitorio ha deciso di far partecipare come relatori ed uditori altri religiosi non previsti dalle nostre Costituzioni. I temi proposti allo studio ed approfondimento sono: 1) individuare i numeri delle Costituzioni e del Direttorio che necessitano di revisione; 2) attualità ed attuabilità della spiritualità e del carisma della nostra Famiglia religiosa nelle varie culture e situazioni in cui viviamo; 3) autentica formazione e accompagnamento di coloro che chiedono di vivere la consacrazione e il ministero presbiterale nella vita comune in fraternità; 4) stile e carisma che deve caratterizzare il ministero (parrocchie, scuola, predicazione, cultura, ecc...) dei singoli e delle comunità; 5) riflessione sulla pastorale di proposta e promozione vocazionale: la chiamata alla santità interpella ogni battezzato; fasce di età, ambienti sociali a cui preferibilmente si presenta la vita religiosa; esigenze prospettate e requisiti richiesti nella fase iniziale e per tutto il cammino formativo; 6) apertura e disponibilità, pur nella consapevolezza dei nostri limiti, ad accogliere l'impegno della evangelizzazione che la Chiesa, sia a livello universale che locale, ri-

propone; 7) iniziative da prendere, opere e attività da ridimensionare o abbandonare; 8) incremento dell'inserimento dei laici nella nostra spiritualità e attività.

Il successivo Definitorio del 12 febbraio si è dedicato prevalentemente ad esaminare le trattative in corso tra la Comunità di S. Nicola in Genova e la Azienda Regionale Servizi Scolastici Universitari, finalizzate alla cessione trentennale dei locali già adibiti a scuola e da qualche anno inutilizzati. La suddetta azienda intende realizzare locali idonei alla ospitalità degli studenti universitari. Esaminati i documenti presenti e visto il parere favorevole del Consiglio provinciale i definitori hanno dato il via libera.

- Il 21 febbraio ricorre il primo centenario della nascita della Ven. Paola Renata Carboni, i cui resti mortali si conservano nella chiesa della Madonna della Misericordia in Fermo (AP). Per celebrare l'evento, la Postulazione generale dell'Ordine, cui è affidato il processo canonico di canonizzazione della Venerabile, ha concordato con la Direzione diocesana di Fermo dell'Azione Cattolica un calendario di iniziative per tutto il corso dell'anno, allo scopo di farla conoscere e pregare di più. In questo contesto si è svolta una solenne veglia di preghiera nella chiesa Madonna di Misericordia la sera del 22 febbraio, cui hanno partecipato tanti giovani dell'Azione Cattolica; mentre la domenica successiva al duomo l'Arcivescovo Mons. Luigi Conti ha presieduto una celebrazione per aprire ufficialmente l'an-

no commemorativo di Paola Renata e per solennizzare i 140 di vita dell'Azione Cattolica, cui è appartenuta la Venerabile.

- Sta per coronarsi il sogno da anni accarezzato: sono giunti al traguardo i lavori per una nuova sistemazione ed adeguato arredo degli uffici della curia generale. Ne guadagnerà certamente il servizio che i vari incaricati sono chiamati a svolgere.

- Salutiamo con gioia il primo numero

della rivista semestrale *"Percorsi Agostiniani"* curata ed edita dagli Agostiniani d'Italia. Una nuova voce che testimonia della vitalità del pensiero agostiniano e della storia passata e presente dell'Ordine.

DALL'ITALIA

- Nella chiesa conventuale di S. Lorenzo in Acquaviva Picena, lo scultore Sergio Tapia Radic ha realizzato un artistico presepio completato dalla rappresentazione della annunciazione, della morte e della risurrezione del Signore Gesù. La presenza dei molti simboli aiuta, così spiega l'artista, a comprendere e "raffigurare il grande miracolo del passaggio di Gesù fra gli uomini... Mentre la Famiglia umana

nasce, vive e muore, il supremo Creatore e Redentore ha dato al genere umano la possibilità di sconfiggere definitivamente la morte con il Miracolo della Risurrezione a nuova vita".

- Nel santuario della Madonnetta (Genova) il 5 gennaio, P. Luigi Pingelli, Priore generale, ha ricevuto la professione solenne di Fra Sidney Guerrino Rubatto, religioso della Provincia del Brasile. Erano presenti il Provinciale d'Italia e confratelli di varie comunità.

- Il 7 gennaio si è spento don Angelo Palmioli. Solo da qualche mese aveva lasciato la responsabilità della parrocchia di Acquaviva Picena dove aveva lavorato per lunghi anni sempre affiancato dalla fraterna collaborazione dei confratelli della



Sergio Tapia Radic
Presepe, particolare



Genova - Il neo professo solenne
Fra Sidney Guerrino Rubatto

locale comunità religiosa.

- In data 9 gennaio, dopo vari anni di collaborazione ministeriale prevalentemente presso la parrocchia S. Rita in Spoleto, P. Diosdado Manlapas ha lasciato l'Italia dove aveva compiuto gli studi per ritornare nelle Filippine dove era stato ordinato sacerdote nel 2003.

- Ai primi di gennaio, dopo vari rinvii e sospensioni causati da motivi di salute e altri, P. Vincenzo Consiglio, Provinciale d'Italia, ha dato inizio alla visita canonica prescritta dalle costituzioni. Essa prevede la permanenza prolungata presso ogni comunità per espletare precisi compiti ed adempimenti. Ha incominciato dalle case del nord Italia per terminare, con la fine di febbraio, in Sicilia.

- Il 24 gennaio, con la partecipazione del Priore generale, nella sala consiliare del comune di Acquaviva Picena ha avuto luogo la presentazione della pubblicazione di P. Eugenio Cavallari: *"Nel cuore di Agostino"*.

- Festa, domenica 27 gennaio, nel Santuario di Valverde dove la comunità parrocchiale si è stretta attorno a P. Lorenzo Sapia che ha ricordato 40 anni di ministero come parroco arciprete e P. Salvatore Salvaggio che ha festeggiato 40 anni di ordinazione presbiterale. Erano presenti il Vescovo diocesano di Acireale, Mons. Pio Vittorio Vigo; Mons. Ignazio Cannavò, già Vescovo di Messina; Mons. Giuseppe Ma-

landrino, già Vescovo di Acireale e di Noto e il Provinciale P. Vincenzo Consiglio. Sempre a Valverde la dott.ssa Rossella Jannello ha presentato (17 febbraio) il nuovo libro di poesie di P. Lorenzo Sapia: *"Dentro il cuore"*.

- Il progetto di aprire una casa in Africa, approvato nel capitolo provinciale del 2005, sta entrando nella fase operativa. Dopo opportuni contatti con Mons. Cornelio Fontem Esua, Arcivescovo di Bamenda (Camerun), il 29 gennaio sono partiti P. Gregorio Cibwabwa della Provincia d'Italia e P. Renato Jess della Provincia del Brasile. Si fermeranno alcune settimane per conoscere meglio la realtà della diocesi che su una popolazione di 1.100.000 abitanti conta 237.000 cattolici riuniti in 28 parrocchie.

- Il 31 gennaio si è riunito a Roma il Consiglio provinciale. In esso si è trattato del contratto tra il convento di S. Nicola in Genova e l' ARSSU (Azienda Regionale Servizi Scolastici Universitari) per la gestione dell' immobile di proprietà del convento e già adibito ad aule scolastiche. Si sono definite poi alcune procedure in preparazione al Capitolo provinciale che avrà inizio il prossimo 23 giugno: numero dei partecipanti, loro elezione, ecc... I religiosi della Provincia che possono eleggere ed essere eletti sono 42.

- I confratelli delle Filippine si prestano a venire incontro alle necessità delle altre comunità e il 18 febbraio P. Agerico Cosmod, già studente a Roma e rientrato in patria con l'ordinazione sacerdotale (2002), è ritornato in Italia per svolgere il ministero sacerdotale.

- Dal 19 al 21 febbraio si è tenuto, presso la casa di Gesù e Maria in Roma, un corso di formazione permanente. Temi di riflessione: "La vita fraterna in comunità" con relazioni di P. Alday Josu C.M.F., Preside dell' Isti-



Roma - Padre Alday Josu durante l'incontro

tuto di Teologia della Vita Consacrata "Claretianum"; "Il Priore locale animatore e coordinatore privilegiato della vita in comunità" con relazioni di P. Eugenio Cavallari. Hanno partecipato confratelli dalla Curia generale, da Genova, Torino, Pesaro, Fermo, Frosinone, Acqua-

viva Picena.

DAL BRASILE

- L'anno 2008 si è aperto con l'incontro annuale di studio e riflessione che ha avuto la partecipazione di 38 confratelli. Si è tenuto nel seminario S. Tommaso da Villanova in Ourinhos (SP) dal 7 all' 11 gennaio. Temi di studio e riflessione il documento conclusivo della V Conferenza dei Vescovi dell' America Latina (CELAM) tenutasi nel maggio 2007 e, come suggerito dal Definitorio annuale (ottobre 2007), "il ruolo del Priore locale".

L' incontro ha dato occasione per presentare alcune iniziative e attività: pubblicazioni agostiniane fra cui il "calendario agostiniano 2008" realizzato per il 60° di presenza in Brasile. Si sono precisate e definite le celebrazioni dello stesso anniversario al quale prenderanno parte il Priore generale e i Superiori regionali dell'Italia e delle Filippine. È stata predisposta l'agenda fino al gennaio 2009.

- Sempre ad Ourinhos, sabato 12 in distinte celebrazioni, si è tenuto il rito di vestizione con inizio del noviziato per tre candidati (Parrocchia S. Tommaso da Villanova), mentre altri cinque giovani, al termine dell'anno di noviziato, hanno emesso la professione temporanea (Parrocchia di S. Antonio).

- Auguri a P. Luiz Antonio Tirloni e a Fra Valdecir Soares, i



Brasile - Il neo sacerdote Luiz Antonio Tirloni

quali il 19 gennaio sono stati ordinati, il primo al presbiterato e il secondo al diaconato, da Mons. Canisio Klaus, Vescovo di Diamantino (Mato Grosso).

- Gli ultimi aggiornamenti (14 febbraio) sulle case di formazione danno le seguenti cifre: seminaristi prima del corso di fi-



Il neo diacono Fra Valdecir Soares

losafia 44 ad Ampère; 10 a Toledo; 3 a Bom Jardim; 13 a Nova Londrina; frequentano il corso di filosofia prima del noviziato 26 aspiranti ad Ourinhos. Vi sono 3 novizi a Nova Londrina; 4 professori studenti di filosofia a Pavuna (Rio de Ja-

neiro); 8 professori studenti di teologia nel seminario S. Rita a Rio de Janeiro.

DALLE FILIPPINE

- La foto che giunge dalle Filippine è una conferma dei dati ufficiali che danno la crescita dei religiosi nel continente asiatico – per il periodo dal 2000 al 2005 – del 14%. Una crescita incoraggiante anche se con i numeri crescono le preoccupazioni fra i responsabili della formazione. Per discutere del fenomeno e del problema si è tenuto a Bangkok, dal 22 al 27 ottobre dello scorso anno, un simposio internazionale organizzato dalle Conferenze episcopali dell'Asia.

Ecco i dati che riguardano la nostra Famiglia aggiornati al gennaio 2008: case religiose 3; a Puerto Bello-Noviziato S. Rita: 3 sacerdoti, 1 sacerdote postulante, 1 diacono, 10 novizi di cui 2 non aspiranti al

sacerdozio; Butuan-Seminario: 4 sacerdoti, 5 postulanti, 30 seminaristi studenti di filosofia; a Cebù (divisi in vari gruppi): 10 sacerdoti, 3 diaconi, 13 professori solenni, 39 professori semplici (15 di essi studiano filosofia e 25 teologia), 12 postulanti, 10 seminaristi studenti di filosofia.

- Da anni i confratelli delle Filippine hanno esteso il campo di promozione vocazionale privilegiando, per il momento, l'Indonesia. Scrive P. Luigi Kerschbamer, responsabile delle comunità della intera regione: "La Provvidenza ci ha guidati a Bandung, nelle alture dell'Indonesia, a duecento Km. dalla capitale Jakarta. La diocesi di Bandung ha 25 milioni di abi-



Agostiniani Scalzi in Filippine

tanti di cui 100 mila cattolici divisi in 23 parrocchie. Utilizziamo una casa - messa gratuitamente a nostra disposizione - dove sacerdoti, diaconi e professi si alternano e curano l'accoglienza e il discernimento vocazionale dei giovani interessati alla vita religiosa. I candidati, dopo il cammino di un anno, si trasferiscono a Cebù per prepararsi gradualmente al noviziato. Gli indonesiani attualmente nelle comunità di formazione sono otto, cinque dei quali hanno già fatto la professione semplice. È prossima la ammissione di altri tre aspiranti.

- Nel 2010 saranno ordinati sacerdoti i primi confratelli indonesiani e con essi si fa più vicina la prospettiva di aprire una comunità stabile in Indonesia. Abbiamo a Cebù anche qualche candidato proveniente dal Pakistan, dall' India, dalla Cina. La loro presenza ci invita a guardare lontano”.

- Come più volte sottolineato, i confratelli si stanno impegnando anche in attività di carattere sociale soprattutto in favore di giovanissimi. Da anni si sta parlando di una “città dei ragazzi” in Puerto Bello e gli architetti stanno procedendo nella progettazione seguiti da persone generose che con le loro offerte, aderendo ad una



Aspiranti indonesiani

apposita iniziativa, stanno accumulando sacchi di cemento che dovranno raggiungere la bella cifra di quindicimila. Si prevedono quattro fasi di realizzazione: è già in corso la costruzione di una officina meccanica che preparerà, con un corso professionale di sei mesi, gruppi di una dozzina di giovani per volta.

- Per accogliere ed ospitare i più piccoli sono già pronti quattro ettari di terreno sui quali sorgerà l'abitazione e la scuola. Anche a questo sono destinati i sacchi di cemento ed il ricavato del DVD che è stato realizzato per mostrare la necessità e la urgenza dell'opera.

P. Angelo Grande, oad

